



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

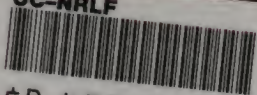
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

UC-NRLF



\$B 405 584

GIFT OF
HORACE W. CARPENTIER



EX LIBRIS

685c
F7
v. 11

Atti della Società Asiatica Italiana

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

Volume Undecimo

1897-98

ROMA-FIRENZE-TORINO
LIBRERIA DI ERMANNO LOESCHER

1898

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

FIRENZE

MEMORIE pubblicate nei dieci volumi del Giornale,
e nelle Pubblicazioni a parte

GIORNALE

- Vol. I.** (1887). Due iscrizioni inedite del Museo Egizio di Firenze (testo in egiziano con traduzione e illustrazione). E. SCHIAPARELLI. — Il fuoco nella tradizione degli antichi Cinesi. C. PUINI. — L'origine della morte nella mitologia giapponese. C. PUINI. — Il Mitreo Transilvano. E. MAIONICA. — Un nuovo codice del Cianachia Minore. E. TEZA. — Śatdarçanasamuccayasūtram (testo sanscrito con introduzione). F. L. PULLÈ. — Semitismi nel libro dei Re di Firdusi. I. PIZZI. — Relations politiques et commerciales entre l'ancien Empire Romain et la Chine. WERMUELLER VAN ELGG. — L'Ermafrodito Indiano. A. DE GUBERNATIS. — Bibliografia. L. 10
- Vol. II.** (1888). Gli Atti apocrifi degli Apostoli nei testi copti, arabi ed etiopici. I. GUIDI. — Kaowang Kwanshiyin king : Abhyudgatarāja Avalôkitêçvara sūtra. C. PUINI. — Dalle lettere inedite di R. Lepsius ad I. Rosellini. E. TEZA. — Les principes gouvernementaux en Chine, extraits de Tchou-hi. C. DE HARLEZ. — Il Riformatore Ciaitania. A. DE GUBERNATIS. — Bibliografia. L. 10
- Vol. III.** (1889). Dante e l'India. A. DE GUBERNATIS. — La poesia persiana anteriore a Firdusi. I. PIZZI. — Âryâchalaguhvadhâranisūtra. C. PUINI. — Deux lettres éthiopiennes du XVI^{me} siècle (testo etiopico con traduzione e illustrazione). R. BASSER. — Un' iscrizione di Neriglissar Re di Babilonia (testo in caratteri latini con traduzione e illustrazione). B. TELONI. — La novellina giainica del Re Pāpabuddhi e del ministro Dharmabuddhi (testo con traduzione). E. LOVARINI. — Le lingue kuscitiche. G. COLLIZA. — Di alcune voci italiane credute di origine orientale. F. LASINIO. — Nato-ridendo (novella tradotta dal Cinese). L. NOCENTINI. — Quali parti della Divina Commedia fossero tradotte in armeno. E. TEZA. — La grande iscrizione di Behistān (testo in caratteri latini e versione). W. BANG. — Note miscelanee: 𐎧 = sed; 𐎧 = isque, idque; כוכב; Šalibā al-Manṣūri; la Cronica siriana di Michele I; un codice arabo degli Evan-

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

LIBR. OF
CALIFORNIA

VOLUME UNDECIMO

1897-98

FIRENZE

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FIORENTINO

VIA SAN GALLO, N° 33

Con i caratteri orientali del R. Istituto di Studi Superiori

—
1898

TO THE
LIBRARY

CARPENTIER

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

SOTTO L'ALTO PATRONATO DI S. M. IL RE D'ITALIA

Consiglio direttivo

Comm. Prof. FAUSTO LASINIO, *Presidente.*

Conte Prof. FRANCESCO LORENZO PULLÈ, *Vicepresidente.*

Conte Prof. BRUTO TELONI, *Segretario generale.*

Prof. CARLO FASOLA, *Segretario.*

Cav. Uff. GIOVANNI TORTOLI, *Bibliotecario*

Prof. FRANCESCO SCERBO, *Cassiere.*

Cav. Prof. ERNESTO SCHIAPARELLI.

Prof. PAOLO EMILIO PAVOLINI.

Prof. NICOLA FESTA.

} *Consiglieri.*

SOCI ONORARII

Presidente onorario

Conte Comm. Prof. ANGELO DE GUBERNATIS.

A. - Soci onorarii italiani

Comm. Prof. GRAZIADIO ASCOLI, Senatore.

Comm. Prof. MICHELE KERBAKER.

Comm. Prof. FAUSTO LASINIO.

Comm. Prof. EMILIO TEZA.

B. - Soci onorarii stranieri

I. - Europei

S. E. Prof. Dr. OTTO BÖHTLINGK. - Jena.

Prof. BASIL H. CHAMBERLAIN, Esq. - Tokio.

Prof. GASTON MASPERO. - Parigi.

Prof. Dr. MAX MÜLLER. - Oxford.
Prof. LÉON DE ROSNY. - Parigi.
S. E. ERNESTO SATOW. - Tokio.
Prof. Dr. FRIEDRICH VON SPIEGEL - München.
Prof. Dr. ALBRECHT WEBER. - Berlino.

II. - *Asiatici*

LEONZIO ALISHAN, Mekhitarista. - Venezia.
Prof. BHANDARKAR. - Puna.
Dr. DASTUR GIAMASPGI MINOCEHERGI, Sommo Sacerdote
dei Parsi. - Bombay.
Prof. NEGİB BISTÂNİ. - Bairût.
RAGIA SURINDRO MOHUN TAGOR. - Calcutta.
SUMANGALA, Sommo Sacerdote dei Buddhisti. - Co-
lombo (Seilan).

SOCI ORDINARII

I.

- AGLIALORO (Vincenzo). - Firenze.
BARBÈRA (Cav. Piero). - Firenze.
BARGAGLI (Marchese Piero). - Firenze.
BARONE (Prof. Giuseppe). - Napoli.
BASSET (Prof. René). - Algeri.
BUONAMICI (Prof. Giulio). - Firenze.
BUONAZIA (Prof. Lupo). - Napoli.
BRÜNNOW (Prof. Rudolph). - Vevey (Svizzera).
CEPPI (Dr. Marcello). - Livorno.
CHILOVI (Comm. Desiderio), Bibliotecario della R. Biblioteca Nazionale Centrale. - Firenze.
CIARDI-DUPRÈ (Dr. Giuseppe). - Firenze.
COLLACCHIONI (Nobile Marco). - Firenze.
CONSOLO (Comm. Prof. Federico). - Firenze.
CONSUMI (P. Prof. Stanislao), delle Scuole Pie. - Firenze.
CONTI-ROSSINI (Carlo). - Roma.
CORSINI (Principe Don Tommaso), Senatore. - Firenze.
DEI (Cav. Giunio). - Roma.

- DONATI (Prof. Girolamo). - Perugia.
FASOLA (Prof. Carlo). - Firenze.
FESTA (Prof. Nicola). - Firenze.
FIASCHI (Cav. Tito). - Firenze.
FORMICHI (Dott. Carlo). - Napoli.
FRICK (Guglielmo), Libraio dell' I. e R. Corte. - Vienna.
GHISI (Cav. Ernesto), Console d' Italia. - Shanghai.
GIGLIUCCI (Conte Ing. Mario). - Firenze.
GOWER (Abele). - Livorno.
GREGORIO (March. Prof. Giacomo De). - Palermo.
GUALTIERI (Prof. Gualtiero). - Livorno.
GUBERNATIS (Comm. Enrico De), Console generale. -
 Bairût (Siria).
GUIDI (Cav. Prof. Ignazio). - Roma.
HARLEZ (Mons. Prof. C. De). - Lovanio.
HYVERNAT (Ab. Prof. Enrico). - Washington.
KAROLIDES (Prof. Paolo). - Atene.
LAGUMINA (Can. Prof. Bartolomeo). - Palermo.
LEVANTINI-PIERONI (Prof. Giuseppe). - Firenze.
LUMBROSO (Giulio). - Firenze.
MACCARI (Prof. Latino). - Urbino.
MERX (Dr. Prof. Adalberto). - Heidelberg.
MINOCCHI (Sac. Dr. Salvatore). - Firenze.
MODIGLIANI (Cav. Dr. Elio). - Firenze.
MODONA (Leonello), Sottobibliotecario nella Palatina.
 - Parma.
MORICI (Prof. Giuseppe). - Spoleto.
NAZARI (Prof. Oreste). - Torino.
NOBILI (Comm. Avv. Niccolò), Senatore. - Firenze.
NOCENTINI (Prof. Lodovico). - Napoli.
PACINI (Carlo). - Firenze.

- PAVOLINI (Prof. Paolo Emilio). - Firenze.
PELLEGRINI (Prof. Astorre). - Firenze.
PERREAU (Cav. Uff. Ab. Pietro). - Parma.
PHILIPSON (Comm. Ing. Eduardo). - Firenze.
PRATO (Prof. Stanislao). - Arpino.
PULLÈ (Conte Comm. Leopoldo), Deputato. - Milano.
PULLÈ (Conte Prof. F. L.). - Firenze.
PUNTONI (Cav. Prof. Vittorio). - Bologna.
ROSEN (Barone Prof. Vittorio De). - Pietroburgo.
ROUX (Cav. Amedeo). - Allier (Francia).
RUGARLI (Conte Prof. Vittorio). - Bologna.
SACERDOTE (Gustavo). - Costantinopoli.
SALINAS (Comm. Prof. Antonino). - Palermo.
SCERBO (Prof. Francesco). - Firenze.
SCHEIBLER (Conte Comm. Felice). - Milano.
SCHEIBLER (Contessa Ernestina nata Pullè). - Milano.
SCHIAPARELLI (Cav. Prof. Celestino). - Roma.
SCHIAPARELLI (Cav. Prof. Ernesto). - Torino.
SCHIAPARELLI (Comm. Prof. Giovanni), Senatore. - Milano.
SEVERINI (Comm. Prof. Antelmo). - Firenze.
SOCIN (Prof. Dr. Alberto). - Lipsia.
SOMMIER (Cav. Stéphen). - Firenze.
STARRABBA (Barone Raffaele). - Palermo.
STUMME (Dr. Hans), Privat Docent. - Lipsia.
TELONI (Conte Prof. Bruto). - Firenze.
TEMPLE (R. C.), Major. - Londra.
TIBERII (O.). - Swatow (Cina).
TIELE (Dr. Prof. C. P.). - Leida.
TORRIGIANI (March. Pietro), Senatore. - Firenze.

TORTOLI (Cav. Uff. Giovanni), Accademico della Crusca. - Firenze.

TURRETTINI (François). - Ginevra.

VINCENTIIS (Cav. Prof. Gherardo De). - Napoli.

VITALE (Guido), R. Interprete nella Legaz. di Pechino.

WACKERNAGEL (Dr. Prof. Iakob). - Basel.

WILHELM (Dr. Prof. Eugen). - Jena.

II.

Biblioteche, Società e Istituti

Soci ordinari della Società Asiatica Italiana.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Algeri.

BIBLIOTECA REALE di Berlino.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Berlino.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Bonn.

BIBLIOTECA MARUCELLIANA di Firenze.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Friburgo (Breisgau).

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Giessen.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Jena.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Leida.

BIBLIOTECA AMBROSIANA di Milano.

BIBLIOTECA BRAIDENSE di Milano.

BIBLIOTECA NAZIONALE di Napoli.
BIBLIOTECA DELLA COLUMBIA UNIVERSITY. - New York.
BIBLIOTECA DELLA SORBONNE. - Parigi.
BIBLIOTECA PALATINA di Parma.
BIBLIOTECA IMPERIALE di Pietroburgo.
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Praga.
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Strasburgo.
BIBLIOTECA NAZIONALE di Torino.
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Tubinga.
BIBLIOTECA DI S. MARCO di Venezia.
NEW YORK PUBLIC LIBRARY.
SEMINAR FÜR ORIENTALISCHE SPRACHEN. - Berlino.
MINISTERO D' AGRICOLTURA E COMMERCIO. - Roma.
COLLEGIO-CONVITTO DELLA QUERCE. - Firenze.
SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA. - Roma.



SOCIETÀ STRANIERE

con le quali la SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA fa il cambio
delle pubblicazioni.

Société Impériale Archéologique Russe. *Pietroburgo.*

American Oriental Society. *New Haven.*

Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland. *Londra.*

Asiatic Society of Japan. *Yokohama.*

Société Asiatique. *Parigi.*

Société Philologique. *Parigi.*

Société Finno-ougrienne. *Helsingfors.*

Koninklijk Instituut voor de Taal-Land-en Volkenkunde van Nederlanders-Indië. *Aja.*

Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen. *Batavia.*

Société Khédiviale de Géographie. *Cairo (Egitto).*

College of Science (Imperial University). *Tokio.*

Royal Asiatic Society. *Shanghai.*

Académie Impériale des Sciences. *Pietroburgo.*

Smithsonian Institution. *Washington (Stati Uniti d'America).*

Akademie der Wissenschaften. *Monaco (Baviera).*

Deutsche morgenländische Gesellschaft. *Halle.*



LIBRI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

I. Opere ricevute in dono.

- LOUIS DE LA VALLÉE POUSSIN, *Bouddhisme, études et matériaux*, London, 1898.
- KARL LOFTMAN, *Kritisk Undersökning af den masoretiska Texten till Profeten Hoseas Bok*, Linköping, 1894.
- ASTORRE PELLEGRINI, *Studi d' Epigrafia fenicia*, Palermo, 1891.
- Notices of sanskrit Mss., Second Series*, Vol. I, Parte I e II, Calcutta, 1898.
- YRJÖ WICHMANN, *Zur Geschichte des Vokalismus der ersten Silbe im Wotjakischen*, Helsingfors, 1897.
- Société d'Etnographie, Section orientale*, Série II, tome IV, n. 16, Paris, 1895.
- WALTER M. PATTON, *Ahmed Ibn Hanbal and the Mihna*, Leide, 1897.
- IGNAZIO GUIDI, *Il Fetha Nagast*. Roma, 1897.
- CELESTINO SCHIAPARELLI, *Il Canzoniere di Ibn Hamdis*, Roma, 1897.
- H. N. VAN DER TUUK, *Kawi-balineesch-nederlandsch Woordenboek*, Batavia, 1897.
- A. WEBER, *Vedische Beiträge*, Berlin, 1898.
- H. N. KILIAAN, *Madoereesche Spraakkunst* (Vol. 2 : I. Inleiding en Klankleer; II. Woordleer en Syntaxis), Batavia, 1897.
- H. HENDRIKS, *Het Burusch van Masarete*, Aja, 1897.
- K. BERGHOLD, *Somali - Studien*.
- F. HIRTH, *Ueber fremde Einflüsse in der chinesischen Kunst*, München, 1896.

Dr. ALBINO NAGY, *Die philosophischen Abhandlungen des Ja'qūb ben Ishāq al-Kindi*. — Zum ersten male herausgegeben. Münster, 1897.

Bhūr bhuwah swāh, formola sacrificale secondo l'interpretazione di Oreste Nazari, Torino, 1897.

II. Opere ricevute in cambio.

Bijdragen tot de Taal-Land-en Volkenkunde van Nederlandsch-Indië. Volumi due, 1898.

Journal Asiatique, neuvième série, tome X e t. XI 1-2.

Tijdschrift vor indische Taal-Land-en-Volkenkunde.

Notulen van de Algemeene en Bestuurs-vergaderingen (Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen).

Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland, volumi tre (Gennaio, Aprile, Luglio 1898).

American Journal of Philology, nn. 70, 71, 72, 73.

Smithsonian Institution, Report 1893 e Report 1894.

Journal of the American Oriental Society, Vol. XIX, 2^a metà.

Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen Classe der k. b.

Akademie der Wissenschaften, fascicoli 90 (1881-1898).

Abhandlungen der deutschen morg. Gesellschaft, volumi 35.

Tijdschrift van het koninklijk nederlandsch aardrijkskundig Genootschap, Vol. XV (fasc. 3).

Analecta Bollandiana, tomo XVII, fasc. I e II.

Jahresbericht des Vereins für Erdkunde zu Metz, Vol. XIX.

Memorie dell'Accademia di Verona, vol. 10 (1895-97).

Al-Machriq, Revue catholique Orientale bimensuelle di Bairūt.

STATUTO

DELLA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

modificato nell'Assemblea Generale

del

18 Febbraio 1898.

I. COSTITUZIONE E SCOPO DELLA SOCIETÀ.

ART. 1. — È istituita una Società avente per iscopo il promuovere in Italia e diffondere ogni maniera di studj riferentisi all'Oriente e specialmente all'Asia, per quel che concerne le lingue, la storia e tutte le manifestazioni letterarie, artistiche e religiose.

Essa s'intitola *Società Asiatica Italiana*, ed ha sede in Firenze.

ART. 2. — La Società pubblica, almeno una volta l'anno, un volume contenente i suoi atti e memorie riguardanti i fini cui essa intende, il quale si denomina *Giornale della Società Asiatica Italiana*. A periodi liberi, nella cerchia dei suoi mezzi, la Società pubblica anche opere a parte, che per la loro estensione non s'adattano al Giornale.⁴

Le memorie e gli altri scritti possono essere dettati, di regola, in lingua italiana, francese, inglese, tedesca e latina.

⁴ Finora la Società ha fatte due sole di siffatte pubblicazioni: *Crestomazia assira* di Bruto Teloni, e Στεφανίτης καὶ Ἰχνηλάτης (quattro recensioni della versione greca di Kalila e Dimna) di Vittorio Puntoni.

II. SOCI E LORO OBBLIGHI.

ART. 3. — La Società si compone di quattro categorie di soci:

- a) Ordinarij;
- b) Perpetui;
- c) Benemeriti;
- d) Onorarij;

ART. 4. — a) I soci *ordinarij* sono eletti dal Consiglio direttivo su proposta di due Soci, secondo le norme qui sotto determinate; pagano ogni anno una contribuzione fissa di lire *venti* (= 16 scellini o marchi), e ricevono di diritto tutte le pubblicazioni della Società.

Sono invitati alle adunanze generali e pubbliche, e hanno voto deliberativo.

b) Soci *perpetui* son quelli che elargiscono alla Società una somma non inferiore a lire trecento a fondo perduto. Essi godono di tutti i diritti dei soci ordinarij, senza obbligo di pagare l'annua tassa di sopra ricordata.

c) Saranno dichiarati *benemeriti* quelli tra i soci ordinarij che, oltre alla contribuzione annua, faranno un' offerta non inferiore a lire cento, o doni equivalenti. Anche a persone non appartenenti alla Società può esser conferito tal titolo, alle sopradette condizioni, senza che per questo solo acquistino i diritti di soci ordinarij. I nomi dei soci benemeriti di quest' ultima categoria verranno pur essi pubblicati nel « Giornale. »

d) Sono finalmente soci *onorarij* quelli che per singolari meriti scientifici vengono reputati degni di tale onorificenza dal Consiglio direttivo con voto segreto unanime. Non potranno eccedere il numero di dodici, di cui almeno quattro italiani, e ricevono gratuitamente le pubblicazioni della Società.

ART. 5. — Il socio ordinario, che non paghi per due anni consecutivi, è dichiarato *moroso*, e cessa di far parte della Società, la quale si riserva tutti i diritti di legge.

ART. 6. — Gl' istituti o corpi morali, che sono soci ordinarij, possono farsi rappresentare da un delegato nei loro rapporti con la Società, dandone però comunicazione alla Presidenza.

III. CONSIGLIO DIRETTIVO.

ART. 7. — Il Consiglio direttivo è composto di dieci membri, fra i soci residenti in Firenze, cioè d'un Presidente effettivo, un Vice-presidente, un Segretario generale, un Segretario per gli atti, un Cassiere, un Bibliotecario e 4 Consiglieri.

Il Consiglio viene eletto nell'assemblea generale e dura in ufficio un quinquennio.

Tutti i membri sono rieleggibili.

I membri del Consiglio direttivo devono intervenire almeno in numero di cinque perchè le adunanze siano valide.

ART. 8. — Di tutte le cariche del Consiglio solo il Cassiere e il Segretario per gli atti possono ricevere un annuo assegno, da determinarsi in occasione del bilancio annuale, secondo i mezzi dei quali disponga la Società.

ART. 9. — Il Consiglio direttivo s'aduna, di regola, quattro volte l'anno: in novembre, gennaio, aprile e alla fine di giugno o ai primi di luglio, vale a dire prima delle vacanze estive. Ma il Presidente può adunarlo straordinariamente sempre che lo creda necessario.

ART. 10. — I membri del Consiglio direttivo i quali manchino a tre sedute consecutive senza giustificazione, sono considerati dimissionarj dal loro ufficio.

IV. ADUNANZE GENERALI.

ART. 11. — La Società s'aduna in assemblea generale due volte l'anno. In una si presenta e discute il bilancio sociale, consuntivo e quello preventivo. Nell'altra, che è pubblica, si faranno letture scientifiche, e sarà letta una relazione intorno all'andamento morale e finanziario della Società. Il tempo di tali adunanze generali verrà determinato dal Consiglio Direttivo.

In assemblee generali straordinarie, occorrendo, si eleggeranno le cariche, ogni volta che scadano dall'ufficio.

V. DISPOSIZIONI VARIE.

ART. 12. — Nessuno, che non sia socio, può pubblicare scritto alcuno nel Giornale della Società, salvo casi del tutto eccezionali, dei quali è giudice il Consiglio direttivo.

ART. 13. — Le elezioni si fanno a schede segrete e a maggioranza relativa. In caso di parità di voti, la scelta sarà rimessa alla sorte.

ART. 14. — Il Consiglio direttivo compilerà un apposito regolamento contenente norme più particolareggiate per le elezioni, adunanze ed altre materie attinenti al buon andamento della Società.

ART. 15. — Il socio ordinario, che intende ritirarsi dalla Società, deve dichiararlo per iscritto alla Presidenza almeno 6 mesi prima dello scader dell'anno sociale, che finisce col 31 dicembre.

ART. 16. — La Società non potrà essere sciolta se non per deliberazione dell'Assemblea generale, con i voti di due terzi degli intervenuti, la quale deciderà circa l'uso dei fondi sociali e specialmente della biblioteca, che in tal caso dovrà essere ceduta a qualche istituto o pubblica biblioteca di Firenze.



NOTICE SUR LE DIALECTE BERBÈRE

DES BENI IZNACEN.

UNIV. OF
CALIFORNIA

I.

Les Beni Iznacen (Beni Snassen, B. Zenasen, بنو زناسي) habitent sur la frontière marocaine de l'Algérie, le long de la rive gauche de l'Oued Kiss, un pâté montagneux où ils ont été refoulés par les tribus arabes des Angad, lors de l'invasion hilalienne du XI siècle. Suivant Ibn Khaldoun¹, les B. Iznacen seraient frères des Bot'ouia, divisés eux mêmes en trois fractions : les Boqjoua de Taza, les B. Ouriagol d'El Mezemma (Allhucemas) et les O. Mahalli de Tafersit. Ils seraient donc d'origine senhadja. Il faut remarquer toutefois que leur dialecte n'offre aucun des traits qui caractérisent ceux des tribus du Rif, parmi lesquelles les Bot'ouia (ou Boqjoua) et les B. Ouriagol (ou B. Ouriar'en), comme le changement de l'*l* en *r* ou en *d*, même en *dj* et la fréquence des aspirées et des chuintantes. Au contraire, pour la phonétique, il se rapproche du Zouaoua, plus que de celui du Maghreb central² avec lequel cependant il a quelques points de commun, comme le

¹ *Kitab el Iber*, Boulaq, 1284 hég. 7 v. in 8°, t. VI, p. 206; trad. de Slane, *Histoire des Berbères*, t. II, Alger, 1854, in 8°, p. 124. Ibn Khaldoun ajoute que *Iznacen* est une altération d'*Adjenasen* qui signifierait en berbère : *Assieds-toi par terre*. Cette erreur a été relevée par M. De Slane, *ibid.*, note 1.

² Cf. mon *Etude sur la Zenatia de l'Ouarsenis et du Maghreb central*, Paris, 1895, in 8°.

changement du *g* en *i* et l'emploi du verbe *ouch* au lieu de *efk* (donner). Il est probable qu'il doit se rattacher de très près au groupe dont font partie le dialecte de Doubdou, peu connu jusqu'ici,¹ et celui des Berâber qui n'a pas encore été étudié. A défaut de documents suffisants en ce qui concerne ces derniers, il m'a semblé utile de prendre pour points de comparaison, dans le vocabulaire, le Zouaoua et le Chelh'a, qui sont les dialectes les plus importants de l'Algérie et du Maroc. J'ai laissé de côté, à dessein, le rifain, comme étranger à l'idiôme des B. Iznacen.

Ceux-ci se divisent en quatre grandes tribus: les Beni Khaled, les B. Mengouch, les B. Atig et les B. Ourimmech.

Les B. Khaled comprennent les fractions suivants: B. Drar, Ahl Tar'gist, Oulad el Ghazi, O. el Mounger.

Les B. Mengouch: B. Khelouf, B. Morisen, B. Ouaklan, O. Ali Ou Ammar, B. Mimoun.

Les B. Atig: B. Mousi, B. Bou Yala, Ahl Tr'asrout, O. 'Ali b. Yasin.

Enfin les B. Ourimmech, la fraction la plus importante: les O. Abbou, les B. Nougah, les B. Mahyou, les B. Bou Abd es Seïd, les Tagma et les O. 'Ali ech Chebab.²

Les notes grammaticales, les glossaire et la fable qui suivent m'ont été fournies à Oran en 1883 par un individu originaire de Mouley Saïd.

¹ Gräberg de Hemsö, *Remarks on the language of the Amazirghs*, Londres, 1886 in 8°, et une fable publiée dans mon *Loqmân berbère*, Paris, 1890, in 12°, p. 36-37.

² Les principaux renseignements sur les B. Iznacen sont dus aux importants travaux suivants: Mhammed ben Ralhal, *A travers les Beni Snassen*, *Bulletin de la Société de Géographie et d'Archéologie d'Oran*, t. IX, 1889, p. 5-30 (avec carte); Mouliéras, *Le Maroc inconnu* 1^{ière} partie, Oran, 1895, in 8°, p. 183-195 (avec carte).

II. ¹

Pronoms isolés :

<i>neeh</i>	نش	moi ,
<i>tchik</i>	چک	toi ,
<i>tchem</i>	چم	elle ,
<i>netta</i>	نتا	lui ,
<i>nettat</i>	نتات	elle ,
<i>netchin</i>	نچین	nous ,
<i>χenniou</i>	کنفو	vous ,
<i>netnin</i>	نتنن	eux ,

Pronoms suffixe complément d'un nom :

ma main	<i>fous inou</i>	فوس بنو
ta main	<i>fous ennech</i>	فوس انش
ta main (fém.)	<i>fous ennem</i>	فوس انم
sa main	<i>fous ennes</i>	فوس انس
notre main	<i>fous ennar'</i>	فوس اناغ
votre main	<i>fous ennouen</i>	فوس انون
leur main	<i>fous ensen</i>	فوس انسن

Pronom interrogatif *manich* مانش quoi.

¹ Ce second chapitre ne renfermant que quelques courtes notions de grammaire, je renverrai pour les détails à mon *Manuel Kabyle*, Paris 1887, in 12°, et à mes *Etudes sur les dialectes berbères*, Paris, 1894, in 8°.

Aoriste du verbe *ouch* وش donner

S. 1 ^a p.	<i>ouchar'</i>	وشاغ
2 ^a p.	<i>touched</i>	توشد
3 ^a p. m.	<i>iouch</i>	پوش
3 ^a p. f.	<i>touch</i>	توش
P. 1 ^a p.	<i>nouch</i>	نوش
2 ^a p.	<i>touchem</i>	توشم
3 ^a p.	<i>ouchen</i>	وشن

Le subjonctif se marque par la particule *ad'* اذ

Le substantif masculin commence généralement au singulier par *a* ; dans quelques mots cependant cet *a* tombe : *fous* فوس main. Aux cas obliques, cet *a* devient *ou*. Au pluriel, il devient un *i*, même dans les mots où il est tombé au singulier.

On rencontre les trois formes de pluriels employés en berbère :

Pluriel interne et externe : *dhad* ضاد doigt, pl. *idhoudan*

بضودان

Pluriel interne : *ameddakoul* امداكول ami, plur. *imeddoukal*

بهدوكال

Pluriel externe : *afounas* افوناس boeuf, pl. *ifounasen* بفوناسي

Dans un petit nombre de mots, l'*a* initial devient *ou* au pluriel : *ass* اس jour, pluriel *oussan* وسان ; *anou* ائو puits, pluriel *ounan* ونان

Quand un substantif commence au singulier par un *ou*, cet *ou* se maintient au pluriel : *oul* ول coeur, pluriel *oulaoun* ولاون. Il en est de même pour l'*i* initial : *ithri* بثري étoile, pluriel *ithran* بثران ; *ilem* بلم peau, pluriel *ilmaouen* بلماون cf. cependant (i) *xerri* بكري mouton, pluriel *axraren*. Le génitif est marqué par la préposition *n* ; le datif par la préposition *i*.

Le féminin d'un nom s'obtient du masculin en préfixant et en suffixant un *th* ou un *t* : *ar'ioul* اغبول âne, f. *thar'ioult* ثغبولت

Le pluriel du féminin se forme comme dans les autres dialectes :
thr'at ثغات chèvre, pluriel *thir'atin* ثغاتين ; *thir'mest* ثغمت
 dent, pluriel *thir'amas* ثغاس

L'adjectif suit les mêmes règles de déclinaison que le substantif.

Les noms de nombre cardinaux sont tous arabes, à l'exception de *izzen* بژن un.

III.

GLOSSAIRE

Ami *ameddakoul* امداكول pl. *imeddoukal* بهدوكال

Chellh'a *amed'd'okel* امداكل pl. *imed'd'oukal* بهدوكال ;
amedokel امداكل — Zouaoua *ameddakoul* امداكول pl. *imed-*
doukal بهدوكال $\sqrt{D'K L}$.

Amener *aoui d* اوي د

Zouaoua et Chellh'a *aoui* اوي $\sqrt{OU I}$.

Âne *ar'ioul* اغبول pl. *ir'ial* يغبال

Chellh'a, id. Zouaoua *ar'ioul* اغبول pl. *ir'ial* يغبال et *ir'ouial*
 يغويال ; $\sqrt{R' L}$.

Ânesse *thar'ioult* تغبولت

Zouaoua *thar'ioult* تغبولت $\sqrt{R' L}$.

Arc en ciel *thaslit n ounzar* تسليت ونزار (m. à m. fiancée
 d'Anzar — la pluie).

Zouaoua *thislith b. Ouanzar* تسليت بونزار

Barbe *thmart* ثمارت

Zouaoua *thamarth* ثمارث pl. *thimira* ثميرا \sqrt{MR} .

Blanc *d'amellal* ذاملال f. *thamellalt* ثملالت

Zouaoua *amellal* املال; Chelh'a *meloul* ملول, devenir blanc. \sqrt{MLL} .

Bleu *azizaou* ازيزاو

Zouaoua *azigzaou* ازيزكو — Chelh'a *azizen* ازيزن flamme \sqrt{ZGZ} .

Boeuf *afounas* افوناس pl. *ifounasen* بفوناسن

Doubdou *afounas* افوناس \sqrt{FNS} .

Boire *asou* اسو

Zouaoua *souou* سوو \sqrt{SOU} .

Brebis *thikhsi* ثكسي

Zouaoua *thikhsi* ثكسي \sqrt{KHS} .

Chaussure *aharkous* اهركوس pl. *iharkousen* بهركوسن

Zouaoua *tharkast* ثركاست pl. *thirkasin* ثركاسين \sqrt{RKS}

— La forme *aharkous* se trouve aussi chez les Bot'ioua du Rif.

Cheval *aiis* ايس pl. *iisan* يسان

Chelh'a *iis* يس \sqrt{IS} .

Chèvre *thr'at* تغات pl. *thir'atin* ثغاتي

Zouaoua *thar'at* ثغات pl. *thir'et't'en* ثغطي $\sqrt{R'}$

Ciel *ajenna* ازنا

Zouaoua *igenni* بكني; Chelh'a *igenna* بكنما $\sqrt{GN N}$.

Cœur *oul* ول pl. *oulaoun* ولاون

Zouaoua et Chelh'a, id. $\sqrt{OU L}$.

Coq plur. *iazidhan* يزيدان

Zouaoua *aiezidh* ايزيدض pl. *iouzadh* بوزاض Chelh'a *iouzaad* بوزاد pl. \sqrt{IZDH} .

Corbeau *djarf* جرف

Zouaoua et Chelh'a *agerfiou* اكرفيو pl. *igerfiouin* بكرفيوين \sqrt{GRF} .

Court *d akkod'a* د اکذا

Cf. O. Rir' *akedid* اکدېد, faible; Zenaga *kedjidj*

كجيج court $\sqrt{K D D}$.

Couscous *abelboun* ابلبون $\sqrt{B L B N}$.

Cuiller pl. *thir'endjain* ثغنجابين

Zouaoua *ar'endja* اغنا pl. *ir'endjain* يرغنجابين; diminutif:

thar'endjaouth ثغناووث pl. *thir'endjaouin* ثغناووين $\sqrt{R' N D J}$.

Dent *thir'mest* ثغمت pl. *thir'amas* ثغماس

Zouaoua *thour'masth* ثوغمست plur. *thour'mas* ثوغماس

$\sqrt{R' M S}$.

Doigt *dhad* ضاد pl. *idhoudan* بضودان

Chelh'a *adhad* اضاد: Zouaoua *adhad'* اضاد pl. *idhoud'an*

بضودان $\sqrt{D H D H}$.

Doigt de pied (pl.) *thifednin* ثفدننې

Bougie *thifednets* ثفدننت $\sqrt{F D N}$.

Donner *ouch* وش

Zouaoua *thikchi*, don $\sqrt{O U K C H}$: cf. Botioua, Temsa-
man et B. Sa'id *oukch* وكش; Touat, K' çour, Guelâia, Kibdana:

ouch وش

Dos *thaârouret* ثعرورت

Zouaoua *ârour* عرور pl. *îârourén* پعرورن $\sqrt{A R R}$.

Eau *aman* امان

Chéh'a et Zouaoua, *id.* \sqrt{M} .

Epaule pl. *thir'ardin* ثغاردېن

Zouaoua *thar'erout* ثغروط pluriel *thir'erdhin* ثغرضېن

$\sqrt{R' R D H}$.

Espadrille *thisiri* ثسېري $\sqrt{S R}$.

Etoile *ithri* بْثري pl. *ithran* بْثران

Zouaoua *id.* $\sqrt{T H R}$.

Etre (il était) *tour'a* توغا

Zouaoua *thour'i* توغي me voici $\sqrt{R'}$.

Faim *laz* لاز

Chelh'a et Zouaoua *id.* $\sqrt{L'Z}$.

— avoir — *louz* لوز

Zouaoua *laz* لاز $\sqrt{L'Z}$.

Faire *ag* اكي

Chelh'a *eg* اكي mettre \sqrt{G} .

Femme *thamet't'outh* ثمطوت

Zouaoua *id.*; Chelh'a *thamettout* ثمتوت

Feu *thimsi* شمسي

Zouaoua *thimes* شمسي \sqrt{MS} .

Fève (pl.) *ibaouen* پياون

Zouaoua *ibiou* پيبو pl. *ibaoun* پياون \sqrt{OU} .

Fiancé *asli* اسلي

Zouaoua *isli* پسلي pl. *islan* پسلان \sqrt{SL} .

Fiancée *thaslit* تاسيت

Chelh'a *tislit* تاسيت; Zouaoua *thislith* تاسليت pl. *this-lathin* تاسلائين \sqrt{SL} .

Fievre *thar'ijathin* ثرثرانجين (pl.)

Zouaoua *argigi* ارگيگي tremblement, pluriel *irgigin* — Cf. Tamsaman *tharjajacht* ثرثراشت tremble-ment $\sqrt{RG G}$.

Fleuve *ir'zâr* يرزار pl. *ir'ezran* يرزران

Zouaoua *ir'zer* يرزر pl. *ir'ezran* يرزران torrent; dimi-
nutif *thir'zarth* ثرزارث, ravin $\sqrt{R'Z R}$.

Froid *asenmidh* اسميدض

Chelh'a *asommidh* اسميدض; Zouaoua *asemmedh* اسمض \sqrt{SMDH} .

Front *thinier* ثنير

Zouaoua *eniir* انير, *enir* انير pl. *iniiran* اينيرن; diminutif *thaniirth* ثنيرث \sqrt{NIR} .

Gamelle *ar'arra* اراراف

Zouaoua *ar'aref* اراراف meule, plur. *ir'ouraf* يروراف $\sqrt{R'RF}$.

Gazelle *azdir* ازدير

Zouaoua *izerzer* يززرز \sqrt{ZRZR} .

Genou *foud'* فوذ pl. *ifad'en* يفاذن

B. Menacer, B. H'alima, A'chacha, *id.* $\sqrt{F'D'}$.

Gens *midden* مدن

Chelh'a et Zouaoua *medden* مدن $\sqrt{D'}$.

Grand *amek'k'era* امقران

Chelh'a et Zouaoua *amok'ran* امقران $\sqrt{MR'R}$.

Homme *ariaz* ارياز pl. *iriazzen* يريازن

Chelh'a et Zouaoua *argaz* ارغاز plur. *irgazen* يرغازن \sqrt{RGZ} .

Jaune *aourar'* اوراغ

Zouaoua *id.* $\sqrt{OURR'}$.

Joue *akhenchouch* اخنشوش

Haraoua *id.*, nez — cf. mes *Etudes sur les dialectes berbères*, Paris, 1894, in-8, p. 63-65.

Jour *ass* اس

Zouaoua *id.*; Chelh'a *asaf* اساف \sqrt{SS} .

Lait aigre *ar'i* اغي

Zouaoua *ir'i* يرغي $\sqrt{R'}$.

— caillé *atchi* اچي \sqrt{TCH} .

Long *azirar* ازيرار

Haraoua, Ouarsenis, K'çour, B. H'alima, B. Menacer, O. Rir' *id.* \sqrt{ZGRR} .

Lune *thaziri* تڙيري

Chelh'a *tiziri* تڙيري; Zouaoua *thiziri* تڙيري clair de lune $\sqrt{Z R}$.

Main *fous* فوس pl. *ifassen* بفاسن

Chelh'a et Zouaoua *afous* ادوس pl. *ifassen* بفاسن $\sqrt{F S}$.

Maison *thiddart* ثدارت

Chelh'a *teddert* تددرت village; Zouaoua *thaddarth* ثدارث village, pl. *thiddarin* ثدارين $\sqrt{D' R}$.

Malade *ih'lich* يحلش

Cf. Haraoua *mah'lachou* محلشو malade $\sqrt{H' L CH}$.
être. — *h'lich* حلش $\sqrt{H' L CH}$.

Manger *etch* اچ

Chelh'a et Zouaoua *id.* \sqrt{TCH} .

Marier (se) *erchel* ارشل

Chelh'a *id.* $\sqrt{R CH L}$.

Miel *thamemt* ثممت

Zouaoua *thamemth* ثممت $\sqrt{M M}$.

Montagne *d'rar* ذرار pl. *id'ourar* پڙورار

Chelh'a et Zouaoua *ad'rar* اذرار pl. *id'raren* پڙرارن $\sqrt{D' R R}$.

Moulin pl. *thisar* تشار

Chelh'a *tisrit* تيسريت; Zouaoua *thisirth* تيسيرث plur. *thisiar* تيسيار $\sqrt{S R}$.

Mouton *xerri* كيري pl. *axraren* اكرارن

Zouaoua *ikerri* بكيري mouton, pluriel *akraren* اكرارن $\sqrt{K R R}$.

Mulet *aserdoun* اسردون pl. *iserdan* بسردان

Chelh'a *id.*; Zouaoua *aserd'oun* اسردون plur. *iserd'ian* بسرديان et *iserd'an* بسردان $\sqrt{S R D' N}$.

Nez *inzer* بنزر

Zouaoua *inzer* بنزر pl. *anzaren* انزارن $\sqrt{N Z R}$.

Oreille *imejjid* إيمزيت, diminutif *thimejjid* شمزيت

Zouaoua *thimejjith* شمزيت oreille, plur. *thimejjathin*

. شمزاڭين $\sqrt{M Z R}$.

Pain *ar'roum* اغروم

Chelh'a et Zouaoua, *id.* $\sqrt{R' R M}$.

Peau *ilem* إيلم pl. *ilhnaouen* إيلهاون

Chelh'a *id.*; Zouaoua *aglim* إكليم pl. *igoulman* إيكولمان

$\sqrt{G L M}$.

Petit *amezzian* امزيان

Chelh'a *amezzin* امزبن; Zouaoua *amezian* امزيان

$\sqrt{M Z I}$.

Pied *adhar* اضرار pl. *idhareṇ* يضارن

Chelh'a et Zouaoua *id.* $\sqrt{D H R}$.

Pierre pl. *iouk'iin* بوقين

Cf. A'chacha *ouk'k'ith* وقيت plur. *ouk'k'ain* وقاين

$\sqrt{O U K' I}$.

Plat *tzioua* تزبوا

K'çour, Ouargla, Mzab, Dj. Nefousa *id.*; $\sqrt{Z G D}$. Cf. Bo-

tioua *tazougda* تزوكدات plat.

Pluie *anzar* انزار

Chelh'a et Zouaoua, *id.* $\sqrt{N Z R}$.

Poisson *aslem* اسلم pl. *iselman* إيسلمان

Chelh'a et Zouaoua *id.* $\sqrt{S L M}$.

Poitrine *idhmaren* إضمارن

Zouaoua *id.* $\sqrt{D H M R}$.

Porte *thaouourth* ثورث pl. *thououra* ثورا

Zouaoua *thabbourth* ثبورت pl. *thiboura* ثبوا $\sqrt{O U R}$.

Poule *thiazit'* تبازيط

Zouaoua *thaiazit'* تبازيط $\sqrt{I Z D H}$.

Poulet (pl.) *ichouchouen* يشوشون

Cf. B. H'alima *ichouchou* يشوشو, vautour, pl. *ichouchouen* يشوشون $\sqrt{CH CH}$.

Puits *anou* انو pl. *ounan* ونان

Chelh'a et Zouaoua *anou* انو $\sqrt{N O U}$.

Raisin *asemmoum* اسوم

Zouaoua *asemmoum* اسوم oseille $\sqrt{S M M}$.

Rat *ar'ard'a* ارردا pl. *ir'ard'aïen* يرردايين

Chelh'a *ar'erda* ارردا; Zouaoua *ar'erda* ارردا plur. *ir'erdaïen* يرردايين $\sqrt{R' R D'}$.

Rouge *azouggar'* ازوگاڠ

Zouaoua *azougguar'* ازوگواڠ $\sqrt{Z O U R'}$.

Soif (avoir) *effoud'* افود

Chelh'a *foud* فود; Zouaoua *fad'* فاذ $\sqrt{F D'}$.

Soleil *thfoukt* تفوكت

Chelh'a *tafoukt* تفوكت; Zouaoua, *thafoukth*, lumière, soleil \sqrt{F} . Cf. mes *Etudes sur les dialectes berbères*, p. 60-63.

Terrasse *thazek'k'a* ثزقا pl. *thizar'ouin* ثزايوين

Zouaoua *thazek'k'a* ثزقا maison $\sqrt{Z R'}$.

Terre *thamourth* ثمورث

Zouaoua *id.*; Chelh'a *tamourt* ثمورت $\sqrt{M O U R}$.

Tête *azellif* ازلف pl. *izellifen* يزلفين $\sqrt{Z L F}$.

Trouver *af* اف

Chelh'a et Zouaoua *id.* \sqrt{F} .

Vache *thafounast* ثفوناست

Zouaoua *thafounasth* ثفوناست $\sqrt{F N S}$.

Venir *as d* اس د

Chelh'a et Zouaoua *id.* \sqrt{S} .

Vent *asommad* اساماد

Zouaoua *asemmih* اسميمه fraîcheur $\sqrt{S M D H}$.

Ventre *thaâddis* ثعاديس

Chelh'a *adis* اديس $\sqrt{A' D S}$.

Verre *thisi* تسي

B. Menacer, B. H'alima *thisith* تسيت glace \sqrt{S} .

Viande *aithoum* ايثوم

Zouaoua *akthoum* اكثور $\sqrt{K T H M}$.

Visage *oud'em* ودم pl. *oud'maoun* ودماون

Zouaoua *id.* $\sqrt{O U D' M}$.

Voir *zer* زر

Zouaoua et Chelh'a *id.* $\sqrt{Z R}$.

Vouloir *akhs* اخس

Zouaoua *id.* $\sqrt{K H S}$.

ar ار

Chelh'a *id.* \sqrt{R} .

Yeux pl. *thit'auin* ثيطاوين

Chelh'a *id.* $\sqrt{D H}$.

IV

TEXTE (a)

بژن واس بکلش بژن ازدبر دسان غرس الودش بهدوکل اتس
 ات زران اچان الودش الربيع د بهندي د ازبزاو ملحي
 بقبم برا مانش توغا ايج ورپونا الربيع بهوت سلاز

Ijjen ouas ik'lich ijjen azdir, ousan r'eres elouh'ouch ¹

Un jour tomba malade une gazelle, vinrent chez-elle les animaux
imeddoukal ennes a t zeran. Etchan elouh'ouch ¹ *errebiâ* ²
 amis d'elle pour qu'ils la vissent. Mangèrent les animaux l'herbe
d imendi d azizaou. Melmi ik'im ira manich tour'a a
 et les céréales vertes. Quand fut debout elle chercha si il était qu'elle
itch our ioufa(i) errebiâ ² *immout s laz.*
 mangerait elle ne trouva pas d'herbe elle mourut de faim.

Un jour, une gazelle tomba malade. Les animaux, ses amis, vinrent la voir. Ils mangèrent l'herbe et les céréales vertes. Quand elle fut rétablie, elle chercha quelque chose à manger; elle ne trouva pas d'herbe et mourut de faim.

RENÉ BASSET.

^a Cf. mon *Loqmân berbère*, Paris, 1890, in 12°, p. 21-22.

¹ وحش pl. وحوش

² ربيع . ربيع

SUSEN LA CANTATRICE

EPISODIO

DEL LIBRO DI BERZU

[La versione è condotta sul testo persiano dato da TURNER MACAN nell'appendice al IV volume del *Libro dei Re*. — Calcutta. 1829.]



**Tus s'adira con Guderz nel banchetto di Rustem e va nell'Iran.
Gli eroi partono per ricondurnelo.**

Gli eroi giunsero dinanzi al palagio di Sam¹. Notte e giorno attesero a banchettare e non cessavano dal ridere: era l'opera loro dormire bere e mangiare, né ad altra impresa volgevano la mente. Per l'ebbrezza tale era l'eroe del mondo, e per la letizia di Berzu² e per la maestà de'grandi, che più non discerneva dalla notte il giorno: così Berzu, così quel Rustem, struggitore di gagliardi. Ciascuno diceva: « Nessuno, quale io sono, cinge la cintura nella palestra della lotta. » Un altro: « Un leone prenderei con la mano, sarebbe oppresso dalla clava mia un elefante in furore. » Così ciascuno disse la propria virtù: chi disse più e chi meno.

Durante la contesa, Tus³ si levò in piedi, e « Dov'è, disse, nell'Iran chi siami eguale? Della progenie di Fredun sono e figlio di

¹ Sam è padre di Zal: da Zal e da Rudabeh nasce Rustem, vassallo del re dell'Irania. Rustem è il più grande eroe dell'epopea persiana.

² Berzu è nipote di Rustem.

³ Tus è figlio di Nevder.

Nevder¹; ho forza, pietà e giustizia: non è pari a me Ghev² con la maestà e con la forza, né Guderz, figlio di Keshvad, né il figlio di Zal. » -- Guderz a que'detti « Taci, disse; non parla di tale guisa uomo di mente acuta; perché superbisci dinanzi a nobile gente, ai grandi della stirpe di Keshvad? Se a me di fronte non hai ritegno, se di nessuno hai reverenza, di Berzu non ti tocca vergogna, che te rovesciò della sella, trascinò nel suolo? In suo cospetto ti militanti, dopo avere sperimentato quanto possa nel campo della battaglia? »

Alle parole di Guderz, balzò il cuore a Tus, come leone in corsa; protese la mano, e il pugnale trasse dalla guaina; ma die' un colpo Ruham³, dall'inclito nome, e a forza gli ebbe svelto di mano il pugnale. Gli disse: « O anima trista, o cianciatore, se non reverisci Rustem, vedrai ciò che ti spetta. Tu, tra gli eroi, non hai che opere vergognose. Quale guadagno è la lotta? Luogo di battaglia non è una casa⁴. »

Per l'ira, Tus gli occhi fece accesi come fuoco, e, pieno di collera, uscì dalla casa di Rustem; montò sul cavallo e partì, poichè per le parole di Ruham l'anima gli scoppiava, avviandosi al regno degli Irani. Quando Rustem ebbe fatto ritorno e non l'ebbe visto, pose mente in ogni parte, a destra e a sinistra: disse a Feramurz⁵: « Tus dov'è? Che accadde perché tanto si turbasse, come gregge atterrito da lupo o da tempesta? Ditemi: Qual è il motivo della contesa? La vostra collera vana donde ha origine? » Disse Berzu: « Possa tu vivere eterno e con l'animo lieto. Per sua stoltezza Tus non ha amici, da che non cura che zuffe e brighe: nessuno crede prode sulla terra, e da Guderz e da Ruham cerca battaglia: così

¹ Fredun è l'uccisore di Dahak, che aveva usurpato il trono dell'Irania. In memoria della giovenca, sua nutrice nelle valli dell'Alburz, aveva effigiato all'estremità della clava la testa d'una giovenca. Nevder è figlio di Minocihr, sesto re dell'Iran e nipote di Fredun. Minocihr regna centoventi anni, e al suo tempo nasce Rustem.

² Ghev è figlio di Guderz, nominato più sotto.

³ Ruham è un altro figlio di Guderz.

⁴ Il lettore abbia presente che i guerrieri sono ospiti di Rustem.

⁵ Feramurz è figlio di Rustem.

di Fredun disse parole e molte, né conosce altri che se stesso. Uditi in silenzio que'detti, Guderz soggiunse: « Taci, non inorgoglire vanamente, come gli stolti. Sempre parli di te, solo te stesso riconosci. » S'adirò, a Guderz lanciò aspre parole, e agli eroi parlò quel non generoso: levò Tus il braccio e trasse il pugnale, bramoso di troncarli il capo dal busto, ma dalle mani glielo tolse Ruham eroe, e gli fiaccò la mano; or ora, spinto dalla collera, è uscito, cogli occhi, per desiderio della vendetta, simili a due coppe di sangue. Non so dove sia corso quand'è uscito di qui; s'è avviato, penso, all'Irania. »

Rustem s'adirò, girò gli occhi sugli Irani, e a Feramurz « O stolto, disse, quando ciò si addice ai forti? Se troppo ha levata alta la cervice, o se male egli si conosce, non voglio che tutto crucciato esca di qui, e che per il dolore suo gli occhi miei si empiano di lacrime. » A Berzu, « O caro, non sai le regole del mondo? Che alla fine verrebbe vergogna? Disse un sapiente dell'iranica terra: — L'ospite è signore di chi l'accoglie: — fa dunque ciò che si conviene agli illustri. »

Berzu baciò la faccia della terra, dicendo: « L'eroe del mondo sia felice. » E Rustem a Guderz: « Simile a te per sapienza non conosciamo alcuno: Tus invece, eroe del mondo, egli è rozzo, né a tuo modo ha consiglio e calma; ma è di stirpe di grandi e della schiatta dei re. Per me ora e per Destan¹, figlio di Sam, per la vita e per la testa del re d'inclito nome, dal mio comando non torcere in alcun modo il capo, perché appunto nasci d'origine illustre: corri sui passi di Tus, qui lo riconduci, nè affliggerlo con parole più gravi: chiunque gli si appresenti, non l'affronti desideroso di litigio. Forse la vergogna gli verrà sul volto e, in rivederti, cessato lo sdegno, lieto diverrà; né onta avrai, ché nacque di re, progenie di grandi e generoso. »

Guderz di fretta si levò e, a mo'di nembo di fumo, corse sui passi di Tus; ma venne Ghev, dall'alta cervice, e a Rustem « O gagliardo, disse, sai che Guderz è fatto vecchio, sai quanto feroce sia quel Tus, cacciatore di fiere: se Guderz è saggio, contro di lui Tus è pieno d'insania. Correrò, ambedue ti menerò dinanzi, ad essi dirò mille parole possenti. »

¹ Destan è un altro nome di Zal.

Rispondendo, Rustem: « A te è il comando: corri per la via che il talento richiede. » Uscito Ghev dal cospetto di Rustem, s'avviò sulle orme di Tus, quale maschio leone. E quando il sole piegò dall'alto cielo, l'inclito Gustehem¹ si levò in piedi e a Rustem « O anima delle battaglie, disse, o anima del senno, sai che di Nevder non ho, se ne togli Tus, altro erede; ignoro che gli verrà da Guderz e da Ghev battaglieri: pieno di sgomento m'è il cuore per que'due, ed esso si spezza per il dolore del fratello mio: quando lo dica l'eroe del mondo, anderò correndo sulle orme dei due valenti. »

A lui Rustem « Vattene, disse, sii lieto, e nell'impresa pietoso e giusto. »

Uscì Gustehem, la mente piena di rancura, e dal suolo balzò sul cavallo; lo spinse a modo del vento, pur di trovare, dove che fosse, Tus d'inclita schiatta.

Quando Gustehem fu partito dalla presenza di Rustem, ebbe Bizen per paura spezzato il cuore nel petto. Disse Bizen²: « Correre conviene e non fermarsi durante questa impresa. » Così dicendo, ad ogni istante arrossava in volto, come rosa, e lagrime dagli occhi gli stillavano sulle guance.

Rustem d'improvviso pose mente e, « Perché, rispose, non hai pazienza, o qual timore ti si appresenta? » A lui Bizen: « O eroe, sono afflitto per Ghev giovinetto, perché non so quale fine abbia la sua dipartita, e di quale sangue questa terra rosseggerà; che se approvi il mio desiderio, correrò a quell'accolta d'uomini famosi. » A Bizen Rustem: « Sorgi, sprona il tuo cavallo, nero come notte. » Allora Bizen, pieno di stizza e di collera, dal suolo saltò alto sulla sella; e, seguendo l'orme de' polledri di que'battaglieri, era in cuore pieno di meraviglia per l'opera loro.

Passò qualche tempo, né alcuno avea fatto ritorno, e però Rustem era pieno di cure: passò ancora tempo assai lungo, né fe' ritorno un solo di quegli aitanti, sí che il cuore di Rustem fece triste pensiero, com'è degno del cuore d'uno dei più illustri. Disse tra sé: « Di certo la cosa è grave, e toccò a quegli incliti iattura. » Poi, valendosi della prudenza e della grandezza, sollevò la testa. « E a che, disse, angosciarsi? » Si volse a Fera-

¹ Gustehem è figlio di Nevder, e però fratello di Tus.

² Bizen è figlio di Ghev.

murz: « O tu che sciogli ogni nodo, pieno di dolore è il mio cuore, e per gli affanni pallide sono le gote. Se la fortuna m'abbandona, sappi che il cuore me ne dà testimonianza: non so che cosa da quest'avventura mi verrà, né quale vergogna mi toccherà per opera di quell'accolta. Apprèstati dunque a correre la via, e il cavallo sia veloce come leone furente; rivèstiti di corazza e orna il capo d'un elmo di Grecia: sollevi il braccio una clava pesante, a mo'di devo del Mazenderan¹: sprona il cavallo, simile al vento, sui passi degli eroi di nobile stirpe. Ad essi dici: « Principi, voi richiama l'eroe. » Chiunque esca dal tuo comando, spargine il sangue sulla terra. »

Feramurz, alle parole del padre, egli, eroe battagliero, uscì, e s'assise sovra d'un cavallo veloce. E come Feramurz fu uscito, a Berzu disse Rustem: « Quale rimedio vorremo? Come faremo? A questa iattura quale incanto? » A lui Berzu: « O bramoso di battaglie, nasceranno molte contese; pure non conviene angosciare il cuore. Col solo pensiero chi mai si liberò dalla morte? Così è da che esiste il cielo che si aggira; ora il veleno della guerra, ora il miele dell'amore. »

Parlavagli il figlio, quando Zal, l'illustre cercatore di battaglie, dalla porta entrò; non vide eroi nelle stanze di Rustem, se non Rustem inclito, e Berzu animoso. A Rustem: « Ove sono gli Irani? Briachi sono alla caccia dei leoni, o presso il re de' valorosi? » Rustem per risposta: « O primo dei famosi, o sostegno dei prodi, che dirò degli Irani, sempre accinti alla battaglia? Che Tus, il principe, in quell'accolta disse parole intorno al suo valore: s'infiammò e a Guderz parlò aspramente, e me e te chiamò uomini ingenerosi, e per collera protese la mano al pugnale; poi si levò e di qui si partì. » Così a Destan l'istoria raccontò, e di tra le ciglia fece uscire le lacrime dagli occhi.

A Rustem: « Dimmi, e Feramurz, quel cuore di leone, quel gentile, dov'è? » Gli rispose Rustem: « Anch'egli è partito. » E per queste parole il cuore di Zal s'infiammò. A Rustem disse: « O pieno d'intelletto, all'alto tuo consiglio come ciò si conviene? Se a Feramurz incoglie male, dove rivedremo uno simile a lui? Non co-

¹ I devi, o demoni, sono creature di Ahrimane, dio del male. — Il Mazenderan è la regione al sud del Caspio. Rustem vi compie grandi imprese.

nosci e Tus e Guderz e Ghev e Bizen, figlio di Ghev, e Gustehem valoroso? Libero da collera non si fa il loro cuore, nemmeno se poni sul loro capo un'aurea corona. Tutti sono insani, com'è quel Tus. Alla famiglia tua sono stranieri. Se a Feramurz alcuno farà violenza, si scuserà con l'ubriachezza. »

Disse, e fuggì cacciando un grido qual di leone furente; vestì la lorica e si accinse per correre la via: si assise sul cavallo veloce, e avresti detto Sam fosse ritornato in vita. Aveva in mano la clava di Sam cavaliere, era tutto coperto di ferro quel leone pugnace: aveva sull'omero un arco reale, su quel cavallo, pari al monte di Bistun¹.

A Berzu Zal gagliardo: « O famoso, o leone, nel tempo in che, come fai tu, io affrontava le battaglie, tanto era a me dinanzi una volpe, quanto una tigre terribile. Ora la forte cervice è curva; più non ho vigore contro il pugnale del Cabul. » Si pose in capo un elmetto d'oro e se ne andò correndo a mo' del vento. Più di novecento erano gli anni suoi, ma per forza era giovine, per robustezza, per potenza; aveva folte le ciglia, ma il cuore pieno di tempesta, e di brama di guerra: e poi che Berzu ebbe posto mente al volto di lui, nessuno che gli somigliasse riconobbe sulla terra. A Rustem, « O primo, disse, tra gli illustri, o sostegno de'prodi, per Dio, che ho veduto il Turan, e percorse le terre de'Turchi. Nessun cavaliere ho visto con tanta maestà e tanta forza, quanta è di costui, al quale Sam eroe ha posto nome Zal. Diresti che egli è un'immagine, e nel colorito e nella bellezza, con l'altezza dell'Alburz, con la faccia del sole. Ben si conviene che i grandi della terra gli bacino la staffa in tempo di guerra; tra gli eroi non può essere alcuno che desideri di battergli con lui. »

Tus è preso dalle malie di Susen la cantatrice.

Ritornero a principio della istoria e dirò in che modo uscì Tus cavaliere. — Poni mente a che gli accadeva per opera del cielo che si aggira, e per le sue geste. — Come Tus fu uscito dal palagio di

¹ Bistun è un monte della Persia, del quale spesso si valgono i poeti epici nelle similitudini.

Rustem, pieno di lagrime il cuore per il dolore e ferito i precordii, tale era per l'ebbrezza che nulla intendeva; e però spinse il cavallo a mo' di nembo di fumo: corse sulla via della terra irana, con la mente piena di vampa e il core bramoso di vendetta. Un onagro gli passò dinanzi, lungo la sponda del torrente, nella vasta pianura; spronò Tus animoso il destriero, e dalla sella tolse il flessibile laccio: ma cadde boccone il cavallo per la foga con che quel battagliero lo spingeva. Cadde Tus animoso, e la testa toccò la terra oscura: là dove cadde, là si addormentò, e le briglie gli cascarono sul collo e sugli omeri: là, accanto a lui, se ne stava il destriero, turbato per la mala sorte di Tus¹. — A chi è mutata la fortuna che vale il valore? Così era scritto, ed è ciò che deve essere. — Intanto giacque là fin che il giorno si fe' scuro. Davvero, la mala fortuna gli era omai vicina.

Passò una parte della notte tenebrosa: Tus con le mani puntò sul suolo per rilevarsi. Alta la testa, guardò dinanzi e dietro a sé, e non vide altro se non pianure e arene. Tenette e disse: « In questo luogo come mai sono venuto? Certo che per la mia morte qui sono giunto. » Stette così; era pensieroso e aveva nel cuore una selva di pensieri. Disse: « Che mai sarà? Non conviene essere pigri. Se vinci la tua stoltezza, non avrai da contendere con alcuno. » Dal deserto saltò alto in sella, e, con la testa piena di corrucchio, spinse il destriero. Vide un fuoco in distanza, acceso o per lutto o per allegrezza: tra sé: « Diresti che degli Irani qualcuno venne correndo dietro a me; ora ha acceso là il fuoco, perchè mi possa essere guida nella via. » — Spinse il cavallo, e, come fu giunto, vide una tenda di drappi azzurri, dai pali e dai chiodi di argento fino; le funi erano di seta cruda. V'era un tappeto aureo ornato di margarite; e il tappeto ornava tutta la tenda; v'era un liuto ed una lira, e sul tappeto stava una fanciulla, simile al sole nel volto, alta come cipresso, nel seno bianca come argento, nell'aspetto bella come perla solitaria.

Come Tus animoso la ebbe veduta, trasse un grido, poi disse

¹ I cavalli di Achille piangono la morte di Patroclo nel *xvii* dell'*Iliade*, verso 426 e segg. Ai cavalli di Achille diede il poeta senso umano, anzi istinto divino, poichè, com'è noto, nel *xix* libro, Xanto, parlando in nome anche del compagno, predice la morte del suo signore.

in cuore: « Questo di chi è mai? Perchè mai è qui questa tenda? » Si fermò da lungi e mandò voce, com'è costume dei forti: « O signore di quella tenda, mostra il volto. Di chi è la tenda? Me lo dici ».

Susen, quando ebbe inteso, si fe' sulla porta, e « O principe, disse, scendi dal cavallo, qui t'assidi, ti riposa, prendi fiato un poco. Di quanto m'hai chiesto, ora ti dirò, e cercherò di fare il desiderio del tuo cuore. Da quando qui sono giunta, fuor di te non ho visto alcuno. »

A queste parole, Tus smontò da cavallo, e, a modo di leone, entrò. Tenendo tra le mani le briglie del veloce destriero, si assise su dell'alto seggio d'oro. A Susen: « O tu dal bel volto, dimmi, dove vuoi andartene di qui? » A tali detti, Susen levò la testa e rispose: « O desioso di battaglie, non v'ha alcuno nel mondo, né tra i piccoli né tra i grandi, pari a me nel canto. Di gran fretta correndo, come acqua di fiume, verso l'Iran sono fuggita per tema di Afrasiyab ¹. Tutto il piacere gli veniva prima da me, sì che sempre mi tenne cara come la vita. Ma un giorno il re s'adirò per parole e calunnie d'un mio nemico; gli venne sospetto che fossi malvagia, gli vennero indizi per i detti del calunniatore. Mi volle uccidere, e però partii fuggendo, e venni su questa via d'Irania. Io dunque per andare da Chusrev ², bramoso di gloria, dal Turan velocissimamente sono fuggita; ora se l'eroe del mondo vorrà dirmi il suo nome, avrà compiuto ogni suo desiderio. Mi sia di guida dinanzi al re, e accresca presso di lui il mio valore. » A quelle parole Tus fu lieto e avresti detto fosse libero d'ogni pensiero: disse in cuore: « Costei condurrò dinanzi al re, e accrescerà presso di lui il mio grado. Dal Zabul con un dono novello me n'anderò; giungerò presso il re. »

Le disse: « Qualunque cibo qui sia, portamelo, o bella dalle pronte mani. » Tosto Susen gli ebbe messo innanzi uccelli, pane e agnelli. Fu lieto della vivanda il guerriero, né più gli si presentò alla mente il banchetto di Rustem: e quando il cuore fu sazio di cibo, a Susen disse l'animoso: « Se hai una tazza di vino me

¹ Afrasiyab è il re del Turan, continuamente in guerra cogli Irani.

² Chusrev, figlio di Kobad, è un re della dinastia dei Cajanidi.

la porgi, affinché per l'angoscia più non divenga mesto. » Susen dal suo luogo si levò, e gli mise dinanzi una tazza: aprì la bocca d'un otre, bevve un poco, quindi a Tus mandò voce: « Sempre aitante possa essere la tua persona. In tanta copia è sempre il cibo tuo? » A lei Tus: « Io sono Tus animoso, della stirpe del principe Nevder io sono: porgimi vino, quanto credi. Tanto è per me il vino, quanto l'acqua del mare. » Con magica arte Susen, dalla pronta mano, rapidamente gettò nella tazza un seme di oppio, e la tazza prestamente gli porse, la quale il principe Tus accostò alle labbra. E quando l'ebbe bevuta, fu briaco e all'istante chinò innanzi il capo aggravato.

A quel Turano di mala stirpe, d'empia origine ¹, Susen subito diè un grido; « Questo illustre eroe del mondo non ha più, diresti, l'anima in corpo. Avvincilo colla cintura e trascinalo per la via a capo rovescio. » Pilsem allora, com'ebbe inteso, velocemente accorse; legollo con un capestro, e traendolo lo condusse per la polvere e per le pietre: nel recinto della ròcca lo portò turpemente, e lo gettò stordito sulla terra; poi colle corde del laccio ambo i polsi gli costrinse, e l'abbandonò disteso sul suolo.

Guderz è preso dalle malie di Susen la cantatrice

Da un'altra parte Guderz, progenie di Keshvad, venne come leone furioso; seguì le orme di Tus e prese a correre, mentre il cuore gli ardeva per dolore. Però spinse il cavallo a modo del vento, con la mente piena di corruccio e il cuore di desiderio della giustizia: in ogni parte su di quel piano riguardando, non vide traccia di Tus. Si fe' penseroso il figlio di Keshvad, mentre per l'ebbrezza, seduto com'era sulla sella, il capo gli si faceva pesante; e perché era uscito di mente, perdette le vestigia di Tus, né più il destriero gli obbediva. Disse: « Certo che quel nato di devi è volato su questa pianura, a mo' del vento. » Fu penseroso fin che passò certo tempo, poi spinse a corsa il cavallo. Di lontano vide uno splendore, che si faceva manifesto sulla faccia del deserto, e disse in cuore: « Certo che Tus animoso abbatte la preda di caccia, come maschio leone: con la punta d'un dardo, alto fuoco ha

¹ Pilsem, uno dei guerrieri di Afrasiyab.

acceso, ed è rinsavito. Anderò a lui per avere risposta. » Spronò il cavallo come onda del mare.

Come fu giunto presso alla tenda e n' ebbe veduto l' apparato magnifico, vide una tenda tutta adorna, piena di ogni cosa preziosa, come il tesoro del re dei re, e dentro di essa una fanciulla, simile nell' aspetto alla luna, adorna la persona sua di gemme. E quando Guderz fu venuto a lei, così disse a Susen incantatrice: « Questa tenda dorata, in questa pianura, di chi è? Il signore di questa tenda, dimmi dov' è? Quale il nome tuo, e il nome di quell' eroe? Quale la sua stirpe, e di quale terra? »

Com' ebbe inteso, Susen accorse a lui, fuori della tenda, simile ad argentea colonna, e gli disse: « O eroe del mondo, fulgido come il sole tra' grandi, scendi dal cavallo, e prendi fiato perch' io ti dica alcuna cosa. Possa tu essermi di guida nella via, inteso che abbia la mia ventura. »

Alle parole di quella fanciulla, dalle belle guance, giovinetta nuova, Guderz, figlio di Keshvad, discese dal cavallo, ratto come nembo; l' eroe d' ingenua stirpe entrò nella tenda, s' assise su di quell' aureo trono, e per l' ebbrezza die' un grido, a mo' di elefante.

Pose mente Susen a quelle spalle, a quella cervice, a quell' eroe, pieno di prudenza, dai molti anni, alto come cipresso, buono nel viso, col volto e co' capelli adorni di gemme: avea sulla testa un' aurea corona, fulgida come il sole per perle e margarite. Pieno di pensieri diventò il suo cuore per la reverenza che usciva di lui, e gli disse: « O re dal viso di sole, tra gli eroi dall' alta cervice, quale nome hai tu? Quale il desiderio tuo in questa notte tenebrosa? »

Le disse Guderz, figlio di Keshvad: « O letizia, o desiderio dei magnanimi, sono il figlio di Keshvad, Guderz il saggio; uomo generoso come me non nacque da madre alcuna. Sostegno dei grandi e corona dei re, dinanzi per paura mi fuggono i leoni feroci. Nel palagio di Rustem ospite io era, nel cospetto del figlio di Destan; io e gli eroi dell' Irania, insieme, e Berzu e Ghev e Gustehem, quando Tus die' principio alle stoltezze e aprì la porta alle battaglie e alle lotte. Dal palagio di Rustem uscì Tus adirato e fosco, tenebrosa la mente. L' eroe del mondo allora, il figlio di Destan, figlio di Sam, mi disse: « O eroe di bella fama, corri sulle orme di Tus e lo riconduci; non rimproverarlo durante la via, con bontà lo rimena. » Ed ora sono giunto correndo sulle orme di lui e te ho veduto, o donna tra le donne. Dimmi dunque, come te ne ho fatto dimanda,

chi sei? Perché stai su questa via romita? Di qui dove vuoi andartene ora? A me lo dici. Che è mai questa tenda e questo splendore? »

Allora gli ridisse le sue parole, e Guderz uditele, arrossò come rosa. A lei « Non pensare, disse; fa lieto il cuore. Cosa non anche avvenuta, stima quale vento ¹. Nell' Iran, nel cospetto del re del mondo, nessuno tra i grandi è simile a me; nell' Iran ti apprestero la dimora, esalterò il capo tuo fino al sole e alla luna. Ma quel cibo che hai, ora lo porta, se pure tieni di che mettermi innanzi. »

Susen come udì, rapida quale nembo, andò e stese una mensa, uccelli e pane offrì e mise davanti all' eroe del mondo. Di fianco al guerriero, stava essa in piedi, tremante al luogo suo per ciò che faceva. Quando fu sazio di pane, l' animoso eroe disse a lei, esperta negli inganni, egli, vincitore di eroi: « Qui reca vino buono a smaltirsi, e intona il tuo liuto. »

Tosto Susen un medicamento che toglie i sensi mescé col vino, essa maestra d' incanti, poi gli porse la tazza del vino ², e Guderz guerriero, bevve, bevve, cadde e fu privo di sensi, sì che avresti detto fosse fatto esanime e senza forze.

Come il Turano ³ l' ebbe visto, venne correndo e di ciò che gli era accaduto fu tutto lieto: legò le due mani all' eroe del mondo e ne fiacò i piedi e la schiena: lo trascinò sulla faccia della terra oscura, lo menò via il Turano, bramoso di battaglia. Dentro il castello l' addusse, là lo gettò in turpe guisa, e contento salì sul terrazzo della ròcca.

Ghev è preso dalle malie di Susen la cantatrice.

Un' altra volta Susen udì un grido; avresti detto la terra si aprisse. Era Ghev, figlio di Guderz, cruccioso per ebbrezza, veniente a modo di nembo, con grande strepito e con fremito, come

¹ Accenna alle minacce di Afrasiyab, date a credere da Susen agli eroi irani.

² Il testo ha la parola *nabidh*, che può rispondere al *νηπενθής* di Omero. È vino di datteri: qui si deve intendere una medicina magica esilarante.

³ È ancora Pilsem, che ha già fatto prigioniero Tus, e che metterà in catene gli altri eroi finché non sarà ucciso da Rustem.

di leone ardente, col laccio al cubito e con la cintura al fianco. Veniva da lungi, come elefante ebbro, tra le mani una clava con l'effigie di giovenca. Giunto dinanzi alla tenda, stette per alcun poco a parlare col cuore in segreto; pose mente il guerriero e vide suppellettili d'ogni specie: per quel tappeto d'oro e per quel soglio d'oro fu stupefatto l'animo suo: non sapeva però di chi fosse la tenda, né perché là si fosse. Disse: « Assai volte l'ho veduta, molte coppe di vino ho vuotato dentro di essa: quando al termine giunse la fortuna di Siyavish¹ e questi venne ospite nell'aule di Piran², io era insieme con lui in quel tempo; egli era genero di quell'inclito: ma ora che l'occhio mio ha veduto la tenda, non so come possa essere giunta qui. »

Come Susen l'ebbe visto parlare tra sé, come chi è fuori di mente, levò la voce, incominciò suoni e all'eroe recitò alcuni canti. A tale vista Ghev fu sdegnato, e, sceso da cavallo sulla faccia della terra, legò a que' pali le redini del veloce destriero, entrò nella tenda a modo di elefante ebbro, e, seduto su dell'alto seggio d'oro, a Susen disse: « O dal seno d'argento, quale nome hai tu? Donde venisti? In questa pianura, fuggendo, perché sei venuta? Quale nome ha il signore di questa tenda? In questa notte tenebrosa, qui, che desideri? »

A lui Susen: « O disioso di gloria, perché di questa guisa, sei qui? A me lo dici: prima conviene ch'io sappia il nome tuo; dopo avrai da me risposta. »

A lei: « O donna tra le donne, sono Ghev, figlio di Guderz, figlio di Keshvad. In Turania hanno avuto compimento i miei voti, e nelle aule convivali sta scritto il mio nome. Ora, sulle orme di Tus e del vecchio Guderz me ha mandato l'eroe che vince i leoni; nelle sale di Rustem i principi vennero a contrasto, e l'un l'altro

¹ Nomen filii regis Cavus patris regis Cusrev, quem Afrasiyab interfecit. — Vullers, *Lexicon persico-latinum*. — Vedi questo episodio nel secondo volume (pagg. 311-520) del *Libro dei Re* di Firdusi. Trad. di Italo Pizzi.

² Nomen herois Tûraniensis, ducis exercitus Afrasiyâbi et sapientia insignis, qui... a Guderz interfectus est... — Vullers, etc. — Vedi questo episodio in Firdusi (*Il Libro dei Re*, tradotto da Italo Pizzi, vol. IV, pagg. 107-290).

si percossero. » E come era accaduta la cosa fin da principio, a lei quell'illustre disse per disteso.

A que' detti Susen, veloce come vento, alle lusinghe e agli inganni sciolse la lingua; e come a Tus e a Guderz, così a lui disse nascostamente i suoi segreti. Il cuore dell'eroe uscì dalla via del pudore; e ai detti melati di lei con dolcezza disse: « O delizia del cuore, questa tenda e questa coppa, queste ricchezze e queste suppellettili molte volte ho vedute nella magione di Piran, quando per quella vile terra mi sono aggirato ¹. In mano tua, or di', come sono cadute? Non cercare la via tortuosa invece della diritta. »

Di rimando: « Già da lungo tempo ho avuto queste ricchezze e le suppellettili. Ma a queglii cui muta fortuna, che vale sapienza? Era scritto, e avvenne ciò che avvenne. »

A quelle parole « O amorosa, le disse, se hai cibo, apprestami la mensa. » Apprestò la mensa, e quel bramoso di gloria aprì le labbra per mangiare; e mangiò fin che fu sazio del cibo: dopo le disse l'eroe animoso: « Se hai una bevanda, qui la porta. A lui Susen: « O glorioso, a te in offerta sia sempre il corpo e l'anima mia, poi che hai dato splendore alla mia casa e alla mia tenda. » Disse, e, a modo del vento, aprì la bocca d'un otre di vino, e versò vino nella coppa d'oro, la quale portò dinanzi al glorioso: una seconda volta la riempì prestamente, e aveva infuso nel dolce liquore un seme di oppio: la pose tra le mani dell'eroe del mondo. A lei Ghev die' voce dicendo: « Togli in mano la lira, intona un canto, diffondi un lamento sull'anima mia. »

Tolse la lira dal posto suo e intonò un canto la cantatrice; e il guerriero, al canto di lei, beveva vino, sì che avresti detto fosse tutta a scompiglio l'anima sua: cadde, e il senno venne meno all'inclito: e dalla tenda fino al cielo un grido si levò. A Pilsem prestamente die' Susen una voce: « Il cielo ha bene acconcia questa faccenda. Legalo stretto, poichè l'impresa del pugnace è caduta a vile. »

S' avanzò il superbo e le due braccia di Ghev legò; lo sollevò dalla terra, e, veloce come nebbia, l'addusse entro la ròcca: in turpe guisa lo prostese al suolo, né più ebbe cura di lui. Tagliò i garetti alle gambe deretane del cavallo e per le narici del poledro passò un guinzaglio; legò insieme le briglie de' corridori, e una seconda volta andò a sedere sulla porta.

¹ S'intenda il Turan.

Gustehem è preso dalle malie di Susen la cantatrice.

Quando quel maligno ebbe portato via Ghev, ecco, di lontano venne un altro, e il nitrire d'un poledro, e il clamore d'un cavaliere e il fiammeggiare d'una spada, tinta di veleno lucente¹: per ebbrezza ruggiva come maschio leone, o come onda del mare, piena di fremito e di tumulto. Incitava il cavallo, com'è acqua in tempesta, e mandava gridi per la pianura e per il deserto. Giunto dinanzi a quel luogo d'insidie, poi ch'ebbe vista la tenda e quelle dovizie, per certo tempo e da lungi le ammirò, e trasse un grido come leone furente. Disse: « O signore di quella tenda, vieni. Dimmi il nome tuo, e mostrami il volto. Quegli che son venuti priuna di me, que' forestieri e miei parenti, dimmi, dove sono andati? Sono presso di te o ancor più lontano riposano? »

Susen venne sulla porta, in presenza di quell'eroe dall'inclito nome: gli disse: « O prode, perché sei venuto correndo, come leone in furia? Su di questa via non ho veduto alcuno, ché qui sono giunta di sera. Son fuggita dinanzi ad Afrasiyab, per andarmene, e in fretta, al cospetto di Chusrev: udito che ebbi il tuo grido, da me si fuggì la pace, la tranquillità e la mente, da che mi venne in cuore il sospetto che dal regno di Turania un eroe, da parte di Afrasiyab, venisse correndo sui passi miei: « Quando mi vegga, pensai, accrescerà la sua collera, e del sangue mio farà rossa la faccia della terra. » Ma come ti ebbi visto negli ornamenti di Irania, grande fu la mia letizia. Tu, dimmi, che nome hai? Che desideri? A me rispondi. Vieni verso la luce, e mostrami il viso. »

Gustehem levò la voce e le disse: « O rapitrice dei cuori, o d'inclita stirpe, ho nome Gustehem, sono pieno di coraggio, sì che dinanzi a me fuggirebbe un maschio leone: mi è fratello Tus, figlio di Nevder; né avrei paura se nemico mi fosse il sacro fuoco stesso. Ora Tus, Guderz, figlio di Keshvad, e Ghev vennero correndo su questa via; essi gagliardi dal palagio di Rustem in collera uscirono, e misero a soqqadro il banchetto di lui. L'orme dei loro cavalli

¹ Vedi: I. Pizzi, *L'Epoepa Persiana*, etc., pag. 226 e segg. Firenze, Niccolai, 1888.

ho seguito correndo, e te ho veduto, o rapitrice de' cuori, o dalle dolci parole. Se hai una tazza di vino, qui la porta, ch  me ha prostrato la stanchezza. » Sorrise Susen e come rosa rosseggi  alle parole di Gustehem: nella tenda entr  essa, dal volto di sole, e una tazza gli port  dinanzi a lui, dall'alta cervice, Gustehem generoso; ond'egli duce di prodi, per letizia die' un grido: « Aitante sia sempre la tua persona, nessuno ti sia sulla terra nemico. »

Disse, bevve una tazza di vino, cadde, e il cavallo gli fugg . Die' un urlo e venne correndo Pilsem, e grid  come timpano di bronzo. Insegu  il destriero di Gustehem, figlio di Nevder, seco l'addusse e poscia lo leg . Nel cuore di Gustehem non era pi  alcuna cura; lui port  dentro di quella rocca: coi nodi del laccio l'avvinse stretto, e un'altra volta sal  sul terrazzo di quella casa munita.

**Giunge Bizen alle tenda di Susen, ed   preso
per mano di Pilsem.**

Quando della notte tenebrosa una met  fu passata, e il cielo e le stelle ebbero mutato posto, un grido venne dal deserto, e il clamore d'un valente (per che avresti detto si aprisse quel campo di battaglia) e il lampeggiare d'una spada e il nitrito d'un destriero, e un eroe, a modo del sole fiammante. Era Bizen, dell'alta cervice, il vincitore de' leoni, per l'impeto del quale i leoni erano storditi.

Poi che da lungi la luce ebbe veduto insieme con quella tenda, ed ebbe udito e la musica e il canto, pose mente alla tenda, alle suppellettili e per certo tempo anche alla coppa di vino: tra s  andava dicendo: « Che mai sar ? Non conviene indugiare; questa pianura non   luogo di letizia; qui   luogo in cui fa d'uopo accorgimento. Per Dio creatore e nutritore, per la palestra della lotta, per la pianura della caccia, per la vita e per la testa del re; per l'alto suo trono, per il sole fulgido e per il laccio attorto, che Afrasiyab, quell'adoratore di idoli, la seconda volta ha posto mano alla frode! Cacciatore, ha posto il laccio sulla via, e vuole schiantare il fondamento e la radice dell'Iran. »

Rimase attonito, poi spinse il destriero; molto osserv , stando l  dinanzi, dentro la tenda, e not  le tracce de' cavalli. Si ferm 

e diede un grido, qual si conveniva ad un generoso: « Questa tenda e questa dimora di chi è? Tra gli eroi dell'Iran quale nome ha egli? Vieni fuori, e mostrami il viso: da principio alla fine a me rispondi. »

Udito, Susen temè forte per il grido di quell'eroe di lieta fortuna: tremava il suo corpo a verga a verga, le guance aveva pallide come ambra, e andò dinanzi a quel leone, livida come un fosco legno: quasi fuori di mente ell'era per i molti pensieri, e disse in cuore: « Quegli è il re degli eroi dall'alta cervice; né tale è che possa cadere ne'miei lacci, né su di lui sarà compiuto il mio desiderio. » Andò dinanzi a Bizen inclito, e piegò la persona e gli prestò reverenza. Le disse Bizen, fremendo di corruccio: « Dove è corso Guderz, figlio di Keshvad? » Ancora: « Gli incliti Tus e Ghev, il generoso Gustehem, quell'eroe gagliardo, furono qui prima di me, eroi del mondo, dall'animo lieto? Perché si partirono, e dove sono andati? Voglio che tu dica il vero, non che ricerchi ambagi e bugie. Che se d'altra guisa tu parlerai, svellerò la tua stirpe e la radice tua. Giuro per Dio creatore, e per la sorte felice, per l'anima e per la testa del re dalla vincente fortuna, che tu non avrai risposta da me se non con la spada acuta, quand'io, nella notte oscura, farò aspro governo di te. »

Quando Susen da Bizen ebbe udite quelle parole, temette e però si volse ad altro; temette e trepida divenne per la vita sua, e nella malizia cercò la salvezza. Astuta aprì la bocca per la risposta e gli disse: « O eroe, o di nobile stirpe, di certo non hai notizia di Dio, se in questo modo sei corruccioso: è costume dei nobili parlare in tono altezzoso coi musici, ma ti conviene altro luogo per le contese, né a te s'addice la collera con me. E perché dovresti meco adirarti? Che so io chi sia Guderz, figlio di Keshvad? Or ora qui sono giunta, né sono venuta per spiare questa via; scendi dal cavallo, e ti assidi un momento, affinché ti dica ogni mio dolore: per poco riposati dalla stanchezza della via, e di qui mi conduci dinanzi al re; forse Ghev e Guderz e Gustehem e Tus verranno insieme al cantare de' galli. »

Bizen a quelle parole, mutò pensiero; scese dal cavallo, poi entrò nella tenda l'eroe animoso: andò a sedersi su di quel trono d'oro, tenendo per mano le redini del veloce corsiero. Portò allora Susen una mensa con uccelli arrostiti e pane; dinanzi a lui sulle ginocchia si assise, e a mangiare stese le mani. Alla fine, il guer-

riero animoso levò un grido: « Mi porgi una tazza di fulgido vino, perché beva alla memoria del re, signore dell'esercito. »

Susen a modo del vento andò, e aprì la bocca d'un otre: e quando si fu accostata all'otre ed ebbe riempita la tazza per darla poi a Bizen, pose mente Bizen con la coda dell'occhio, e vide lei, operatrice d'inganni, che piena di cruccio e di collera, dalla manica del vestito gettava nella tazza del vino un medicamento, rapitore dei sensi. La tazza pose in mano del principe iranio, e tosto Bizen, figlio di Ghev, diede un grido. Le disse: « Quella tazza di vino bevi tu alla salute di Kavus re ¹, poiché chiunque dà ospitalità e tratta l'ospite suo, beve egli stesso tre tazze, l'una dietro l'altra, poi la tazza pone in mano dell'ospite: a te questa e una seconda convien bere, non preparare frodi in questa guisa. Di certo non lascerò la costumanza, e me conoscono i prodi. Però non cercare la molestia dell'ospite, ma bevi questa ed altre due tazze, o tu che hai il volto di luna. Che se no, la testa ti troncherò dal corpo, e nell'Iran la porterò dinanzi a quel popolo. Tu pensavi forse, o devo operatore d'inganni, di prendere con malie la mia testa!

Disse e si levò l'animoso, a mo' di leone si accapigliò con lei e trasse un pugnale lucido, bramoso di troncarle il capo dal busto. Die' un gemito Susen e fuggì dinanzi al coraggioso. Sparita era di fronte al principe, e presso Pilsem, forte guerriero, s'era ricoverata.

Di poi il duce udì un grido; tu avresti detto che il mare si levasse in tempesta: il nitrito d'un cavallo e la voce d'un uomo gli giunse all'orecchio in quella notte tenebrosa. — Dalla tenda balzò fuori, e sul cavallo entrò animosamente nel deserto; si gettò dritto fuori della tenda e riguardò per quella pianura. Ed ecco vide venire un inclito turanio, cercator di battaglie, insieme con quella orditrice di frodi; un destriero avea sotto di sé quell'uomo animoso, e dall'alto veniva correndo, tutto acceso di vendetta, come elefante in foia, e nelle mani una clava con la effigiata giovenca. A Bizen « O stolto, disse, cotesto che fai, come si addice agli illustri eroi? Hai avuto contesa con una donna? Questo è il costume di

¹ Nomen regis Persarum e dynastia Cajanidarum. — Vullers, *Lexicon*, etc. — Vedi la sua storia in Firdusi. (*Il Libro dei Re*, trad. da Italo Pizzi, vol. II, pag. 1 e segg.)

chi affronta le battaglie? Orsú, tra gli eroi dell'Irania quale nome hai? Alla madre tua converrà piangere per te. Non puoi resistermi in questa battaglia, non è luogo per te in questa pianura. A te certo piú non rimane di vita, il fato al luogo tuo ha posto un altro. Verso la luce vieni e mostrami il volto. Che è questa tua contesa con una donna? »

Bizen molto si adirò e tremò come ramo d'albero, e disse in cuore: « O chi è mai quell'uomo? In Irania chi gli può essere competitore in guerra? »

Contro di lui corse, com'è d'un animoso: vide un turano, cercatore di battaglie, sugli omeri levata la clava di guerra, col laccio e tra te mani la lancia, urlante per la collera. Come Bizen lui ebbe veduto, trasse un grido; gli disse: « O devo, o facitore di frodi, con inganno tu vieni contro l'Irania. Tale è il costume d'Afrasiyab, il quale non ha né ritegno né onore. Che hai fatto a quegli incliti del re, a que' primi tra i primi, che sono sostegno dell'esercito? »

A Bizen Pilsem: « A che vai chiedendo notizie de' prodi? Tutti sono legati in mia mano; la rete mia s'è volta ai pesci. La testa degli eroi è dentro il laccio, ma te attende male peggiore del loro, poi che essi non si macchiarono di cattive azioni, ma restarono nell'animo nitidi come il sole. A te, come a quelli, legherò le mani, e piú non sarai briaco dinanzi al re. Anche dell'inclito figlio di Destan, figlio di Sam, giù dal cielo nella polvere farò calare la gloria: per Destan e per Berzu, figlio di Sohrab, farò lieto il re di Saklab⁴; essi gli manderò, sul dorso di dromedari, secondo il costume dei fedeli al re. Tutto quel male che Rustem fece ai Turani, io, per il Turan, farò agli Irani. Tale è la legge del destino; v'è il tempo della letizia e del bere, v'è il tempo del dolore e de' ceppi. Non va sempre il cielo secondó il desiderio di ciascuno; ho già fatta molta esperienza delle opere sue; dopo ogni umiliazione è il trionfo, dopo ogni speranza è la distretta. »

A lui Bizen. « O superbo, gli onesti non usano inganni in guerra. Che diranno essi delle parole d'un malvagio, facitore d'incanti? Cattivo sarà il tuo nome nel mondo, e tra i piccoli e i grandi, poi

⁴ Saklab, nom. regionis rumanae in Turkistan. — Vullers, etc. — Vuol dire il re dei Turani, Afrasiyab, principe anche di Saklab come successore di Salm, che fu signore dell'occidente (Rum, Saklab) dopo la divisione del regno fatta da re Fredun.

che non è costume degli eroi aggredire di notte. Il male e il bene viene dal cielo rotante. Che se ti ha dato il nome di avvincitore di morti, a me il cielo ha soddisfatto ogni desiderio; molti viventi, come sei tu, ho legato, e i precordii loro con l'aste della battaglia ho trafitto. Sono eguali tra loro il briaco e il morto sul campo della lotta; e in ciò consentono il re e la gente. Per Dio, che l'ebbrezza non ha fatto accorti di te né Ghev, né Guderz, né gli altri principi battaglieri; se no, nemmeno centomila incantatori avrebbero tenuto fronte a un solo di quei cavalieri. Ma, se tale è l'opera del cielo, a che queste futili parole? »

Disse, e Bizen spronò il cavallo, gridò a modo di Azer-Gas-hasp¹. Sollevò il braccio con la clava pesante; e la batté sulla testa e sull'elmetto di quell'eroe; ma a nulla valse la clava di Bizen, sì che il guerriero restò al posto turbato. Levò di poi la spada acuta per dargli la morte, spronò il destriero a modo di nembo, e aprì le labbra a maledire i Turani: fino al cielo fe' salire la polvere, come si addice a uomo di guerra. Fu sgomento il Turano, e dalla sella tolse il laccio attorto. Il capo e la cervice di Bizen caddero nei nodi per la forza di quel Turano e per il colpo del laccio. Cadde dal cavallo sulla faccia della terra, e vuoto restò il campo della battaglia. Col nodo del laccio Pilsem lo costrinse forte, e, trascinandolo, lo portò nella ròcca: legogli vicino il cavallo, poi di nuovo andò a seder sulla soglia; ma dimenticò di mettergli il bavaglio alla bocca, come aveva fatto agli altri. — Bizen se ne stava in silenzio per il corrucchio, cogli orecchi intenti se mai udisse il grido di Rustem.

¹ Fuoco sacro nello Zoroastrismo.

VITTORIO RUGARLI.



LA MATERIA E LA FORMA DELLA RASAVĀHINĪ¹

I.

Il contenuto e le fonti

I centotre racconti della *Rasavāhinī* si possono, per opportunità di studio e maggior comodità e chiarezza di esame, dividere in due grandi gruppi: racconti storici e leggendari. Chiamo « storici » quelli che si riferiscono al ciclo dei famosi re indiani e singalesi, Asoka, Kākavanna e Duṭṭhagāmaṇi²; sebbene i particolari di queste narrazioni sieno generalmente ben lunghi dall'aver un valore storico. Chiamo « leggendari » tutti gli altri, classificandoli poi in vari sottogruppi, secondo i loro speciali intendimenti. Questa divisione ha il vantaggio di richiamarci alla doppia e distinta fonte da cui scaturiscono i nostri racconti.

Stando alle ricerche di Sten Konow³, quella stessa *aṭṭhakathā*

¹ Cfr. questo *Giornale* VIII 179-86 e X 175-98. Non ho bisogno di rammentare che per il mio studio mi giovai dell'unica edizione esistente, la singalese di Colombo (in due volumi, 1891-93). Le novelle sono, come è noto, raggruppate in dieci decadi, ma mi è sembrato più conveniente citarle secondo il loro numero progressivo (quindi 17 = II 7, 56 = VI 6 ecc.), provvedendo con l'indice che si troverà in fine del lavoro, ai raffronti col testo.

² Di quanta venerazione ne circonda la memoria la gente singalese può vedersi dalle profezie secondo le quali Kākavanna e sua moglie Vihāradevī (62) rinasceranno come genitori del futuro buddha Metteyya; primo discepolo sarà Duṭṭhagāmaṇi, secondo discepolo suo fratello Tissa (63); figliuolo del buddha sarà Sālikumāro (76).

³ « Vedeathera » p. 13-15. Cfr. *Giorn.* X p. 176.

singalese che servì di fondamento al *Mahāvamsa*, fu anche la fonte della *Rasav.*, come è dimostrato e dai richiami ai *porāṇā* e *purā-tanā* frequenti tanto nella *Mahāvamsa-tīkā* quanto nella *Rasav.*¹ e dalla identità di varie narrazioni del *Mahāv.* con altrettante della *Ras.* (v. più sotto, II-III). Quanto al rapporto fra la attuale redazione di Vedeha-thera e quella di Raṭṭhapāla, direi che debba esser stato presso a poco eguale a quello che correva fra il *Sīhal-aṭṭhakātha-Mahāvamsa*, ossia la primitiva cronaca in lingua singalese, ed il *Mahāvamsa* in lingua pālica, versificato non senza pregio d'arte. È istruttivo a questo proposito un luogo del commento al *Mhv.*²: *ayam hi ācariyo porāṇamhi Sīhal-aṭṭhakathā-Mahāvamsē ativittāra-punarutti-dosa-bhāvaṃ pahāya taṃ sukha-ggahanādi-ppayojana-sahitaṃ katvā* 'va kathesi, cioè: « Questo Maestro, togliendo via i difetti delle ripetizioni e della soverchia diffusione che erano proprî all'antico *Mahāvamsa* facente parte dell'esegesi singalese, lo espose (in lingua pāli) con lo scopo della più agevole comprensione ecc. ». Così pure nella redazione di Raṭṭhapāla erano rimasti i difetti dell'originale singalese, difetti³ i quali furono tolti da Vedehathera che seguì certamente la redazione già così corretta del *Mhv.* pāli della scuola del Mahāvihāra. Se non che, come il compilatore del *Mhv.* oltre che alle raccolte singalesi, attinse anche al celebre commentatore del canone, a Buddhaghosa⁴, così il compilatore della *Ras.* ebbe sott'occhio, per i racconti che abbiamo convenuto di chiamare leggendari, altre e svariate fonti. Già un indizio esterno ci è dato dalla divisione dei racconti in due parti, alla quale accenna il compilatore nel proemio (Vol. I p. 2 in

¹ Citerò le strofe 11 12-13, 56 19-26, 65 1-30, 82 4-37, 85 17-21, 31-33 ecc.

² Citato dall'Oldenberg, *Dīpavamsa* p. 3.

³ *Ras.* Vol. I p. 1 śloka 11: *punaruttādi-dosehi taṃ āsi sabbam akulam*: « era tutta piena di difetti, quali ripetizioni ecc. ». Che la indicazione contenuta nella 3^a strofa finale « *dvattimsa-bhāṇavārehi niṭṭhitā Rasavāhinī* » si debba riferire alla più antica e più lunga redazione? se sì, essa avrebbe contenuto non meno di 8000 gāthā, poichè (secondo il Turnour, J. Bomb. RAS, VII 928) un bhāṇavāra ne racchiude 250.

⁴ Ciò risulta dai raffronti istituiti dallo Snyder, *Der Commentar und die Text-Überlieferung des Mhv.* Berlin 1891 pp. 11-15.

principio): *tattha tesam vatthūnam uppattiyo dvidhā bhavanti*, Jambudīpe Sīhaladīpe cā ti, *tattha Jambudīpe tālisa*, Sīhaladīpe te-saṭṭhi, cioè: « Ora doppia è l'origine di queste novelle, dall'India e da Seilan; [le prime] 40 riguardano l'India, [le altre] 63 Seilan¹. Frequenti, come è da aspettarsi in un'opera di intento morale ed edificante, sono le menzioni e le citazioni del *Tiṭṭhaka*: si rammenta il *Mahāsatiṭṭhāna-sutta*² nelle nov. 81, 100 1-16, 102; il *Dakkhiṇa-vibhaṅga-s.*, nov. 92; il *Dhammacakka-pavattana-s.* 83; l'*Appamāda-vagga* del *Dhammapada* (e precisamente il v. 21), 38; il *Devadūta-s.*, 82; il *Maṅgala-s.*, 63; il *Sīhanada-s.*, 63; il *Rukkhōpama-s.* e il *Culla-hatthi-padōpama-s.*, 38. Altre citazioni occorrono nelle nov. 38, 44, 47 1-4, 65 1-30, 79 1, 102 1-12, 17 15 (= Suttanipāta, Mahāmaṅgalas. v. 259); 15 5-6, 32 11-15, 25 ecc. (Dhammapada); e finalmente, fuori del canone, il *Pātimokkha-samvara-sīlam*, nov. 100. Di novelle direttamente attinte ai libri narrativi del canone, possiamo solo citare la 25^a e la 30^a le cui strofe 1-12 ed 1-46 sono precedute dall'indicazione: *tena vuttaṃ Apadāne*; dalla stessa fonte deriva inoltre la nov. 24, giacchè in essa la strofa 42- *nāgo va bandhanaṃ chetvā viharāmi anāsavo* è = 30, 44³. Altri riscontri coll'*Apadāna* saranno forse da aggiungersi, quando di questo libro si abbia un'edizione; come pure è probabile che gran parte delle frequentissime descrizioni di *vimāna* (palazzi celestiali) che infiorano, fino alla sazietà, la *Ras.*, derivino dal *Vimānavatthu* del *Khuddaka-nikāya*; a me non fu dato di constatar ciò, non avendo a mia disposizione se non la stampa siamese del canone, nella quale quella sezione non figura. Quanto al *Jātaka*, esso non è rappresentato, salvo errore, se non dalla nov. 8 = *jātaka* 258⁴, mentre della nov. 1 (= Spiegel, Anecd. Pāl. p. 15-25

¹ Ma la 40^a, invece che alla 1^a, dovrebbe appartenere alla 2^a parte.

² Che appartiene al *Dīgha-nikāya*.

³ Nota anche che le strofe 6-44 sono precedute dall'indicazione: *attano pubba-caritāpadānaṃ pakāsento imā gāthā abhāsi*.

⁴ La stessa che fu da me stampata e tradotta in questo *Giorn.* X 178-186. Dicevo allora di non esser sicuro di aver ben reso il significato della strofa 7^a (p. 181). E come ben tradurla, essendone errato il testo? come vedo dal confronto con l'ediz. fausbölliana del *Jātaka*, la lezione della *Rasav.* deve correggersi:... virocāmānā sabbe va

e 42-49) che di un jātaka ha tutti i caratteri, non si trova traccia nella voluminosa raccolta canonica. Si aggiunga la nov. 24, che narra le avventure di Uttara. Pieno d'ardore religioso, costui, ricusata la mano della figlia di Vassakāra, primo ministro del Magadha (lo stesso personaggio di cui parlano i primi capitoli del *Mahāparinibbāna-s.*), si fece monaco. Il ministro sdegnato, approfittando di una calunniosa accusa contro il giovane asceta, lo fece impalare¹. Il Buddha in persona si reca a confortare il virtuoso monaco in quel frangente e gli spiega come quel supplizio sia frutto di due male azioni commesse in un'esistenza anteriore. Infatti una volta Uttara bambino, giuocando con altri fanciulli, aveva infilato una mosca su di una scheggia di legno²; e un'altra volta, alla mamma che lo rimproverava per il suo bene (ovadantīm hitena) aveva imprecatosi con le parole « Possa tu essere impalata »!

Nelle pp. 13-15 del suo studio su Vedeha, Sten Konow osserva giustamente come da due luoghi (67 1-4 e 68) contenenti notizie divergenti, si possa concludere che la *Ras.* fu redatta dai monaci del Mahāvihāra, non già da quelli dell'Uttaravihāra. A questo proposito è interessante notare alcune altre divergenze fra la narrazione *prosaica* e *poetica* di una stessa novella, indizio che non sempre la prosa è una parafrasi, più o meno ampliata, dei versi, ma che talora abbiamo un racconto da doppia fonte, senza che il compilatore abbia voluto toglierne la discordanza. Così nella nov. 24 Uttara rinasce a Rājagaha, ma secondo il v. 36 a Sāvattihī; nella 30, Sīvalī è figlio di Suppiyā, mentre nel v. 32 egli dice di sè stesso: Suppa-

dāsā Mandhātu ye pāṇā ecc.; a pariharanti poi è da supplire (secondo il commentatore) Sinerum come oggetto. Quindi si tradurrà: « Per tutte le regioni cui illuminano il sole e la luna, le creature tutte erano soggette a Mandhātā » [Cfr. pure 102, 2 dhanena Mandhātā-samā pi ecc cfr. *Mahābh.* XII 29, 90. Anche nella gnomica sanscrita, Māndhātṛ è spesso il tipo proverbiale del re potentissimo: v. per es. *Ind. Sprüche* 2 4829-4831]. Due errori di stampa da emendare sono *so na'* (p. 181 l. 7) corr. *so nā'*; e *bhasayitvā* (p. 180 l. 27) corr. *bhassitvā*.

¹ Se per tale supplizio si usava il legno del *nimba* (I p. 53. *rāja-purisa tam nimba-sūle uttāsesum*), ben si può dire che fosse amaro davvero!

² Per lo stesso peccato di pāṇātipāta tocca la stessa pena al ṛṣi Paṇḍukabira (nel commento di Buddhaghosa al *Dhammap.*, secondo la versione birmana in Roger's *Parables* ecc. p. 154).

vāsā ca me mālā; nella 78, il vimāna del rinato Meghavaṇṇa è sull' Udumbara-pabbata, mentre nel v. 8 è sul Dhūma-rakkhasa-pabbata (che nella prosa è invece la dimora dell'asceta Maliya-mahādeva); nella 67, fra i dieci mahāyodha è nominato un Dāṭhāyodha, che non figura nella lista data prima nei vv. 24-25 (nè nel luogo corrispondente del *Mhv.* XXIII 2-3), per non tener conto di sviste come quella della nov. 76 ime *satta* there ādāya, mentre ne sono enumerati soltanto sei. Nell'insieme però il nostro testo sembra basato su di una tradizione assai concorde; chè scarse di numero e d'importanza sono le varianti menzionate dall'editore singalese¹). Non tanto rare, a dire il vero, sono quelle che ho notate nei versi corrispondenti al *Mhv.*: e forse un diligente studio dei manoscritti di questa cronaca potrebbe accertare a quale redazione di essa più specialmente ci richi amino le porzioni « storiche » della nostra raccolta.

II.

Il ciclo di Asoka

Tanto per quello che riguarda il famoso re, quanto per tutti gli altri racconti tolti dal *Mhv.*², è da notare che nella *Ras.* sono preceduti da una specie di *jātaka* che narra una o più esistenze anteriori dei personaggi, allo scopo di dimostrare, secondo il noto concetto del karma-phala, l'origine delle loro attuali vicende, liete o tristi. Mancando queste introduzioni nel *Mhv.*, è facile supporre che il compilatore le togliesse dalla *ṭikā*.

La storia di Asoka (Piyadāso o Dhammāsoka) è narrata nella nov. 38, una delle più lunghe (I vol. p. 89-100). Il conseguimento della dignità imperiale è frutto del dono di un vaso di miele, fatto

¹ Nel vol. I a p. 7, 41, 97; nel II a p. 23, 63, 105.

² Per la premurosa cortesia dell'illustre prof. Pischel, bibliotecario della *Deutsche Morgenl. Gesellschaft*, potei tenere per più mesi presso di me i quattro volumi contenenti il testo pāli e la versione singalese del Mahāvamsa, editi a Colombo nel 1877 e 1883 da Sumangala e De Silva Batuwantudawa; a questa stampa si riferiscono tutte le mie citazioni. Il volume del Turnour mi fu inaccessibile.

ad un paccēkabuddha del Gandhamādana. Accennato alla vita di Nigrodha, si narrano l'incoronazione di Asoka, la sua conversione, la convocazione del terzo concilio ecclesiastico ¹, la conversione di Laṅkā per opera di Mahinda ed il trasporto dall'India alla pia isola delle due insigne reliquie della patera e della clavicola destra, nonché il trapiantamento del ramo destro (dakkhiṇa-mahā-sākha) del sacro albero della rivelazione. Corrispondono al *Mhv.* questi versi: 15-25 = *Mhv.* XI 6-17a; 26-27 = XI 34-35; 28 = XIV 8; 29 = XIV 14. Nel *Dīpavaṃsa* corrispondono i capp. VI-VII e XI-XII; cfr. anche XV 6-28 ².

Due altre novelle, che non hanno riscontro nel *Mhv.* nè, per quanto so, altrove, sono connesse al ciclo di Asoka: quella di Visamāloma (13) e quella, assai meno interessante, di Indagutta (34). Eccone un sommario:

13. Un uomo molto devoto e pio, vissuto al tempo del buddha Kassapa, rinasce come figlio del re Dhammāsoka a Pāṭaliputta: per la forma de' capelli, gli vien posto nome Visama-loma ³. Un giorno, tornando da un'escursione nelle regioni del Himālaya, il re e il principe col loro seguito si trovano dinanzi all'impetuosa fiumana della Gaṅgā, nel punto in cui essa prende il nome di Candabhāgā. « Ed essa era larga un yojana e profonda tre gāvuta: ed era tutta schiumosa per i flutti incalzantisi, mentre rapidissima scorreva con le grandi ondate soverchianti ambe le rive. Veduta la Gaṅgā, disse il re: E qual uomo sarà ora capace di traversare la Gaṅgā così (impetuosa)? — Udendo, ciò, il principe Visamaloma si fece avanti e salutando disse: Io, o sire, son capace di andare e ritornare traversando la Gaṅgā ⁴ ». Il re acconsente: e il corag-

¹ tatiyaṃ dhammasaṅgītiṃ nitthāpesi.

² Il racconto del *Dīp.* differisce nel solo particolare di Saṅghamittā, che non accompagna Mahinda a Laṅkā, ma vi si reca più tardi, in occasione della pabbajjā della regina Anulā e di altre devote, trasportandovi allora la reliquia del bodhi-rukkha.

³ sise lomam visamam hutvā jātattā Visamaloma-kumāro ti.

⁴ sā pana yojana-vitthatā ti-gāvuta-gambhīrā ahoṣi. tadā sā adhunā' gatehi oghehi mahāphena-samākulā, mah-ūmiyo ubho-kūle uttarantī mahā-vegā gacchantī. tadā rājā Gaṅgam disvā: ko nā-m'ettha puriso evaṃvidham mahā-Gaṅgam taritum samattho bhavissati? ti āha. tam sutvā Visamaloma-kumāro āgantvā vanditvā « aham deva Gaṅgam taritvā gantuṃ ca āgantvā ca sakkomī » ti āha.

gioso e fortissimo giovane si tuffa; « e tagliando a nuoto la impetuosa fiumana, percuotendo con la mano i coccodrilli che furiosi lo assalivano mentre andava e ritornava, li stritolò e ne ammazzò 120; così attraversato (il fiume) e sceso a terra si fermò salutando il re¹ ». Asoka impensierito da quella prova, di forza straordinaria e temendo che il principe gli tolga il trono, lo tiene quattro mesi in prigione, affamato, per prostrarne il vigore; indi gli ordina, pena la vita, di tagliare con un coltello sessanta canne di bambù (*saṭṭhi velu-kalāpe*) lunghe ciascuna 60 palme, che egli avea fatto prima riempire di ferro. Accortosi di tale perfidia, il principe piange. Il re si placa: gli fa grazia e lo nomina vicerè.

34. Il re Asoka, udito dal re Devaputta l'elogio del rev. Indagutta, del convento di Sihakumbaka, lo invita a Pāṭaliputta. Per riceverlo degnamente, si fanno lungo la via da Devaputta-nagara a Pāṭaliputta magnifici preparativi: sedici *yakkha* costruiscono perfino uno splendido ponte sulla Gaṅgā Candabhlāgā. Il rev. Indagutta, nel vedersi oggetto di sì straordinarie onoranze, ha un movimento di orgoglio che però è subito represso da un asceta suo compagno. Asoka fa dono di un grandioso convento ad Indagutta ed ai 60.000 monaci che lo accompagnano. Quivi costui, spiegando il *Tipiṭaka* insieme ai commenti (*sāṭṭhakatham Tipiṭaka-ttayaṃ pakāsento*), raggiunge il nibbāna.

III.

Il ciclo di *Kakavanna* e *Dutthagamani*

I racconti spettanti a questo ciclo sono aggruppati insieme anche nel nostro testo, comprendendo i numeri 62-76. Dove la narrazione coincide col *Mhv.*, basterà notare i versi corrispondenti; delle parti aggiunte dal compilatore darò invece un breve cenno.

62. [Precede al solito un raccontò a mo' di *jātaka*]. La moglie

¹ tato caṇḍa-sotaṃ chinditvā taranto gamanāgamana-kāle gaṇhaṇ-atthāya āgate caṇḍa-sumsumāre pāṇinā paharitvā cuṇṇa-vicuṇṇaṃ karonto visa-sataṃ māretvā uttāretvā thalam uggamma rājānaṃ vanditvā atṭhāsī.

di un milakkha, ¹ devoto e reverente benefattore di un paccekabuddha, in assenza del marito tenta di sedurre quel sant'uomo. Non riuscendo nel suo intento, si sgraffia da sè ed accusa al marito il paccekabuddha come se avesse tentato di farle violenza. Prende il milakkha l'arco e le frecce per vendicare l'offesa: ma dinanzi al calmo e maestoso aspetto del santo asceta, l'ira sua cade e comprende che la moglie ha mentito: vorrebbe ucciderla, ma ne è distolto dal paccekabuddha. Morto, rinasce nel cielo dei kāmāvacara e poi in Laṅkā, nel Malaya, col nome di Amar-uppala; nei suoi giuochi infantili finge sempre di donare ai bhikkhu, costruisce eremi coi sassolini, ecc. Morto, rinasce a Mahāgāma come figlio del re Goṭṭabhaya, col nome di Kākavaṇṇa-tissa. ² — Quindi la narrazione concorda col *Mhv.* XXII 2-30.

63. Il più lungo fra tutti i racconti (vol. 2° p. 54-72): contiene minuti ragguagli sulla nascita di Duṭṭhagāmaṇi e poi di Tissa, sulla contesa fra i due fratelli e la sottomissione di Tissa, sulle grandi vittorie di Duṭṭhag., aiutato dai suoi dieci grandi guerrieri (mahā-yodha), contro i Damila, sull'ingresso trionfale in Anurādhapura, sugli ultimi anni e sulla morte dell'invitto e pio monarca. I continui richiami al *Mhv.* ci dispensano dall'entrare in dettagli.

verso		verso	
1	= Mhv. XXII 32	32	= Mhv. XXIV 30 b-31
2-6	» » 42-46	33-38	» » 33-38
12-15	» » 66-69	39-40	» » 44-45
16	» » 71	41-44	» » 54-57
17	» » 77	45-49	» XXV 1-6 a
18-20 a	» » 80-82 b	57-59	» » 16-18
21	» » 85	60-61	» » 22-23
22	» » 87	62	» » 37 b-38
23	» XXIV 1	63-64	» » 45-46
24-25	» XXIII 2-3 ³	65-67	» » 52-54
27-28	» XXIV 5-6	68-72	» » 66-71
39-31	» » 19-21	74-76	» » 91-93
		77-79	» » 108-111

¹ sanscr. mlecccha, un uomo appartenente alla casta non ariana, un barbaro.

Curiosa la spiegazione del nome: so kira kākā-rutaṃ jānāti, tasmā'ssa Kāka-vanna-tisso ti nāmaṃ ahosi.

³ Il *Mhv.* legge costantemente Sūranimilo invece di ° nimmalo.

Da questo punto sino alla fine, la narrazione procede sempre in prosa ed è un compendio dei capp. XXVI-VII del *Mhv.* Il *Dīpav.* XIX 21 conserva solo un particolare della storia di Tissa, fratello del re; la narrazione è confusa e frammentaria, tantochè solo due versi (XVIII 53-4) accennano alle gesta ed al regno di Duṭṭhaḡamaṇi ed uno (XIX 23) alla sua morte.

64-73. Racconti delle gesta dei dieci mahā-yodha del re Duṭṭhaḡamaṇi. I raffronti del racconto precedente mostrano a sufficienza quanto da vicino il compilatore della *Ras.* segua il *Mhv.*: cosicchè per questi 10 capp. basterà dire che corrispondono, quantunque con molti ampliamenti, al *Mhv.* XXIII 4-95. I *jātaka* sono uniformi ed insignificanti. Solo è notevole un'aggiunta della *Ras.* (67) al racconto del quarto guerriero, Goṭṭhayimbara. Dopo le vittorie sui Damila, divenuto egli ricchissimo e potente, si fabbrica un magnifico palazzo e lo adorna di gemme e lo riempie di bellissime danzatrici, attrici, ecc.; solo fra i dieci mahāyodha, assapora il frutto delle sue fatiche, godendosi la vita. Un giorno Jayasena, yakkha dell'Ariṭṭhapabbata, s'impadronisce della moglie di Goṭṭhayimbara: questi sfida il maligno spirito ad uscire dal corpo della povera donna ed a combattere con lui. Quantunque gli dei e gli uomini ne lo dissuadano, ei si reca nel « cimitero di Tambapannī » e colà vince l'yakkha ritenuto invincibile. Fiero del suo trionfo, si dà a bere smoderatamente. Poi, rinunciando ai piaceri della vita, recatosi a Nāgaṇṇipa ed a Kāvīrapattana per informarsi del luogo più adatto alla vita ascetica, si ritira nel Himavanta, dove prende i voti e raggiunge la santità.

Assai lunga è pure la nov. (76) di Sālikumāra, figlio di Duṭṭhaḡamaṇi: nel *Mhv.* ridotta a soli quattro versi (XXXIII 1-4). A questo ciclo appartengono finalmente altri tre racconti, che però mancano al *Mhv.*:

54. L'elefante Kaṇḍūla del re Duṭṭhaḡ., infrante un giorno le catene, fugge e si ferma nell'eremo di Mahā-nijjhāra, dove si piega a servire i monaci, trasportando frutti, legna, ecc. Qui lo ritrova il ministro Cūla-tissa e recati doni ai monaci lo riconduce al re. In una successiva esistenza il ministro, rinato ad Ambaviṭṭhi-gāma con lo stesso nome di Tissa, fattosi frate, s'imbarca per venerare l'albero della bodhi. In alto mare viene a mancare l'acqua: tutti soffrono crudelmente per sete; ma Tissa essendosi curvato ad attingere con la ciotola acqua dal mare, questa si

muta in acqua dolce come lo zucchero, gustosa, inesauribile. Tutti bevono e si riconfortano. Rinato Tissa nel mondo degli dei, gode le felicità celesti in un magnifico vimāna, dove preziosi vasi pieni di acqua zuccherata rammentano il miracolo della sua vita anteriore.⁴

74. Per i meriti religiosi acquistatisi in un'esistenza al tempo del buddha Kassapa, un tale, dopo aver goduto il soggiorno del cielo degli dei, rinasce in Laṅkā, nel villaggio Kukhubandha-gāma, nel Rohaṇa-janapada, col nome di Dhātāsena. Il re Kākavaṇṇa, conosciutane la forza straordinaria, lo nomina generalissimo. Insieme a Duṭṭhagāmaṇi, ei vince gli eretici Damila, espugnando la fortezza, ritenuta inespugnabile, di Mahela-nagara ed entrando vittorioso in Anurādhapura. Ma i cortigiani invidiosi lo mettono in sospetto al re; questi, immemore del valore e della fedeltà di Dhātāsena, ne ordina la morte. L'elefante furioso che gli eccitano contro, è ridotto all'impotenza dall'atletico generale che gli spezza le zanne e la proboscide e ne fa poltiglia (!); i sicari si salvano a gambe levate. Ma dopo tal prova dell'ingratitude regale, Dhātāsena decide di recarsi in India per darsi ivi alla vita ascetica. Dopo aver tentato invano l'esercizio della meditazione in vari conventi, riesce a praticarlo nell'eremo di Lokakuṭa-pabbata, dov'ei raggiunge la santità.

75. In un villaggio del Rohaṇa-janapada, un uomo estremamente povero, per nome Kurudeva, campava a stento con gli avanzi degli altrui cibi, specialmente soccorso dai monaci del Vatturavilhāra. Un giorno uno di questi monaci lo esortò a fare opere di carità, per non rinascere nell'inferno: e siccome la sua estrema miseria non gli permetteva di fare elemosine, si limitava a gettare un po' delle sue briciole a' pesci del fiume. Morto di lì a sei giorni, bastò quella buona azione per cui ei rinascesse come figlio di una

⁴ Molto simile alla nov. 9, specialmente nella chiusa (v. *Giorn.* X 189 e 191). Per la corrispondenza dei godimenti con le buone azioni fatte è caratteristica la nov. 91, in cui un devoto assiste ad una processione celeste: sfilano dinanzi a lui cinque magnifici cortei, nel mezzo dei quali trionfano dei pastorelli che avevano fatto omaggio al Buddha quale di una ghirlandetta di fiori candidi, quale di rossi, quale di gialli ecc.; e gli ornamenti, le vesti, i cocchi sono via via bianchi, rossi, aurei ecc.!

ricca famiglia, col nome di Mahānēla. Crebbe fortissimo e bello, ma per la sua nessuna inclinazione al lavoro manuale, fu adoprato dal re Duṭṭhag. in ambasciate, in portar doni, ecc. e combattè anch'egli vittoriosamente contro i Damila.

IV.

Il dana ed i suoi frutti

Il maggior numero di novelle è destinato alla glorificazione della generosità, specialmente verso i monaci, ed a descrivere i miracolosi frutti che si ottengono nelle esistenze future da donativi, anche modestissimi, fatti nella vita attuale. Il donare è il primo dovere del credente in Buddha :

dātabbāṃ hi sadā dānaṃ uttamādhama-majjhime (57 5 a)

« Si deve sempre regalare, a persone alte, mezzane ed umili »; ed il dono dev'essere accompagnato dalla fede, che ne aumenta straordinariamente il valore :

saddhāya tñāne pakatāṃ padānaṃ
appam pi hot'eva mahā-vipākāṃ,
yathā sukhette vapit-appa-bījaṃ
toseti cittaṃ khalu kassakassa (47 19)

« Un dono fatto con devota intenzione, per quanto piccolo, arreca grande frutto: come un piccolo seme gettato in un buon terreno rallegra poi il cuore del contadino ».

Una delle ricompense più frequentemente descritte è quella del *vimāna*, di uno splendido palazzo nel mondo degli dei, dove i generosi, dopo la loro morte, godono di ogni immaginabile magnificenza e felicità.¹ Tocca in premio ad un cert'uomo il quale,

¹ Vedi in questo *Giorn.* X p. 193 e 196-7 la descrizione di quello abitato da Rūpadēvī, alla quale si assomigliano tutte le altre descrizioni, più o meno esagerate. In una raccolta d'indole popolare non sorprende che il più alto ideale del devoto, il più sublime premio cui egli anela, sia il godimento, la soddisfazione

nel traversare una selva, accortosi che un ladro lo seguiva per derubarlo del mantello, glie lo dona (nov. 12); ad un pover'uomo di Benares, che a forza di fatiche mette assieme tanto denaro da offrire cibo ed ospitalità al Buddha ed ai suoi monaci (28); ad una mendicante che offre ad alcuni pellegrini la sua misera, lacerata veste perchè l'appendano come voto ai rami del bodhi-rukkha (33); ad una donna che onora le reliquie del Buddha con l'offerta di tre fiori (35); al novizio Tissa, del Mahā-vihāra, per i suoi meriti religiosi (94); e finalmente ad una contadinella di Brahmacola, per aver porto un secchio d'acqua ad un monaco assetato (57). A queste si possono accostare le nov. 47 (un tale, fatta un giorno la carità di poco cibo, rinasce come ricchissimo deva-putta ed offre uno splendido banchetto a 12 frati pellegrinanti), 78 (due coniugi poverissimi, ma caritatevoli, che rinascono come bhumma-devatā), 79 (un tale che gode grandi ricchezze per azioni meritorie compiute centomila kalpa innanzi) e 80 (Vilasa, che in un'esistenza precedente aveva dato da mangiare ad un monaco, è talmente ricco da mandare in dono al suo re 500 carri di riso rosso aggiogati a 1000 buoi color di corallo, 500 carri di fagioli variegati con 1000 buoi variegati e 500 carri di fagioli scuri con 1000 buoi scuri).

Molte volte il devoto non ha da aspettare di rinascere per essere ricompensato della sua buona azione; il premio è spesso immediato e non di rado riveste le forme del miracolo: è l'« acintāṇyam accheram, sanditthikam, akālikam » (91). Così nella nov. 9 (= *Giorn X* p. 187-191), 96 (ad una povera donna che ha offerto ad un sant'uomo la propria modesta porzione di riso cotto [puṭa-bhatta], insieme al proprio mantello, una divinità regala tosto una cassetta magica inesauribilmente piena di ricche e preziose vesti), 36 (una divinità boschereccia converte in oro i frutti che empivano il paniere del generosissimo Moriya), 51 (il servo di un pastore [gopāla-ceṭako], avendo offerto ad un asceta

de' sensi. « imam khada, imam bhuñja, imamhi sayane saya: labhāmi sabbam ev'etam, Buddha-pūjāy' idam phalam (24 31-2): Mangia questo, goditi quest'altro, sdraiati su questo letto: a me tocca tutto ciò; questo è il frutto del venerare il Buddha ». Che cosa è diventato qui il nirvāṇa? è tutt'uno con le gioie del paradiso: pecca saggam ca nibbānam ca pāpuṇāti (99).

il suo unico cibo di radici di āluva, diventa padrone di uno scrigno magico che lo segue ovunque e da lui solo si lascia aprire). Come ognuno vede, si tratta di novelle le quali, al pari di alcune sparse nel canone, non si alzano per nulla « über das Niveau des barocken und langweiligen Mirakels ». ¹ Ma per quanto barocche e noiose, anzi appunto per questo, esse hanno valore per lo psicologo e lo studioso delle religioni e dobbiamo coraggiosamente continuarne l'esame, pensando che nell'India, assai più che altrove, πάντα δυνάτ' τῷ πιστεύοντι. Tipica è per questo riguardo la nov. 27. Un devoto credente, al tempo del buddha Kassapa, fa cinque buone azioni: ad un monaco malato dà un cucchiaino di burro fine (sappi), ad un altro un pezzo di zucchero, ad un cane affamato un po' di cibo, ad un debitore del denaro perchè si liberi dal debito, ad un frate una tunica. Rinasce quindi nel mondo degli dei, e poi al tempo del nostro Buddha a Sāvattihī, nella famiglia di un ricco magnate. Abbracciata la vita religiosa, s'imbarca un giorno insieme a 500 monaci. In alto mare, si ammala di colica (udara-vāto): sulla nave non v'è un briciolo di burro fine, ma basta attingere un po' d'acqua dal mare perchè essa si converta subito in burro: ecco la ricompensa del primo beneficio (ghatadānass' idam phalam!). Se guarda un monte, il monte diventa di zucchero (guladāne idam phalam!): dovunque desideri, appaiono cibi squisiti: se si volge verso il Himālaya, esso si copre d'oro (īṇato mocane phalam): se ad una selva, ecco pendere dagli alberi le più ricche vesti!!

Quasi identiche fra loro sono le nov. 95 e 103: in ambedue un devoto benefattore che in un naufragio sta per annegare, è tratto a salvamento: nella prima da un novizio che, librandosi a volo, lo toglie dalle onde; nell'altra da un monaco che, senza muoversi dal convento, allunga il braccio tanto da giungere ad acciappare il naufrago ch'ei depone sano e salvo rulla riva (!).

Simili fra loro sono pure alcune novelle che narrano di ricompense più o meno straordinarie toccate a generosi che avevano offerto il loro scarso cibo in tempi di crudele carestia (87,

¹ Oldenberg, *Buddha* p. 190. Miracoli dello stesso genere si troveranno anche nelle nov. 52, 11 ecc. ecc., ma bastino gli esempi dati.

89, 90, 48, 52, 29); o che avevano dato del cibo ad un cane affamato (**53**), magari stuzzicandosi la gola per vomitare il già mangiato, se non ne avevano altro (**77**); ed è ricompensato miracolosamente perfino un certo Saṅghadatta che, infastidito da una cagna affamata e non avendo un sasso sotto mano, le aveva scagliato contro, con rabbia, un pezzo di carne (**98**)!

Come modelli di generosità verso il clero sono poi celebrati (**97**) Saṅghāmacca (che si meritò per quattro volte un « bravo » [sādhū-kāraṃ] da una divinità) e sua moglie Saṅghadattā: Tissa, che ebbe vari soprannomi a seconda del genere dei donativi da lui fatti ai monaci (**56**): un'altro Tissa, ministro del re Mahātissa di Anurādhā, che in una grande siccità dissetò 30,000 monaci (**46**): ed il re Mahāsena di Pāṭaliputta il quale, considerata la vanità degli splendori regali ed il loro piccolo merito, decide di acquistarne maggiori col lavoro delle sue proprie mani. Affidato pertanto il governo al suo primo ministro, travestitosi, entra al soldo di un ricco mercante di riso nella città di Uttaramadhura. Dopo tre anni di servizio scrupoloso e fedele, il mercante regala al finto operaio mille carri di riso. Mahāsena ritorna con quelli alla sua capitale, e dopo aver rimandato al mercante i mille carri carichi di doni preziosi, prepara e cuoce, aiutato dalla sorella, tutto quel riso perchè sia di cibo ai 500 monaci che egli intende ospitare. Uno di questi, Mahāsīva di Piyaṅgu-dīpa, preso un po' di riso, lo porta ad altri 500 monaci, ed il riso, miracolosamente moltiplicandosi, basta a saziarli tutti (**31**). Un altro generoso, che esercita la carità verso i frati in un modo non facilmente imitabile, è il pio Dubbīṭṭhi-mahātissa di Mahela-nagara (**93**). Un suo debitore, per fargli dispetto e sciupargli la festa dell'aratura (vappa-maṅgala) che egli stava per celebrare,¹ va ad invitare a nome di lui per il giorno della festa 500 monaci. Ma giunti essi alla casa del pio signore, la moglie fa di tutto per ospitarli degnamente, offrendo loro quei cibi che le sono rimasti in casa. Tornato il marito dai campi, si rallegra di poter salutare i monaci e per riconoscenza al debitore che gli ha offerto l'occasione di far loro del bene, straccia l'obbligazione (iṇa-paṇṇam) e lo tiene da allora in poi per suo amicissimo!

¹ Questa festa vien minutamente descritta: vol. II p. 159-60.

V'è chi, per i suoi benefici, chiede una determinata ricompensa: Sīvalī, che desidera di riuscire come il migliore dei monaci (lābhīnam ¹ agga-tṭhāne) ed è infatti proclamato tale dal Buddha stesso, a Jetavana (30); Nandi ², che ugualmente desidera ed ottiene di esser considerato primo fra i praticanti i dhutaṅga ³ (11).

Già abbiamo veduto, in questa poco divertente rassegna, come del dāna si esagerassero gli effetti, per viepiù impressionare i cuori dei devoti: esagerazione che arriva ad un grado incredibile nelle due novelle seguenti:

26. Nel tempo che il Beato soggiornava nel Jetavana, presso Sāvathī, dalle guardie del re di Kosala fu presa una banda di 500 briganti. Uno di essi, in cambio della vita, acconsentì ad essere il carnefice di tutti i suoi compagni; e poi rimase 25 anni presso il re, come boia, soddisfatto della sua sanguinaria occupazione. Quande fu presso a morte e, urlando orribilmente, stava per precipitare in uno dei quattro inferni, si recò da lui il venerando Sāriputta. Il ribaldo lo accolse con grida minacciose; ma a poco

¹ Per lābhī intendi upasampadā-lābhī.

² L'acquisto del regno da parte di Nandi offre un'interessante parallelo con un'avventura di Mūladeva, il famoso dhūrta-pati o principe dei bricconi. Per la sua infingardaggine, Nandi era stato costretto ad emigrare dal proprio paese e si era recato a Benares, trovando quivi alloggio in casa di un Senagutta. Sonnacchiando un giorno, sogna che le budella gli uscivano dalla bocca e si allungavano per tutta l'India. Sentito da una monaca (paribbājikā) amica di casa che chi sogna un simile sogno deve divenire re entro una settimana, Senagutta si affretta a dare in moglie a Nandi la sua figliuola minore che sola fra sette sorelle lo accetta per marito. Infatti, morto il re di Benares senza lasciare eredi maschi, dopo sette giorni i ministri dispongono la scelta del re per mezzo della prova del carro. Al cocchio (pussaratha) si attaccano quattro magnifici cavalli bianchi e si lasciano liberi di dirigersi dove vogliano. Il carro si ferma presso Nandi che si era addormentato sopra una panca del giardino reale (maṅgal-uyyānaṃ). Così egli diviene re e gode di tutti gli splendori del suo stato. — Cfr. Jacobi, *Erzähl.* in *Māhārāṣṭrī* p. 62-3 e *Giorn. Soc. Asiat.* IX 182.

³ L'etimologia di questa parola, riportata nel Diz. del Childers (a precept by which the passions are shaken) trova un'altra conferma nel v. 11 dhuta-pāpo dhutaṅgo.

Giornale della Società Asiatica italiana. — XI.

a poco placatosi, gli offri un po' del latte che beveva. E tosto spirò. Bastò quel semplice dono, perchè quel carnefice, invece che fra i tormenti infernali, rinascesse nel mondo degli dei.

101. Il rev. Maliya-mahādeva, vedendo col suo intuito divino che una burbera vecchia di Kakubandha-gāma sarebbe fra poco morta e discesa nell'inferno per la sua durezza, delibera di salvarla facendosi dare da lei in elemosina un cucchiaino di riso (yāgu). E così avviene ¹.

È quindi naturale che non si conoscessero limiti nè misura e che nessun sacrificio sembrasse grande abbastanza, pur di soddisfare all'obbligo del dāna, pur di assicurarsi il frutto miracoloso di un'azione caritatevole. Il povero Nakula (86) spende 12 kahāpaṇa, faticosamente raggranellati allo scopo di riscattare dalla servitù una sua figliuola, per offrire da mangiare al rev. Tissa ²; due coniugi miserabilissimi, non avendo modo di offrire alcun dono ai monaci, vendono un loro figliuolo per 8 kahāpaṇa (55); due altri, in un caso simile, decidono perfino di ammazzare un

¹ La novella termina, unico caso, con una discussione dogmatica. Il rev. Maliya-mahādeva predice che la vecchia, rinascendo nel mondo degli dei, vi starebbe beata per 60 *kalpa*; il rev. Mahābuddharakkhita opina invece che essa vi rimarrà per 80 *kalpa*; un altro monaco, per 100: finchè il rev. Saṅgharakkhita si sdegna di que' discorsi, « giacchè il Beato, nel proclamare le ricompense per chi avesse fatto del bene ad un animale — e quanto più ad un santo! — non fissò alcun limite di tempo (kāla-paricchedam akatvā) ». Si aggiunga un'altra voce discorde: chiestogli quanto durerà la sua vita di devaputta, Tissa risponde (94 23) che all'infuori del Buddha nessuno può dirlo; mentre spesso in altre novelle (p. es. nella 98^a) a domande simili vien risposto in modo esauriente e preciso.

² Anche qui non manca l'accheram sanditthikam. Quando il corpo del rev. Tissa deve esser portato sul rogo, a nessuno riesce di smuoverlo dal tabernacolo (kuṭāgāra) dove giaceva: nemmeno cinquecento uomini riunendo le loro forze possono alzarlo di un pollice. Viene allora il pio Nakula e con una sola mano solleva il corpo del santo. — Storielle simili non sono rare e nei libri canonici e nella letteratura sanscrita: rammenterò quella della *Rājatarāṅgiṇī* I 320-4: un grosso macigno non può esser smosso da centinaia di donne; mentre basta che lo tocchi una sola donna virtuosa, la pentolaia Candravatī, perchè si muova.

loro bambino, per poter così profittare dei doni che i parenti e gli amici solevano recare a chi fosse colpito da qualche grave lutto. Però, mancando loro il coraggio di compiere quella triste azione, mandano invece il bambino a giuocare presso un grosso formicaio, dimora di un re dei serpenti ¹. Ma per la forza della loro fede, il serpente, invece di mordere il fanciullo, gli pone dolcemente sulla mano la gemma preziosa della gola, che compie ogni desiderio di chi la possiede ². In tal modo i genitori possono ospitare magnificamente i monaci (37). Finalmente, due altri coniugi che avevano promesso ad un monaco, durante una fiera carestia, della foglie di *kāra* ³, visto che nella nottata gli insetti (*pāṇakā*) le avevan tutte rosicchiate, per non mancar di parola, si accingono a tagliarsi un pezzo di carne dalle proprie gambe perchè se ne cibi il sant'uomo ⁴; ma ne sono trattenuti dal dio Sakka che dona loro una pentola inesauribile (50).

V.

La potenza del sarana

Essa è illustrata più specialmente dalle due novelle 5 e 6 (= *ZDMG* XLIII 297-307); e da alcune altre in cui rifulge soprattutto nella vittoria contro gli spiriti maligni, si chiamino essi

¹ *nāga-rājā*. Nel 33 *tarāṅga* del K. S. S. i due malvagi fratelli *Yajñadatta* e *Somadatta* ricorrono alla stessa astuzia per disfarsi di *Viçvadatta*.

² *icchā-dāyakam kaṇṭhā-maṇi-ratanam*. Perchè non *kaṇṭha*? forse per analogia con *cintā-maṇi*?

³ *Canthium Parviflorum*.

⁴ Questa novella non è senza interesse per il parallelo che offre all'episodio del *Mahāvagga* VI 23 in cui *Suppiyā* si taglia e fa cuocere un pezzo della propria gamba perchè se ne cibi un monaco. Cfr. Kern « Menschenfleisch als Arznei » (*Internat. Archiv für Ethnogr.* IX Supplem. p. 38-9).

yakkha o rakkhasa, peta o pisāca; poichè, come dicono tre belle strofe (22 1-3):

yathā pi sikhino nādam bhujaṅgānaṃ bhayāvahaṃ
 evaṃ « buddho » ti vacanaṃ amanussānaṃ bhayāvahaṃ.
 yathā mantassa jappena vilayaṃ yāti kibbisam
 evaṃ « buddho » ti vacanen' apahāyanti pisācakā.
 aggim disvā yathā sitthaṃ dūrato va vilīyati
 disvān' evaṃ saraṇa-gataṃ peṭā peṭā va dūrato.

« Come il crepitio della fiamma atterrisce i serpenti, così la parola « Buddha » spaventa gli spiriti maligni. Come al pronunciare di uno scongiuro sparisce una malattia, così all'udire la parola « Buddha » vaniscono gli spiriti carnivori. Come la cera si dissolve in presenza del fuoco, così si dileguano gli spettri e i fantasmi se vedono un credente ».

Delle tre novelle a ciò relative (21, 22 e 85), compendierò solo l'ultima, come meno insulsa.

85. Mentre il ricco mercante Nandi di Mahātittha-paṭṭana è da tre anni assente da casa sua, il ministro Siva tenta di sedurgli la bellissima moglie. Per ben cinque volte le manda doni per una mezzana¹; ma sempre la pia donna lo respinge, facendo ogni volta una predica sull'impurità del capo, l'instabilità dei piaceri ecc.; l'ultima volta poi dichiara che si unirà a lui solo quando egli potrà attingere acqua dal sole, ecc.²: « nessun altro sarà

¹ Un paio di strofe di questa messaggera sono meritevoli di citazione, come eco di una qualche *kuttanī-mata*: yatha yass'ekā-nettena vadanam n'eva sobhati | n'eva sobhati matt-akkhī vin'ekā kāmukam tathā || yathā ekena dantena na sobhati gajānanam | n'eva sobhati matt-akkhī vinā ekā va kāmukam || hema-latā sace gantvā sītam candana-pādapam | āsilissati, sobhanti ubho, n'ete visum visum (85 4-6). « Come non fa figurà il volto di colui cui manca un'occhio, così non brilla la bellezza di una donna che è sola, senza un amante. Come non fa figura la testa di un elefante con un dente solo, così non brilla ecc. Se l'aurea edera si accosta al fresco albero di sandalo e lo abbraccia, ben brillano ambedue; ma non brilla nè l'edera nè l'albero se stanno separati ».

² Cfr. strofe analoghe nel *Jātaka* n° 425, quando il Bodhisattva ricusa di accompagnarsi con una cortigiana (nagara-sobhanī).

mio sposo finchè viva mio marito; e quando mai l'edera celeste (kalpa-latā) serve di dimora ai corvi »? Il vile ministro pensa allora di far uccidere il mercante: e messosi d'accordo con uno stregone (bhūta-vejjo, -vaidya), evocano in un cimitero uno spirito maligno cui ordinano di ammazzare Nandi. Il demone piomba col coltello in mano sulla nave che porta il mercante: ma questi è protetto dai suoi meriti religiosi e il demone è impotente ad offenderlo. Per ben quattro volte lo stregone lo rimanda, ma sempre invano: finchè il demone, perduta la pazienza, si scaglia sullo stregone e sul ministro e recide loro il capo! — Il mercante poi, tornato in patria, vive felice e contento con la fedele moglie.

VI.

La potenza del dhamma.

Un'antilope vien trafitta da un cacciatore nel momento che si era fermata presso il convento di Uddalolaka, attratta dal mormorio delle preghiere; basta questo perchè l'antilope, rinata come nipote del venerando Abhaya-tthera, acquisti la santità. (41). — Un serpentello cieco vien divorato da un lucertolone (godhā) nel momento che un monaco ivi presso recitava un *sutta*: il serpentello rinasce come ministro di Anurādha-pura (81). — Cinquecento uccelli *vagguli*, avendo inconsciamente ascoltato la voce di un asceta leggente un sacro testo, rinascono come figli di ricche famiglie; presi i voti, vanno ad abitare come asceti, in quella stessa caverna in cui avevano passato la loro vita anteriore di uccelli: del che si accorgono dal puzzo degli escrementi rimastivi (102). — Tissa-tthera, appreso un *sutta*, è rispettato da un elefante furioso, che anzi gli fa scudo del suo grande corpo contro una pioggia torrenziale (100). — Mentre un frate ascoltava attentamente una predica, fu morso da un serpente velenosissimo¹; ma la forza della sua fede distrusse la forza del veleno, che ad uno scongiuro

¹ go-nasana-sappo, serpente ammazzabuoi.

colò a terra, lasciando intatto il corpo di quel devoto. (43). — Simile a questa è la nov. 42: Mentre una devota stava tutta intenta ad udire una predica, il figliuolletto che giuocava là presso con dei sassi, vien morso da un serpente. La madre, pensando « non è difficile l'aver figliuoli, ma difficile invece che nasca un Buddha e che si possa udirne la santa legge »¹, non si muove. Terminata la sacra funzione, essa trova il corpo del figlio già irrigidito; ma ad un suo scongiuro (*sacca-kiriyam*) la vita ritorna in quelle care membra.

VII.

Conversioni.

Oltre a quelle narrate incidentalmente, occorrono i seguenti casi di più notevoli conversioni, sia individuali², sia di interi paesi:

2 (Anecd. Pāl. p. 25-29 e 49-53).

44. Un uomo pio, sorpreso una notte il ladro Harantikā mentre rubava le vesti regalate al santo eremita Abhaya-tthera, lo picchia ben bene e trascinatolo in un cimitero, lo lega strettamente (*bandhanam amocanam katvā*) ad un cadavere. Poi corre al vicino villaggio e grida agli abitanti di stare in guardia e di tenere ben chiuse le case, perchè sta per venire fra loro uno spirito maligno (*eko amanusso*), apportatore di sventura. Infatti poco dopo il ladro, alzatosi alla meglio, non potendosi sciogliere dal cadavere, torna al villaggio; ma invano chiama la moglie, i parenti, gli amici perchè gli aprano: ogni porta gli resta chiusa, chè tutti temono del fantasma. Disperando di esser soccorso al-

¹ puttā pana na dullabhā, dullabho hi buddh-uppādo tath'eva sad-dhamma-savaṇam pi.

² Ben disposto a convertirsi si mostra anche Paṇḍaraṅga, il frate çivaita (*issara-bhattiko*) della nov. 92, che sorpreso a pescare butta via gli ami ed i pesci, vergognandosi di agire contro l'*ahiṃsā*.

trove, Harantika si trascina fino all'eremo di Abhaya-tthera, cui supplica di pietà. Il sant'uomo lo libera dal funebre carico, lo lava e lo ristora, nonostante le rimostranze di colui che lo aveva ridotto in tal maniera. Intanto Harantika si è pentito delle male azioni commesse: e fattosi frate, presto raggiunge il grado della santità.

82. Ad un cacciatore (*nesādo*) di Mahāgāma, per nome Nidhola, non era riuscito un giorno di scovare alcun animale per cibarsene. Presa dell'erba, ei si reca ad un pascolo di vitelli e attirandone uno, gli taglia la lingua, la cuoce e se la mangia. Tutta la notte è tormentato da atroci dolori; la mattina si reca al Tissa-vihāra ed avendogli un frate recitato il *devadūta-suttanta*, ei si converte alla fede e rinunzia per sempre ad uccidere qualunque animale.

Due casi di conversione in massa vengono narrati nelle nov. **23** e **25**. Essendo sorta una fiera disputa fra çivaiti e buddisti circa la superiorità del dio Çiva sul Buddha, il re ordina sia fatta la prova di un miracolo; ma ad ottenerlo, nulla giovano le preghiere ed i sacrifici dei çivaiti: invece agli scongiuri dei buddisti, un panchetto (*pāda-pīṭhikā*), venerata reliquia del Beato, s'innalza nell'aria gettando raggi di sei differenti colori (*chabbaṇṇa-rampiyo vissajjenti*). Colpiti da quel miracolo, tutti i miscredenti si convertono (**23**). — In un quadro appeso in un tempio çivaitico di Kāvīra-paṭṭana, il Buddha era dipinto in adorazione davanti a Çiva. Offesi ed irritati, i buddisti chiedono al re la prova del miracolo. Chiuso e suggellato il quadro, dopo sette giorni vi appare Çiva ai piedi del Buddha! (**25**). — A glorificazione dei credenti ed a spavento dei sacrileghi, è narrata finalmente la nov. **45**: L'ambizioso e malvagio Sirināga cerca di violare il santuario del Dakkhiṇa-mahāvihāra, per rapirne i tesori. Solo il caṇḍāla Bahula di Hēlloligāma potrebbe venire a capo della sacrilega impresa; ma vi si rifiuta energicamente, poichè egli è un devoto del Buddha: ed anche i suoi sette figliuoli, ossequenti alla sacra legge, non vogliono macchiarsi di quel delitto. Sirināga ordina ai suoi ribaldi compagni di impalare quel virtuoso caṇḍāla ed i sette figliuoli: ma gli dei accorrono e li innalzano tutti al cielo dei Tusita. Sirināga allora saccheggia il santuario di Madhupīṭṭhika-gāma; con le ricchezze rubate assolda delle truppe, assale e conquista Anurādha-pura e ne diviene re. Ma dopo poco

muore di una insanabile malattia di venire (*udarābādho*), e precipita, con le gambe in su e la testa in giù, nel grande inferno, tutto circondato da carboni ardenti (*uddha-pādo avam-siro jalit-aṅgāra-mālā-samākule mahā-niraye nibbatti* ⁴).

VIII.

Gratitudine ed ingratitudine.

Animali e uomini.

Non esitiamo a classificare i racconti compresi in questo gruppo fra le cose migliori della raccolta. Qui v'è sincerità di sentimento e (cosa ancor più rara in testi palici) vivezza di forma e colorito.

19. Un contadino si trova a traversare su di una nave la *Candabhāga-nadī*: sulla stessa nave una donna, sorpresa dai dolori del parto, supplica i passeggeri di un po' d'acqua; nessuno le bada, solo il contadino impietosito glie ne offre e la ristora. Un'altra volta questi capita in una città dove è preso per ladro e condotto alla forca. La donna da lui beneficata lo vede e lo riconosce ed impetra dal re, offrendo in cambio la vita sua e de' suoi sette figli, la grazia dell'innocente. Il re, liberatolo, colma ambedue di onori.

16. Mentre un tale partito da *Sāvatthī* per recarsi verso il settentrione, sedeva, nel cocente meriggio, all'ombra di un albero, masticando *betel*, sopraggiunge un viandante assetato al quale il primo, per quattro *kahāpaṇa*, consente a vendere una foglia di *betel*. Dopo un certo tempo i due si ritrovano mentre, sommersasi la nave che li trasportava, cercavano di salvarsi nuotando. A quello che aveva comprato il *betel*, riesce di afferrarsi ad una tavola; ma vedendo il compagno senza soccorso e ricordandosi che a lui doveva di non esser morto di sete, gli cede quel rottame. Così l'altro giunge incolume alla riva; ed il suo salvatore, esausto di forze, sta per

⁴ Il re *Sirināga* di cui parla il *Mahāvamsa* XXXVI 21-26, quantunque per un certo tempo *coro hutvāna* (v. 21), non sembra aver nulla di comune col nostro brigante: infatti di quel re il poema enumera molte opere pie, la costruzione di santuari, ecc.

annegare, quando una nereide di nome Maṇi-mekhalā,¹ commossa da quell'atto di generosità, lo trae in salvo alla riva: colmando poi i due amici di elogi e ricchi doni.

20. Il brammano Somadatta di Sāvattihī lascia generosamente al suo amico Soma un mantello ed un anello che gli ha vinti al giuoco. Un'altra volta Somadatta, sorpreso per la quarta volta a commettere adulterio, è condannato a morte. Soma si presenta al re ed ottiene di morire in luogo dell'amico, che vien liberato. Soma rinasce nel mondo degli dei, dove più tardi, per intercessione di una benefica divinità, lo raggiunge anche Somadatta.

Con questi nobili tratti fa stridente contrasto il racconto seguente:

17. Un tale, afflitto dalla miseria, emigrando da Devadahanagara, trova lavoro presso alcune persone che si stringono a lui di amicizia. Ma dopo un certo tempo egli abbandona gli amici e si dà a fare il ladro. Vien preso e imprigionato in un'altra città. Trascorsi dodici anni in carcere, capita colà uno de' suoi antichi compagni il quale, commiserandone la trista sorte e mosso dalle sue preghiere, acconsente a restare garante (pāṭibhogo) del prigioniero perchè possa godere qualche ora di libertà. Il birbante fugge nè più si fa vedere; l'innocente resta incatenato in sua vece e per colpa dell'ingrato e falso amico marcisce per dodici anni in prigione. Intanto, nato al re un figliuolo, a tutti i prigionieri è resa la libertà.² Ma il pover'uomo, che non ha alcuno cui chiedere soccorso, spinto dalla fame, penetra nottetempo in un cimitero e raccolto un osso e tagliato con quello un pezzo di carne da un cadavere, la cuoce e la mangia. Dall'alto di un albero, la voce di una divinità chiede al misero il perchè di quell'atroce pasto. Udito il racconto della mostruosa ingratitudine, l'essere divino innalza al cielo quel giusto, che nelle magnificenze dei palazzi celesti trova ricompensa alla propria virtù.

Anche le bestie si dimostrano grate ai benefizi ricevuti: uno sciacallo guercio minacciato da un pitone e liberato da un pastore, salva alla sua volta il pastore dal serpente (84); una cor-

¹ samudde adhivatthā Maṇī nāma deva-dhītā.

² Buddistico è il tratto, che in tale occasione si rendesse la libertà anche a tutti gli animali chiusi in gabbia: miga-pakkhino pi bandhanā muñcāpesum!

nacchia, ristorata di cibo dai monaci di Nāgadīpa, li guida a Mahāgāma, dove il paese è più fertile e ricco e più generosi sono i donatori (61); il cane di Marutta, vedendo il suo padrone assalito da un rivale, si avventa contro costui, lo fa cadere e gli lacera la faccia coi morsi (18); la principessa Kuṇḍalā riceve un giorno la visita del novizio Tissa e ricordandosi che in un'esistenza anteriore essa era una cagna ed il novizio le aveva dato da mangiare, ¹ lo ospita magnificamente e lo colma di doni. (40) — Ma di fronte ad animali così generosi e memori dei più piccoli benefici ricevuti, vi sono uomini che si macchiano della più nera perfidia, della più mostruosa ingratitudine. Ne parlano tre racconti che, efficacissimi nell'originale, perdono molto ad essere compendiatì:

15. In una caverna posta presso la strada che dal regno dei Cūla conduce a Benares, abitava una tigre insieme alla madre vecchia e cieca. La tigre era legata di grande amicizia ad un pappagallo di nome Tuṇḍila, che viveva su di un albero di un bosco vicino. Una volta un viandante passò da quel bosco. Il buon pappagallo si fece premura di avvertirlo del pericolo cui si esponeva: ma quegli andava innanzi senza badargli. « Se tu, amico, non vuoi proprio tornare indietro, sappi che questa tigre è mia amica; se tu le parlerai a nome mio, non ti aggranfierà ». Ma quel malvagio, seccato dalle amorevoli parole, con una sassata ammazzo il pappagallo e arrostitolo lo mangiò. Ed ecco che più oltre la tigre sbucca dalla caverna e si slancia sul viandante; questi tutto spaventato, ricordando le parole del pappagallo, grida: Deh io vengo dal tuo buon amico Tuṇḍila! — Tosto la belva si placa e conduce il viandante nella caverna, dove gli offre i migliori cibi. Poi si allontana lasciandolo con la vecchia madre. Da alcune parole del viandante, essa capisce che egli è l'uccisore del povero e fedele Tuṇḍila. Tornata la tigre, ne è informata: e subito corre alla dimora del diletto amico e ne vede sparse per terra le penne sanguinanti. Intanto quell'infame viandante, profittando dell'assenza della giovane tigre, percuote con una grossa pietra la madre e l'ammazza. Poi si apposta per uccidere anche la figlia: ma quando questa si fa innanzi, egli, spaventato dal maestoso aspetto di lei (tassa tejena

¹ Come immaginarsi uno di noi che, dinanzi ad una bella principessa, dovesse pensare: Io la conobbi quando era una cagna?!

bhīto), le si getta ai piedi implorandone la pietà. La tigre è tanto generosa da perdonare all' uccisore dell' amico e della madre sua. Ne è ricompensata col rinascere in cielo.

88. Una grossa scimmia resta presa in un laccio che un cacciatore di Villa-gāma aveva posto sopra un albero della selva Rathapāsāṇa. Mentre questi sale fra i rami per impadronirsi del prigioniero, scivola, e sarebbe caduto dall' alto a terra, se la buona scimmia non l' avesse afferrato per i capelli e rimesso in piedi, salvandolo da certa morte. Ma quell' ingrato e spietato cacciatore ammazza la sua benefattrice e ne porta a casa la carne. La moglie, inorridita a tanta crudeltà, abbandona il marito e si fa monaca. Poco dopo anche il cacciatore, pentito e ravveluto, entra in un convento e presto raggiunge il grado di santo.

3. (= Anecd. pāl. p. 28-36 e 53-58. Mi duole di non conoscere le redazioni persiana e tedesca, cui accenna lo Spiegel p. 6. Interessante è il confronto con la redazione malese — il cui testo si può vedere nel *Maleisch Leesboek* del Van Der Tuuk p. 1-6 — la quale ci conserva dei particolari perduti o alterati nel racconto pallico. Chi avrà la fortuna di scoprire la prima fonte, indubbiamente indiana?)

IX.

Le donne.

È noto quanta parte avessero la donne nella diffusione del buddismo e quanto largamente esercitassero la carità e le altre virtù prescritte dal Maestro. Ne abbiamo già veduto vari esempi anche nella nostra raccolta; e vi sono in essa non poche novelle la cui eroina è una *upāsikā*, una devota fervente. Donne poverissime come Dhammā (58), come Nāgā (49)¹, trovano mezzo, a furia di stenti

¹ Dalla virtuosa Nāgā ebbe il nome l'isola di Nāga-dīpa (!), come in onore a Dhammā il villaggio Sivagāma si chiamò Dhammasivagāma. Noterò che la sola introduz. a questa nov. ci richiama al *Māhāvamsa*: v. 1 = *Mhv.* l. 46 b-47 a, v. 2 b = 47 b, vv. 3-5 = 60-62, vv. 6-7 = 68-69. E aggiungerò una piccolezza. Nel passo parallelo

e di sacrifici, di offrire doni ai monaci: Sumanā (60) estenuata dalla fame, ricevuto dal dio Sakka un po' di cibo, lo dona al venerando Mahādhammadinna¹. La potenza del saraṇa è celebrata con le novelle di Vessāmittā (7 = *Giorn.* VIII 179-186 e X 175 n. 1) e della castissima Kañcanadevī (14), cui la fede salva dalle seduzioni e dalla violenza di un re dei serpenti (nāga-rāja). Miracolose ricompense toccano alla bella e benefica Rūpadevī (10 = *Giorn.* X 192-98), a Buddhenī (4 = *Anecd. pāl.* p. 36-41 e 58-61), ed a Bodhināja-kumārikā (39, quasi uguale alla nov. di Buddhenī). Insigne esempio di fervore religioso è una donna, non nominata, di Kāraka-gāma, la quale volendo recarsi al santuario dell'Udumbara e non trovando alcuna barca per guardare il Tomanara-tittha, lo passò a nuoto, protetta dalla sua fede contro un grosso pesce (mahā-maccho) che per tre volte tenta d'ingoiarla (99). A simile pericolo si espone la bellissima e devota Hemā (83), benchè per assai diverso motivo: Ero fattasi Leandro, essa traversa a nuoto un lungo tratto di mare per raggiungere un suo innamorato. Ma se in questa novella il narratore ha osato attribuire un atto di coraggio o di virtù ad altro impulso che non sia la fede o la carità, ben più lungi è andato nella nov. di Suvannatilakā (32) curioso documento invero del come anche alle menti più imbevute d'ascetismo s'imponesse la magica e fatale potenza della bellezza femminile.

Una ragazza di Anurādha-pura sparge un giorno alcuni fiori in un santuario, senza badare che il pavimento non era stato ancora lavato; rimproverata per questo dalla madre, le risponde con un'insolente parola². Come punizione, rinasce nell'abbietta casta

del *Dipavaṃsa* II 15-41 il nome della divinità che accompagna il Buddha è *Samiddhi*, maschile invece che femm., sottintendendo p. es. *devo* (II 17 *Samiddhi yeko' vagacchatu; avagaccha saharukkho* ecc.). Nella *Rasav.* si chiama *Samiddhisumano*; e non deriva questo nome dal *Dipav.* stesso II, 18 « *Buddhassa vacanam sutvā Samiddhi sumano ahū* »?

¹ Lo stesso fa, in un caso identico, la giovinetta Kiñcisāṅgha (nov. 59).

² La madre dice: *kasmā, caṇḍālī, adhotāsane Bhagavato pupphāni pūjesi? ayuttan tayā katan ti.* Ed essa: *tvam caṇḍālī ti.* Anche la nascita di Asoka-mālādevī (76) come caṇḍālī vien motivata con una storiella eguale a questa.

dei caṇḍāla; ma come premio dell'omaggio tributato al Buddha, essa è dotata di una bellezza sorprendente, affascinante¹: « Essa era bellissima di forme: dal corpo di lei, come guizzi di fulmine da una nube, uscivano raggi: d'ogni intorno, per uno spazio di quattro cubiti, dissipava le tenebre col fulgore delle sue membra: il suo alito avea il profumo del loto, il corpo l'odore del sandalo: in mezzo alle sue mammelle v'era un neo aureo, da cui emanava una luce di sole sorgente; quanti la vedevano, come pazzi per ebbrezza d'amore, perdevano il senno ». ² Nessuno però ardisce chiederla in isposa, temendo il disprezzo e lo scherno che gli sarebbe venuto dal connubio con una reietta: solo un caṇḍāla può unirsi con una caṇḍālī. Ma invano uno di essi le manda doni e la chiede in moglie: Suvāṇṇatilakā, superba quanto bella, non ne vuol sapere. Sdegnato, il giovane ricorre al re, lamentando con una strofa l'orgoglio della caṇḍālī: « E quando mai, o Sire, una zolla di terra ben si accompagna con l'orò? e quando mai la vile femmina dello sciacallo si accoppia al maestoso leone »? ³ Ma nemmeno al re riesce di persuadere l'orgogliosa; e, non senza ironia, la consiglia di recarsi a Pañcamadhura, per vedere se le riescisse di far perdere la testa al brammano Uddāla, di illustre famiglia, ma fiero odiatore del bel sesso, tantochè usava portar seco un vaso d'acqua per purificarsi quando incontrava una donna

¹ Ai folkloristi non dispiacerà ch'io noti come, secondo le strofe 7-8 di questa nov., i pavoni sono creature le quali — al pari di Suvāṇṇatilakā — in una vita anteriore hanno operato male e bene nello stesso tempo: come castigo, rinascono bestie; ma come premio, rifulgono di bellezza: yena yena pakārena puñña-papāni yo kare | tassa tass' anurūpena, moro va, labhate phalaṃ || pāpena ca tiracchāne jāyanti, kusalena te | vaṇṇapokkharatā hoti, morānaṃ kamam idisaṃ ||

² uttama-rūpa-dharā ahosi. tassā sarīrato, megha-mukhato vijjul-latā viya, raṃsiyo niccharanti, samantā catu-hatth-addhāne sarīra-ppabhāya andhakāre vidhameti: mukhato uppala-gandho vāyati, kāyato candana-gandho. tassā dvinnāṃ thanānam antare suvaṇṇa-vaṇṇam ekaṃ tilakaṃ ahosi (dove il nome di Su^o), tena bāla-suriyassa viya pabhā niccharati; diṭṭha-diṭṭhā yebhuyyena ummattā viya kāma-madena visaññino honti.

³ sameti kiṃ deva chamāya mattikā | kadāci cāmikara-jātikāya | sigāla-dhenū api nica-jātikā | sameti kiṃ siha-varena, deva? ||

per via, parendogli sempre di aver visto una strega. ¹ Suvannatilakā accetta questa specie di sfida, ed accompagnata dal padre si mette in viaggio. Fermatisi una volta in una certa città, sono invitati a suonare dinanzi al re ². Il padre, « fatta sedere la figliuola dietro a sè, suonava. Allora Suvannatilakā sedendo alle sue spalle, gettata un'occhiatina al re e guardandolo con affetto, scoprendo un cotal poco la veste, mostrò lo splendore del corpo. Quando il re ebbe veduto quel fulgore e quella bellezza, malato d'amore, perduto il senno, rimase istupidito; ripreso poi il respiro, informatosi se fosse maritata o no e saputo che era figlia di un caṇḍālā, non potendo sposarla per timore dell'ignominia, pensò: Giacchè io non posso far mia una tal perla di donna, dall'aureo loto, a che mi giova il vivere? — E contristato, piangente, insensato d'amore, non sapendo più che fare, presa una spada, si recise il capo e morì. — Nella stessa maniera, durante il loro viaggio, cinque re, inebriati dalla bellezza di lei, tagliandosi la testa con la spada, persero la vita ». ³ Dopo di che, non è da meravigliarsi di quel che accade al brammano Uddāla, al rigido e imperturbabile maestro. Contro lui, seduto su di uno sgabello presso al re, Suvannatilakā adopra la stessa semplice e infallibile tattica: « Guardatolo con gli occhi lucenti come loto azzurro e sorridendo pianamente in modo che dal labbro vermiglio apparisse il raggiare

¹ « kālakaṇṇī mayā diṭṭhā » ti khirōdakena mukhaṃ dovati.

² È noto che i caṇḍālā erano spesso rinomatissimi musicisti. Cfr. p. es. nella novella di Brahmadatta, *Giorn.* VI p. 116 seg.

³ dhītarāṃ piṭṭhi-passe nisīdāpetvā gandhabbam akāsi. ath'assa piṭṭhi-passe nisinnā Suvannatilakā nayana-koṭṭiyā diṭṭhiṃ pāpenti sa-rasena taṃ oloketvā, pāruta-kañcukena kiñci apānetvā, sarīra-ppabhaṃ paññāpesi. rājā paṇ'assā sarīra-ppabhaṃ ca rūpa-sampadaṃ ca disvā, kāmāturo, vigata-sañño sammūlho hutva, muhuttēna paṭiladdh-assāso tassā sa-ssāmik-assāmika-bhāvaṃ pucchitvā « caṇḍālā-dhītā » ti sutvā, paribhava-bhayena ānetuṃ asakkonto « eva-rūpaṃ vaṇṇa-pokkhara-sampannaṃ itthi-ratanam a-labbhantassa me ko jīvitena attho »? ti socanto paridevanto kāma-mucchito, kattabā-kattabhaṃ a-jānanto, asim gahetvā, attano sissā sayam eva chinditvā, kalam akāsi. evam eva antara-magge pañca-rājāno tassā rūpa-sampatti-mada-mattā asinā chinna-sisā jivita-kkhaṃ paṇuṃsu.

dei denti, scostata la veste, scopri lo splendore del corpo. Ciò vedendo il brammano, delirante, con le membra arse dall'affanno, piena la bocca e il naso di un fiato caldo, bagnati gli occhi di lacrime, rimase senza sentimento. » ¹ Nè basta; chè facendo tacere i dettami religiosi e gl'invincibili scrupoli di casta, sordo ai consigli degli amici, ei chiede in moglie la bellissima caṇḍālī: infatti, com'ei dice a sua discolpa, « la gente non butta in un letamaio una gemma preziosa » ². — La storia termina in un modo assai strano. I cinquecento scolari di Uddāla afflitti che per amore della bellissima moglie il precettore trascuri l'insegnamento (afflizione che forse non dividerebbero altri studenti di altri paesi), deliberano di farla morire. Ma invano le lanciano contro un'elefante furioso: la vista della radiante beltà placa anche le belve. Pagano allora dei sicari; e la povera Suvannatilakā, vittima di quei vezzi che hanno fatto tante vittime, vien trucidata; senza che per ciò gli studiosi giovani raggiungano il loro scopo: giacchè l'inconsolabile brammano, pensando che « senza una tale donna, meglio è morire che vivere », ³ sale sul rogo.

X.

La forma

Poco spazio ormai mi è concesso per lo studio della forma. Già Sten Konow, nel più volte citato lavoro su *Vedeha*, ha rilevato (p. 11-12) alcune particolarità sintattiche e metriche che si ri-

¹ nilāmala-locanehi taṃ olokeṇti, dāsana-raṃsinā sambhinna-surattādharena manda-hasitaṃ karontī taṃ oloketvā, pāruta-kañcukam apanetvā sarīra-ppabhaṃ vissajjesi. taṃ disvā brāhmaṇo ummatto, sokena paridaḍḍha-gatto, uṇha-vātena pūrta-mukha-nāso, assunā kilinna-netto visaññī ahosi.

² na pariccajati loko'yaṃ amejjhe maṇim uttamaṃ. Un *versus currens*, che ritroviamo citato anche nella nov. 76 19.

³ evarūpaṃ itthiṃ alabhitvā jīvanato matam eva seyyo.

scontrano negli scritti di lui. Per quel che riguarda il lessico, citerò solo alcune voci, avvertendo che ve n'è abbondanza di ignote al Childers: *āluva* -*khaṇḍam* (51) = **आलुक** col passaggio di *-k-*intervocalico in *-v-* peculiare all'idioma singalese; tassa *kam-majavūtā* *caliṃsu* (6 e 19) = le vennero i dolori del parto; *tadā āsim tāpaso kānane vane* (29 11); *itthi-kuttaṃ* da ° **कूट** (62); *eko godho* (81) invece della forma femm. *godhā*; *ñāpeti* nel senso di « prescrivere, proibire, » (*ñāpesuṃ potthakāni* 74 5); *tiṇukkena* invece del femm. *tiṇukkā* (nel modo proverbiale: *tiṇukkena sāgarāṃ* *sosento* = vuotare il mare con un bicchiere, 62); *satthaka-vātā* = dolori acuti (33; come già avea retamente interpretato il Childers s. v. *satthaka*: la redazione metrica ha l'equivalente *vyādhi-pīḍitā* 33 9); di onomatopeici, *tato sappo kujjhivā sū sū ti saddaṃ karonto* (37) ecc.

Curiosità grammaticali sono l'ablativo *mamato* (*gahaṇiyam.... mamato pi* [anche da me] *subhāsitaṃ* 61 4) ed il futuro *bhuñjissāmi* (82 = vol. II p. 125). Notevoli sono pure le forme mutilate *rūpīṇaṃ* *pavarā hessaṃ* (32 2) per *rūpīṇaṃ*; *kaññ 'ekā vijjū va siriya jālaṃ* (39 12) per *jalanī*; *dhaññā āsi surūpavā* (76 22) per *surūpavālī*; *adivā balavaṃ.... disvāna balavaṃ* (67 26) per *balavantaṃ*; tutte evidentemente dovute a necessità metriche. ¹ A confermare poi l'osservazione fatta in questo *Giorn.* X, p. 178 n. 2 circa l'elisione del *-m* preceduto e seguito da vocale, giovano altri esempi come: *yaṃ tv[am] ācariya patthesi* (32 22), *giriṇaṇṇi-kavan[am] addasa* (91 61) ecc.

Delle varie particolarità sintattiche che sarebbero da notare, ad una sola ci fermeremo, assai frequente e di non facile spiegazione. Ad un termine dipendente da un composto in locativo assoluto ², vien data la desinenza dell'*accusativo*, in luogo del *genitivo*, come sarebbe richiesto e come lo abbiamo normalmente al trove. Così p. es. invece di: *rañño imāṃ geha-dvāraṃ āgatakāle mayhaṃ āroceyyāsi* « quando il re sarà giunto presso la porta di

¹ È insomma quel *chandaso līnga-vyatyayaḥ* di cui non mancano esempi vedici ed epici.

² Una volta anche in ablativo: *tumhe gata-kālatō patṭhāya* « cominciando da quando siete andato via ». (55)

questa casa, avvisamene »¹, troviamo la costruzione seguente: *puttaṃ gata-kā'e... puttaṃ āgata-kāle* (15) « partito il figlio... tornato il figlio »; *atha taṃ viṭṭhi-majjhaṃ sampatta-kāle* (32) « quando essa fu giunta in mezzo della strada »; *rāja-dhūtaraṃ bodhi-vandan-atthāya āgata-kāle* (39) « quando la principessa si avanzò per venerare il bodhi (-rukkhā) »; *theraṃ āgata-kā'e* (53) « venuto il monaco »; *paccekabuddhaṃ gata-kale* (62) « partito il pa^o »; *tato taṃ bhojan-atthāya nisinna-kā'e, eko bhikkhu...* (52) « dopo che egli si fu seduto per mangiare, un frate ecc. »². L'accusativo, ingiustificabile dopo verbi intransitivi, è regolare dopo composti di significato attivo, p. es. *khīraṃ dūhana-kā'e* (55) « al tempo di mungere il latte », o come accus. di direzione, p. es. *pabbata-pāṭaṃ gata-kā'e* (Jā'taka 419) « giunti ai piedi del monte », *na-garaṃ gata-kā'e* (Jā'. 425) ecc. Il dire che questa costruzione sia stata generalizzata nei casi di cui sopra, è spiegazione altrettanto facile quando poco soddisfacente.

Non saremo troppo severi con i difetti di stile, comuni a tutti gli scrittori palici: come le ripetizioni (che in Vedeḥa non sono però tediose quanto in altre opere assai più insigni) e l'affollamento degli assolutivi³; nè scarsi di lodi alle non poche efficaci descri-

¹ Unmadanti-jātaka in BB. IV 377 l. 1.

² In due altri luoghi la costruzione si può in qualche modo giustificare. In *viḥāraṃ te gata-kāle... evaṃ ahaṃsu* (79), *te* può esser nominativo, soggetto di *ahaṃsu*; in *rājā pana taṃ hatthinaṃ gata-tṭhānaṃ upaparikkhāpento adisvā* (54) si può far dipendere *taṃ hatthinaṃ* (invece del quale si aspetterebbe *tassa hatthino*) dal solo *adisvā*. E nemmeno porrei, come fa Sten Konow (op. cit. p. 11), fra i « direkte Verstösse gegen die Grammatik » il luogo della *Samanta-kūṭa-vaṇṇanā* (325): *yaṃ diṭṭha-suta-mattena maraṇaṃ citta-vibbha-maṃ yāti loko*, giacchè tanto DRÇ che ÇRU sono attivi dei quali *yaṃ maraṇaṃ* può considerarsi il complemento diretto.

³ Cfr. p. es. 27, 28, 66, 67; riporta la palma la nov. 103, dove non meno di *ventitre* gerundi precedono il verbo di modo finito (*nimantesi*). Anche ingenuità stilistiche come « *atha sata-dvisata-tisata-ṇasata-paṇcasatā pi manussā* » (86) sono rare. Chi volesse, a difesa dello stile buddistico, citare luoghi epici come quelli del *Mahābhārata* VII 139, 19-22 VIII 90, 96-98 o del *Rāmāyaṇa* V 1, 154 — (Kataka) VI 22, 64-68 non dimentichi ché alcuni di tali versi sono manifestamente, altri molto probabilmente, spurî (*prakṣipta*).

zioni, quali quella del cimitero ¹, dell'indemoniata ², dei tormenti di un malato ³. Come è ben dipinta l'estrema miseria di Kurudeva ⁴ e quali tratti delicati per celebrare la bellezza femminile ⁵! Da tali versi, da strofe artificiose e rimate (98 8, 32 9) e da altri indizi, cui non possiamo ora accennare, chiaro apparisce quanto ai loro autori fosse familiare l'uso dell'*alamkāra*. Qui non possiamo entrare nella complicata questione dei rapporti fra la gno-

¹ *bho tvam ghanatara-timirākule mahārattiyam tattha tattha vikiṇṇa-nar-atthi-samākiṇṇe soṇa-sigālādi-kuṇapādakākule manussa-maṃsa-bhakkha-yakkha-rakkhasākule tattha tattha pajjalantāneka-citaka-bhayānake susāne manussa-maṃsaṃ pacitvā kiṃ karosī ti* (17) « Oh! che fai tu con questo pezzo di carne umana che, nel profondo della notte, hai arrostito in mezzo al cimitero spaventoso per i molti roghi qua e là divampanti fra le tenebre fitte, sparso di disperse ossa umane, affollato di cani e di sciacalli e di altri divoratori di carogne, scorazzato da spiriti maligni e da demoni antropofagi »?

² *tasmim khane... visaññī bhūmiyam pativā parivattamānā mukhat' uggata-seta-phena-parivattita-virūpa-nayanā uttānā sayi* (67) « In quel momento... cadde a terra priva di sensi; e contorcendosi, con un brutto stralunare degli occhi, buttando schiuma bianca dalla bocca, giacque supina ».

³ *ath'assa rattiyam sakala-sarīre dāho nibbatti: ayakūṭa-ayamuggarehi paṭaṭa-sīso viya, tikhiṇāya sattiyā chijjamāna-sariro viya, sūlehi vinivijhiyamāno viya ca hutvā sakala-rattiyam mahan-tam dukkham anubhavanto, niddam alabhitvā, narak-aggiṃhi patito viya assāsam alabhanto....* (82) « Ed ecco nella notte tutte le membra ardergli di febbre: nel capo, come un picchiare di martelli di ferro sopra vasi di ferro: nel corpo, come un tagliare di affilato rasoio; un sentirsi come passar da parte a parte da spiedi: e passar tutta la notte in mezzo al grande dolore, senza prender sonno, senza un momento di respiro, come già caduto nelle fiamme dell'inferno ».

⁴ *tatth'eko Kurudevo nāma vighāsādo bhikkhūnam santike niccam bhikkhitvā laddhāhārena kicchena kasirena jivikam kap-pento, dīno kapaṇo anālhiko abandhuko asahāyo ekako'va paṭiva-sati* (75) « Dimorava colà un certo Kurudeva, che a stento ed a fatica campava la vita mangiando i rimasugli degli altrui cibi, mendicandone ogni giorno dai monaci: abbattuto, miserabile, abbandonato, senza parenti, senza amici, solo soletto ».

⁵ Oltre alla descrizione, sopra riportata, di *Suvannatilakā*

mica sanscrita e quella dialettale (tanto pracrita che palica), ma nemmeno dobbiamo tacere di un indizio evidente e curioso della diffusione di cui le raffinate strofe indiane godevano anche fra i severi monaci di Laṅkā.¹ Fra la bellissima Hemā, traversante a nuoto le onde tempestose per recarsi dal suo diletto, ed un nāgarāja che l'avverte dei pericoli cui si espone, ha luogo il dialogo seguente (83 11):

kva yāsi, vāma-karabhōru, mahā-nisāyam?
 « pāṇadhiko vasati yattha davo gati-m-me ».
 bāle, katham vada na bhāyasi ekikā tvam?
 « nanv eti dalha-tasiṇā hi sahāyikā me »?

(nov. 32), leggi p. es. questi due versi (59 15-16) in lode della vez-zosa Kiñcisāṅhā:

nīla-vellita-dhammillā
 phulla-paṅkajakānanā
 nīlāyata-visāl-akkhā
 tvam āsi nayan-ussavo!
 hemavallī' va līlāya
 devakaññā va Nandane
 canda-lekhā viyā' kāse
 bhadde tvam idha tiṭṭhasi!

che ho tentato di tradurre:

Con le tue trecce scure e flessuose,
 col volto pari a loto in pieno fior
 e le luci dai lunghi cigli ascose,
 sei la festa degli occhi e dell'amor!

All'edera graziosa ti assomiglio,
 a vergine celeste sei simil!
 qual luna vaga ti rimira il ciglio:
 essa in cielo, tu qui splendi, o gentil!

¹ Qualche altra classica reminiscenza infiora qua e là i monotoni slochi palici; così p. es. l' « Anurādhāṃ rammāṃ sagga-khaṇḍaṃ va bhāsuraṃ » (64 2) è forse un'eco del calidasiano « divaḥ kāntimat khaṇḍaṃ ekaṃ » (*Meghadūta* 30, detto di Ujjayinī).

che è la traduzione, quasi *ad verbum* ¹, di una delle più graziose e squisite strofe dell'erotico Amaru ²:

kva prasthitā 'si, karabhōru, ghane niçithe?
 « prānādhiko vasati yatra janaḥ priyo me ».
 ekākinī vada katham na bibhṣi, bāle?
 « nanv asti puṅkhita-çaro Madanaḥ sahāyaḥ »?

XI.

Indice e concordanza

L'indice seguente reca la concordanza dei numeri progressivi delle novelle (adoprati nelle mie citazioni) con la divisione in 10 *vagga* seguita nel testo, insieme ai loro titoli, nonchè l'indicazione delle pagine del presente lavoro nelle quali si dà notizia di ciascuna novella; l'asterisco accenna al luogo principale.

1	<i>vagga</i> ,	1	(1)	Dhammasaṇḍaka-vatthum.	Pag. 37-8
	»	2	(2)	Miga-luddaka-vatthum.	54
	»	3	(3)	tinnam janānam vatthum.	59
	»	4	(4)	Buddheniyā va ^o	60
	»	5	(5)	Ahi-guṇṭhika-	51
	»	6	(6)	Saraṇa-tthera-	51. 64

¹ La *pruderie* monacale ha sostituito solo il marito (dhavo) all'amante (janaḥ priyo); la *dalha-tasiṇā*, poiché la *Tasiṇā* o *Taṇhā* è figlia di *Māra*, vale quanto *Amore*; ma è una *compagna*, non un *compagno*.

² Amaru-çataka 69. L'unica variante della *Çatakāvalī*, *b*, *rati-priyo* sembra una glossa a *janaḥ*. Alle versioni dello Chézy (n° 46 p. 85), del Kellgren (*Epigrammer af Amaru* p. 8) e del Böhtlingk (*Ind. Spr.* ² 1991) aggiungo timidamente la mia.

Dove ti rechi, o bella? fitta è la notte e nera!

« Dal mio tesoro io vado, dalla mia vita vera ».

Non hai paura, dimmi, così sola soletta?

« Non mi accompagna Amore con l'arco e la saetta »?

I	<i>vagga</i> ,	7	(7)	Vessāmittāya	Pag. 60
	»	8	(8)	Mahāmandhātu	37 e n
	»	9	(9)	Buddhavamma-vāṇijaka-	44 n. 46
	»	10	(10)	Rūpadeviyā.	60
II	<i>vagga</i> ,	1	(11)	Nandirāja-	36 n. 47 n. * 49
	»	2	(12)	aññātara-manussa-	45-6
	»	3	(13)	Visamaloma-kumara-	40-41
	»	4	(14)	Kaṇcana-deviyā.	60
	»	5	(15)	vyaggha-	37. * 58-9. 65
	»	6	(16)	phala[ka]-khaṇḍa-dinna-	56-7
	»	7	(17)	cora-sahāya-	37. * 57. 66
	»	8	(18)	Marutta-brāhmaṇa-	58
	»	9	(19)	pāṇiya-dinna-	* 56. 64
	»	10	(20)	sahāya-paricatta-jīvitaka-	57
III	<i>vagga</i> ,	1	(21)	yakkha-vañcitaka-	52
	»	2	(22)	miccā-dīṭṭhika	52
	»	3	(23)	pāda-piṭṭhikāya	55
	»	4	(24)	Uttara-āmaṇera-	37. * 38. 46 n
	»	5	(25)	Kāvira-paṭṭana-	37. * 55
	»	6	(26)	cora-ghātaka-	49-50
	»	7	(27)	saddhōpāsaka-	* 47. 65 n
	»	8	(28)	kapaṇa-	* 46. 65 n
	»	9	(29)	devaputta-	48. 64
	»	10	(30)	Sivali-tthera-	37. 38. * 49
IV	<i>vagga</i> ,	1	(31)	Mahāsena rañño	48
	»	2	(32)	Suvaṇṇatilakāya	37. * 60-3. 64-6
	»	3	(33)	Kapaṇāya	* 46. 64
	»	4	(34)	Indagutta-tthera-	40. * 41
	»	5	(35)	sākha-māla-pūjikāya.	46
	»	6	(36)	Moriya-brāhmaṇa-	46
	»	7	(37)	putta-	* 50-51. 64
	»	8	(38)	te-bhātika-madhuvāṇijakānaṃ	37. * 39-40
	»	9	(39)	Bodhirāja-dhātāya	60. 64. 65
	»	10	(40)	Kuṇḍaliyā	58
V	<i>vagga</i> ,	1	(41)	miga-potaka-	53
	»	2	(42)	dhamma-suta-upāsikāya	54
	»	3	(43)	Kuḍḍa-rajja-vāsi-tthera-	53-4
	»	4	(44)	ārañña-Mahābhaya-tthera-	37. * 54-5
	»	5	(45)	Sirināga-	55-6

V	vagga,	6	(46)	Saddhātissa-mahāmacca-	Pag. 48
	»	7	(47)	samaṇa-gāma-	37. 45. * 46
	»	8	(48)	Abhaya-tthera-	48
	»	9	(49)	Nāgāya	59
	»	10	(50)	Vatthula-pabbata-	51
VI	vagga,	1	(51)	Uttaroliya-	* 46-47. 64
	»	2	(52)	Tambasumana-tthera	47 n. 48. 65
	»	3	(53)	Pūvapabbata-vāsi-Tissatthera-	48. 65
	»	4	(54)	Cūlatissa-	* 43-4. 65 n
	»	5	(55)	Tissāya	* 50. 64 n. 65
	»	6	(56)	Ariyagālatissa-	36 n. * 48
	»	7	(57)	gāma-dārikāya	45. * 46
	»	8	(58)	Dhammāya	59.
	»	9	(59)	Kiñcisaṅghāya	60 n. 67 n
	»	10	(60)	Saddhāsumanāya	60
VII	vagga,	1	(61)	kāka-	* 57-8. 64
	»	2	(62)	Kākavaṇṇatissa-rañño :	35. * 41-2. 64 65
	»	3	(63)	Duṭṭhagāmaṇi-abhaya-mahārañño {	37. * 42-3
	»	4	(64)	Nandimitta-	38. 43. 67 n
	»	5	(65)	Suranimma-	36 n 37. 43
	»	6	(66)	Mahāsoṇa-	43. 65 n
	»	7	(67)	Goṭhayimbara-	39. * 43. 64. 65 n. 66
	»	8	(68)	Theraputtābhaya-	38. 43
	»	9	(69)	Bharaṇa-	43
	»	10	(70)	Velusumana-	43
VIII	vagga,	1	(71)	Khañjadeva-	43
	»	2	(72)	Phussadeva-	43
	»	3	(73)	Labhiyavasabha-	43
	»	4	(74)	Dāthāsena-	* 44. 64
	»	5	(75)	Mahānela-	* 44-5. 66
	»	6	(76)	Sāliṛāja-kumāra- 35. 39 * 43. 60 n. 63 n. 64	
	»	7	(77)	Cūlanāga-tthera-	48
	»	8	(78)	Meghavaṇṇa-	39. * 46
	»	9	(79)	Dhammadinna-tthera-	37. * 46. 65 n
	»	10	(80)	raṭṭhika-putta-	46
IX	vagga,	1	(81)	silutta-	37. * 53. 64
	»	2	(82)	nesāda-	36 n. 37. * 55. 64. 66
	»	3	(83)	Hemāya	37. * 60. 67-8

	»	4	(84)	kāṇa-sigāla-	Pag. 57
IX	vagga,	5	(85)	Nandi-vāṇijaka-	36 n * 52-3
	»	6	(86)	Nakula-	* 50. 65 n
	»	7	(87)	Ambānacca-	47
	»	8	(88)	vānara-	59
	»	9	(89)	jayampatikāṇaṃ	48
	»	10	(90)	deva-putta-	48
X	vagga,	1	(91)	Cūlagalla-	* 44 n. 64
	»	2	(92)	Paṇḍaraṅga-	37* 54 n
	»	3	(93)	Dubbiṭṭhi-mahātissa-	48
	»	4	(94)	Tissa-sāmaṇera-	* 46. 50 n
	»	5	(95)	Gola-upāsaka-	47
	»	6	(96)	puṭa-bhatta-dayikāya	46
	»	7	(97)	dutiya-jayampatikāṇaṃ	48
	»	8	(98)	Saṅghadatta-tthera-	* 48. 50 n. 66
	»	9	(99)	aññatara-kumārikāya	46 n. * 60
	»	10	(100)	Tissa-mahānāga-tthera-	37. * 53
		1	(101)	mahallikāya	50
		2	(102)	pañcasata- bhikkhūnaṃ	37. 38 n. * 53
		3	(103)	Danta-kuṭumbika-	* 47. 65 n

Giunto così al termine del mio modesto ma non sempre agevole lavoro, nella speranza che esso sia giudicato non inutile contributo agli studi buddistici ed alle loro molteplici attinenze, debbo invocare l'indulgenza de' miei cortesi e pazienti lettori per tutte le deficienze e le imperfezioni ch'io non abbia saputo evitare. Per entro alla vecchiaia, e pur quasi ignota, raccolta buddistica, altri occhi più esperti avrebbero letto meglio e da altre mani più ingegnose sarebbe venuta miglior scelta e maggior copia di materiali; poichè è purtroppo vero, come vuole l'adagio inglese, che it is not the eye that sees, but the man behind the eye.

Firenze, il 4 Giugno 1898

P. E. PAVOLINI



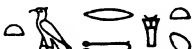
I CANOPI


DEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI FIRENZE

La sezione egizia del nostro Museo, che ho potuto studiare a mio agio mercè la molta cortesia del suo direttore, prof. Milani, e l'aiuto del custode, sig. Giachi, possiede 57 vasi funerari detti comunemente canopi, ventotto dei quali (2198-2201, 2202-2205, 2211-2214, 2222-2225, 2227-2230, 2243-2246, 2248-2251) formano sette serie complete. Si trovano tutti nella sala delle mummie; la prima serie sotto il letto funebre d'imitazione moderna sul quale è adagiata la mummia muliebre di n. 2158; gli altri in un armadio speciale. Una porzione dei medesimi apparteneva alla collezione Nizzoli, acquistata dal granduca Leopoldo II nel 1824 per le Gallerie; altri provengono dalla collezione Rosellini (anno 1829), e da quella del dott. Ricci (anno 1830); alcuni frammenti di due vasi congeneri, ma di stile diverso, che si custodiscono nello stesso armadio, non sono numerati, ma pare rispondano al n. d'inventario 7084. La più parte di questi canopi sono d'alabastro, o di pietra calcarea; gli altri di terra cotta imbiancata e dipinta. Spettano a tempi diversi; i più antichi risalgono alle dinastie XVIII e XIX (an. 1750-1280 a. Cr.); gli altri sono di tempo più tardo. Sorvolando sui canopi non iscritti ¹, su

¹ 2198. Alabastro, alt. m. 0,26; coperchio androcefalo. — 2199. Id., alt. m. 0,27; cop. ieracoc. — 2200. Id., alt. m. 0,28; cop. a testa di sciacallo. — 2201. Id., alt. m. 0,28; cop. a testa di cinocef. Questi quattro canopi, che lo Schiaparelli (*Guida del Mus. arch., I, Antichità egiz.*), assegnò approssimativamente al secolo VII a. Cr., e contenenti ancora gli avanzi delle viscere, sembrano appartenere, secondo l'attuale loro collo-

quelli contenenti iscrizioni ormai illeggibili ¹, o false ², e sui coperchi rimasti privi di vaso ³, mi limito a una rassegna epigrafica dei canopi che contengono iscrizioni genuine

cazione, alla bellissima mummia di  Ta-ret-Bast.

Invece, secondo il vecchio catalogo ms. del Migliarini, spetterebbero alla cassetta funeraria che si conserva in un armadio della stessa sala col n. 2185. Ma nelle parti delle sue iscrizioni che ancora sussistono non vedo traccia di quel nome; osservo anzi i rimasugli d'un nome diverso. Tanto i vasi che la cassetta provengono, secondo lo stesso catalogo, dalla collezione Rosellini, mentre la mummia trovata nella necropoli di Tebe insieme a due casse che la contenevano, faceva parte della collezione Nizzoli (Migliarini, *Cat. ms.*; Museo Nizzoli, nei *Docum. ined. per servire alla storia dei Musei d'Italia*, vol. IV, pag. 352). — 2196 (Gallerie). Alab., alt. m. 0,32; cop. androc. — 2221 (Ricci). Id., alt. m. 0,29; cop. a testa di cinoc. — 2208 (Gall.). Id., alt. m. 0,34; cop. androc. — 2197 (Ricci). Pietra calcare, alt. m. 0,23; cop. a testa di cinoc. — 2207 (Ricci). Alab., alt. m. 0,30; cop. androc. — 2206 (Ricci). Id., alt. m. 0,48; cop. androc. — 2242 (Ricci). Terra cotta, alt. m. 0,25; cop. androc. — 2252 (?). P. calcare, alt. m. 0,18; cop. androc. — 2241 (Ricci). Terra cotta, alt. m. 0,31; cop. androc. Sull'intonaco del fondo esterno è graffito . 2202 (Gall.). Alab., alt. m. 0,32; cop. androc. — 2203 (Gall.). Alab., alt. m. 0,34; cop. ieracocefalo. — 2204 (Gall.). Alab., alt. m. 0,32; cop. cinoc. — 2205 (Gall.). Alab., alt. m. 0,37; cop. a testa di sciacallo.

¹ 2248 (Rosellini). P. calc., alt. m. 0,25; cop. androc. — 2233 (Ricci). Alab., alt. m. 0,46; cop. a testa di cinoc. — 2232 (Ricci). Alab., alt. m. 0,45; cop. ieracoc. L'orlo del vaso è ornato di fregio baccellato già tinto in nero, con liste orizzontali rosse. — 2234 (Ricci). Id., alt. m. 0,46; cop. androc. Sul ventre del vaso è dipinto *Ásâr-χentámenti*. Fregio c. s. — 2235 (Ricci). Alab., alt. m. 0,31; cop. a testa di cinoc.

² 2211 (Gall.). P. calc., alt. m. 0,29; cop. androc. — 2212 (Gall.). Id., alt. m. 0,28; cop. ieracoc. — 2213 (Gall.). Id., alt. m. 0,30; cop. a testa di sciacallo. — 2214 (Gall.). Id., alt. m. 0,28; cop. a testa di cinoc. Ecco un

breve saggio di queste assurde deturpazioni moderne: 

 E scusi lo studioso! Questi quattro canopi provengono da Saqqara, *Docum. ined.* ecc., vol. IV, pag. 372, 355.


³ 2261 (?). Alab.; androc. — 7478 (Tebe). Legno; androc. — 2255 (?). Terra cotta; androc. — 2209 (?). P. calc.; androc. — 2262 (Gall.). Alab.; cinoc. — 2254 (?). Terra cotta; androc. — 2235 (Ricci).

più o meno chiare, soggiungendo ai testi, di secondaria importanza, ma inediti, la trascrizione in carattere latino, e un saggio di traduzione; l'una e l'altra unicamente per chi non può leggere i geroglifici.

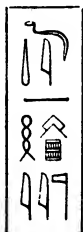
Firenze, 21 febbraio 1898.

ASTORRE PELLEGRINI.

N. 1. Inventario 2209 (Gallerie). Canopo del genio funerario *Hapi*, custode degli intestini tenui. Pietra calcare, alt. m. 0,28, compreso il coperchio androcefalo. Il vaso contiene ancora residui di sostanza organica modificati dall'azione fisica e chimica dell'asfalto versatovi sopra. Sulla sua pancia in una linea verticale si legge, scritto con inchiostro nero, il nome di


 *hepi: Hapi.*

2. Inv. 2231 (Ricci). Id., di *Hapi*. Pietra calcare, alt. m. 0,34; coperchio a testa di cinocefalo. Occhi del genio e geroglifici ad inchiostro nero. Il vaso, già rotto in più pezzi, è stato ricomposto. Sulla sua pancia si legge:



zed àn hepi:

Dice Hapi.

Sotto l'iscrizione è il segno geroglifico .

Alab.; androc. — 2253 (?). Terra cotta; androc. — 2256 (Ricci). Alab.; androc. — Senza numero (?). Alab.; ieracoc. — 2220 (Gall.). Alab.; androc. — 2260 (Ricci). Legno; ieracoc. — 2257 (Ricci). P. calc.; androc. — 2259 (Ricci). Legno; androc. — 2244 (Ricci). Terra cotta.; androcefalo.

tinti in nero. È un buon lavoro. Sulla pancia del vaso in una linea verticale è tracciato con inchiostro nero il nome del genio:



dū au-mut-f:

Duaumutef.

6. Inv. 2250 (Rosellini). Id., id., a testa di cinocefalo, del genio *Hapi*, Id., alt. m. 0,25. Lavoro assai rozzo. Iscrizione c. s.:



à s ar hepi:

L'osiriano (cioè il defunto) (che è) Hapi.

Cfr. nn. 12, 21, 24, 27.

Questi tre pseudocanopi, non vuoti internamente, e sforniti di coperchio mobile, sono forme o simulacri di vasi funerari appartenenti a defunti la cui famiglia non aveva potuto sostenere le spese necessarie allo sventramento del cadavere ed alla preparazione della mummia. Cfr. Leemans, *Descr. des monum. égypt. du Mus. de Leyde*, 1840, pag. 218; Golénischeff, *Ermit. impér. Inv. de la coll. égypt.*, Leipzig, 1891, pag. 118 ecc. Della stessa serie è il n. 2248, e consimile il n. 2252, che però è incavato al di sotto.

7. Inv. 2243 (Ricci). Canopo del genio *Amset*, detto per metatesi anche *Mseta*, protettore dello stomaco (à m s et, m à s t) e degli intestini crassi. Terra cotta, alt. m. 0,24. Il coperchio che si adatta male al vaso è un buon lavoro; smaltato di sotto, figura una testa virile con abbondante parrucca a strie rosse. Anche l'intonaco che ricuopre la faccia era un tempo colorito in verde. Il vaso ornato nella metà superiore con due linee parallele, fu poi coperto fino alla base con un sottile strato di gesso. Una serie di semicerchi concentrici, dipinti a linee rosse, gialle e nere, simula una specie di pettorale. Sulla pancia

del vaso si legge ad inchiostro ancora nerissimo, in una linea verticale:



zed àn àmset ha àsàr pe-du-àor:



Dice Amset: Oh, osiriano Peduhor!

8. Inv. 2244 (Ricci). Id., di *Hapi*. Terra cotta, alt. m. 0,24. Il coperchio a testa di sciacallo sembra d'altro vaso. Per la tecnica ed altri dettagli v. il n. precedente. Iscrizione verticale c. s.:



zed àn hepi ha àsàr neter mer pe-du-àor:

Dice Hapi: Oh, osiriano, divino amico, Peduhor!

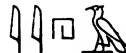








Nota la forma  invece di .

9. Inv. 2246 (Ricci). Id., d'*Anubi*, che qui fa le veci di *Duaumutef*. Terra cotta, alt. m. 0,30. Coperchio a testa di sparpiero, colorita in verde pallido striato di rosso. Pel resto v. i due precedenti. Iscrizione verticale c. s.:



zed àn ànp iha àsàr neter mer pe-du-àor:

Dice Anubi: Oh, osiriano, divino amico, Peduhor!

Notevole la forma dell'interiezione  iha per   hai, che può confrontarsi con   iha per   ,   , hai, hi.








10. Inv. 2245 (Ricci). Id., di *Qebhsennuf*. Terra cotta, alt. m. 0,28. Buon lavoro il coperchio smaltato di celeste, e



figurante una testa umana con pizzo e voluminosa parrucca. Il vaso mal lavorato offre da una parte una vecchia ammacatura, e mostra che prima di ricever l'intonaco bianco s'era screpolato in più luoghi. Pel resto v. sopra. Iscrizione verticale c. s.:



zed an qebeh-sennu(-f) ha asar pe-du-hor:

Dice Qebehsennuf: Oh, osiriano Peduhor!

Secondo il citato catalogo del Migliarini questi quattro canopi appartenerebbero alla cassetta funeraria che si conserva nella stessa sala col n. 2184 (Ricci). Ma, comunque voglia spiegarsi il fatto, il nome di Pe-du-hor non si legge in nessuna delle iscrizioni dipinte sulla medesima, tutte intiere ed assai chiare, mentre v'è scritto parecchie volte il nome d'una defunta, certa     Ta-xal, che sopra un'altra cassetta del Museo (2191) è scritto anche col determinativo  indicante il popolo straniero. Cfr. con  

  d'una stele del Museo di Pietroburgo, Lieblein, *Die äg. Denkmäl. ecc.*, pag. 27, n. 50; Golénischeff, *Ermit. impér. Invent. de la collect. ég.*, pag. 155.

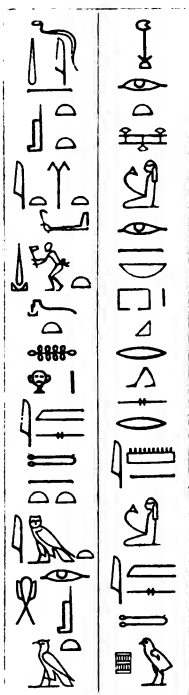
11. Inv. 2247 (Gallerie). Canopo senza il nome del genio. Pietra calcare, alt. m. 0,22. Coperchio a testa umana con barba e parrucca. Sulla pancia del vaso, iscrizione a graffito leggiero, ma chiaro:



zed as-ti setep-n sa s-men mes asar
neter-tef pe-du-nefer-t mā-xeru mes
tex-ran:

Detto d'Iside: Vieni, esercitiamo la protezione; fa' che si conservi, o figliuolo, l'osiriano, divino padre, Pedunefert, veridico, nato da Tekhran.

12. Inv. 2210 (Ricci). Canopo d'Amsset. Alabastro, alt. m. 0,30. Coperchio a testa di sciacallo. Geroglifici incisi sulla pancia del vaso:



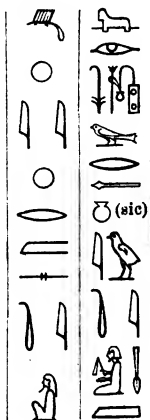
zed ân âs-t âtem-t za-t setep-t sa
her âmset entet âm-t sa âsâr ta-
xa-âr-hor âr n neb(-t) pe qer-s-er-
âmen âmset pu:


Dice Iside (a sè stessa): Annienta l'impurità, esercita la protezione sopra Amsset che è in te; difendasi l'osiriana Taxaarhor, figlia della padrona di casa Qerseramen, cioè Amsset.

13. Inv. 2228 (Ricci). Id., id., id., alt. m. 0,39. Coperchio a testa umana, e fondo bucat. Geroglifici incisi, eleganti, già tinti in azzurro:

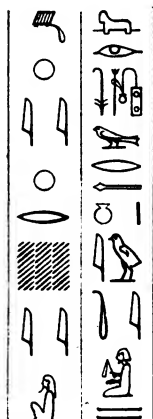
âmexi xer msetâ âsâr suten ân ûr-
sun âutâ mǎ-xeru:

Il devoto ad Amsset, l'osiriano, regio scriba, archiatro, Auta, veridico.



14. Inv. 2230 (Ricci). Id., di Hapi. Alabastro, alt. m. 0,38. Coperchio c. s. Quattro piccoli incavi rotondi  sul fondo esterno del

vaso mostrano un processo abortito di traforazione, che si compì nei canopi 13, 15, 16 dai cercatori di tesori, i quali non riuscivano a togliere il coperchio fortemente sigillato. Geroglifici c. s.:



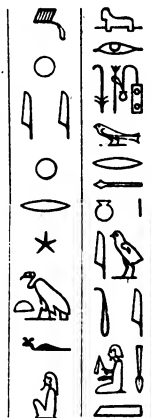
àmexI xer [hép]I àsâr suten ân ûr-
sun àutà mǎ-xeru:

*Il devoto a Hapi, l'osiriano, regio scriba,
archiatro, Auta, veridico.*








15. Inv. 2227 (Ricci). Id., di *Duaumutef*. Alabastro, alt. m. 0,43. Coperchio a testa umana dalla faccia imberbe e giovanile. Fondo bucato. Geroglifici c. s.:


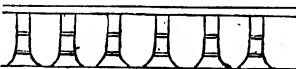
àmexI xer dûau-mut-f àsâr suten ân
ûr-sun àutà mǎ-xeru:

*Il devoto a Duaumutef, l'osiriano, regio scriba,
archiatro, Auta, veridico.*

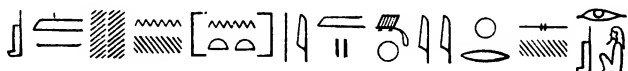


16. Inv. 2229 (Ricci). Id., di *Qebehsennuf*. Alabastro,

accettare affatto la sua lezione del nome proprio,     *Àu* i, invece di    *Àutà* che è chiarissimo.

17. Inv. 2236 (Ricci). Id., di genio ignoto, essendo illeggibile il suo nome, non che quello del defunto. Alabastro, alt. m. 0,49. Coperchio a testa di sparpiero (ma i vestigi dei geroglifici escludono che sia *Qebehennuf*) ricoperta da parrucca a lunghe strie già rosse e nere, e il cui collo è ornato a inchiostro nero da una serie di , mentre attorno al margine del vaso corre, sempre tracciata ad inchiostro nero, quest'altra serie: . Sulla

pancia del vaso si notano quattro colonne di geroglifici dipinti in nero, ma così svanito da non potersene ricavare che:

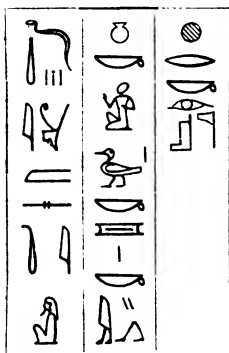


A destra dell'iscrizione è tracciata ad inchiostro, con poca cura, ed ora è quasi svanita, la frequentissima scena funeraria d'un defunto che fa offerte ad *Àsâr-χentàmenti*:



Anche il Museo di Leida e quello di Torino possiedono dei canopi con rappresentazioni di questo genere. V. Leemans, op. cit., pag. 220, nn. 69, 70, 71; Fabretti-Rossi-Lanzone, *R. Mus. di Tor.*, nn. 3209, 3210.

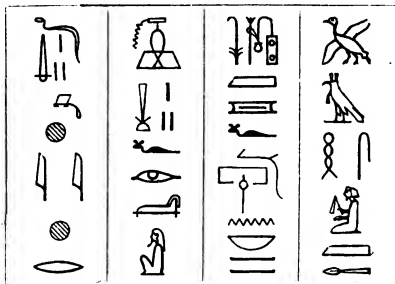
18. Inv. 2238 (Ricci). Id., d'*Amset*. Alabastro, alt. m. 0,50. Coperchio a testa umana, con gli occhi, le ciglia e le strie della parrucca tinte in nero, ora assai svanito, come l'iscrizione che è sulla pancia del vaso. Manca il nome del defunto, nè lo spazio vuoto presenta tracce di scrittura:



zedu ân msetâ nuk se-k mer-k
i xer-k âsâr:

Dice Mseta: Io son tuo figlio che ti ama; io vengo a te, osiriano.

19. Inv. 2237 (Gallerie). Id., di *Qebehsennuf*. Alabastro, alt. m. 0,57. Coperchio a testa di cinocefalo. Bellissimi geroglifici incisi sulla pancia del vaso. È probabilmente il canopo che il Catalogo del Museo Nizzoli afferma trovato in un pozzo a Saqqarah (*Docum. ined. ecc.*, IV, pag. 355, 373):



zed-u âmeḫi xer qebeḥ-sennu-f âsâr suten ân

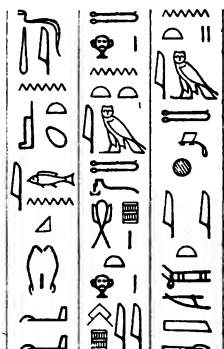
mā mer-f mer pe-hez n neb ta-ui pa-nehes mā-
xeru:

*Parole*¹. Il devoto a Qebehsennuf, l'osiriano, regio scriba, amato da Ma, intendente della Casa bianca² del Signore dei due paesi, Panehes, veridico.

20. Inv. 2239 (Ricci). Id., di Hapi. Terra cotta leggerissima già tinta esternamente di bianco, alt. m. 0,37. Parrucca nera e rossa. Geroglifici eleganti tracciati con inchiostro nero. Molto sbiadite le parole zed ân âs-t:




zed ân âs-t ânq remen-ui-t her-
entet âm-t setep sa-t her hepi
enti âm-t âmexi tem-mer mā-
xeru:

*Dice Iside (a sè stessa): Serra fra le tue braccia colui che è in te*³; esercita la tua protezione su Hapi che è in te — il devoto Tummer, veridico.



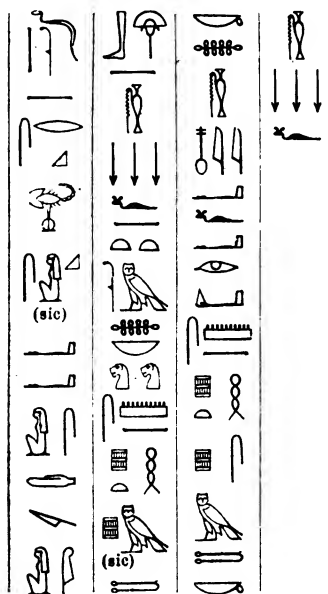
21. Inv. 2220 (Gallerie). Id., di Qebehsennuf. Pietra calcare, alt. m. 0,20. Perduto il coperchio, giacchè quello se-

¹ Cioè le formule magiche d'altri canopi (cfr. nn. 20, 24, 25 ecc.), qui omesse per brevità.

² Generalmente s'intende per  il tesoro, sia dello Stato che d'un tempio; ma secondo il Maspero (*Journ. asiat.*, 1890, 406) questa voce, colla variante   'la doppia casa bianca' significava un'amministrazione delle stoffe del Faraone, e di quanto si riferiva alla loro fabbricazione e conservazione.

³ Cioè il genio protettore (cfr. nn. 12, 23, 24, 25, 26, 28, 29, 30, 31) il cui nome è scritto sul vaso, ed al quale la dea, nell'atto di pronunciare la formula, trasmette la protezione magica da esercitare sui visceri del defunto, che diventa così cosa sua, e con lui si confonde.



gnato col n. stesso non è il suo. Geroglifici tracciati con inchiostro nero, poco accurati, frettolosi, scorretti:






zed àn serq seq-à dod-ui-à
s-qed-à ¹ qeb n qebēh-
sennu-f entet àm sa neb
peh-ti s-men ptaḥ-p[sē]-
metek sa qebēh neferi āfā
ār du s-men ptaḥ-pseme-
tek ² qebēh-sennu-f:

Dice Selq: Io stringo le mie braccia, io porto il fresco ³ a Qebhsennuf che è in (me). La protezione del signore della potenza faccia durare Ptaḥ-Psammetico. Fagli la protezione, la frescura dolce (che) brama; concedi che sia conservato Ptaḥ-Psammetico, (cioè) Qebhsennuf.

22. Inv. 2218 (Gallerie). Id., id. Alabastro, alt. m. 0,39. Coperchio massiccio a testa di sciacallo, di lavoro mediocre. Geroglifici incisi, non coloriti, ma eleganti. Il vaso contiene stracci di tela, e avanzi di fusti di ghirlande intrecciate con cura, rinvolti in strisciole di tela tinta di rosso, o insanguinata; avanzi antichi, posti forse di fresco dentro il canopo:

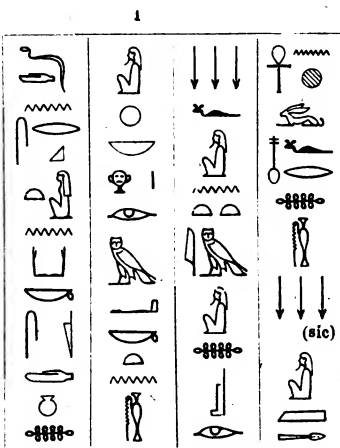
¹  =  ,  nn. 22, 27.

² L'artefice sbagliando di nuovo il nome del defunto lo aveva incominciato per  , ma accortosene in tempo sovrappose al  un  , poi scrisse le ultime tre lettere.

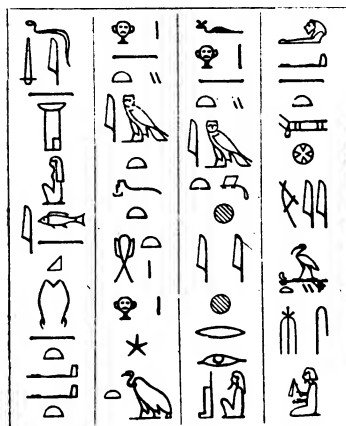
³ Il nome del genio significa 'il rinfrescante dei suoi fratelli'. Nel *Rit.* 161 è figurato in atto di tuffare e temperare in un balsamo i visceri per preservarli dalla corruzione.

zed n serq-t n qa-k s-qed
sa-t rā neb her ar māk-t
n qebeḥ-sennu-f entet
ām-t sa āsār ānḫ-un-ne-
fer sa qebeḥ-sennu(-f)
mā-ḫeru:

*Detto di Selqet al tuo sem-
biante: Porta o (Selqet) la tua
protezione ogni giorno, per
preparare il rimedio preser-
vativo di Qebehsennuf che è
in te. Proteggasi l'osiriano
Ankhunnefer, proteggasi Qe-
behsennuf, veridico.*










23. Inv. 2219 (Ricci). Id., di *Duaumutef*. Pietra calcare,
alt. m. 0,41. Il coperchio massiccio d'alabastro, che probabil-
mente appartiene ad altro vaso, è a testa umana, imberbe,
cogli occhi coloriti, di lavoro mediocre, mentre il vaso è di
buona fattura, ed i geroglifici,
già coloriti in azzurro, sono in-
cisi con finezza ed eleganza:



zed ān neb-ḥat ānq-n-t
dod-ui-t her-enti ām-t
setep-t sa-t her dūau-
mut-f her-enti ām-t āme-
ḫi xer āsār ² ḥā n tum
meri-deḫu-ti-mes:

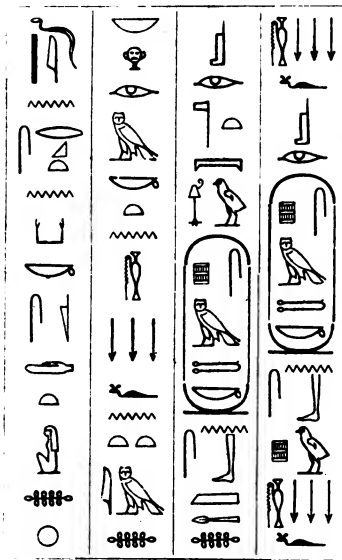
*Dice Nephthys (a sè stessa):
Tu hai congiunte le tue braccia*

¹ Il 1° e 3°  per  = . Altrove, p. e. nei nn. 25, 26 e 27,
 sta erroneamente per .

² Forse erroneo per  *  ecc. Cf. nn. 28-33.

sopra colui che è in te; esercita la tua protezione sopra Du-aumutef, perchè è in te — il devoto ad Osiride, il principe di Tum¹, Meri-Tbthmes.

24. Inv. 2226 (Gallerie). Id., di *Qebehsennuf*. Alabastro, alt. m. 0,48. Coperchio massiccio a testa umana con pizzo. Buon lavoro, con geroglifici incisi accuratamente. Il vaso conserva ancora avanzi organici commisti all'asfalto. Fu trovato in una tomba di Saqqarah insieme alla piccola piramide, assai più antica, di HUI (*Docum. ined. ecc.*, IV, pag. 354, 372), che si conserva in questo Museo (n. 1675 [2610]), e che lo Schiaparelli riferì approssimativamente al fine della dinastia XVIII. *Mus. arch. ecc.*, pag. 420:








zed ân serq-t n qa-k s-
qed-t sa rā neb her ār
māk-t n qebeh-sennu-f
entet âm sa āsār neter
ātef mer ābu psetetek-
seneb mā-χeru sa qebeh-
sennu-f āsār psetetek-
seneb pu qebeh-sennu-f:

*Dice Selqet al tuo semblante:
Tu porti (o Selqet) la pro-
tezione ogni giorno, per prepa-
rare il rimedio preservativo
di Qebehsennuf che è in (te).
Proteggasi l'osiriano, divino
padre, capo d'arte, Psamme-*

*tico-seneb, veridico; proteggasi Qebehsennuf. L'osiriano Psam-
metico-seneb è Qebehsennuf.*

¹ Vedi Brugsch, *Geogr.*, I. 164.

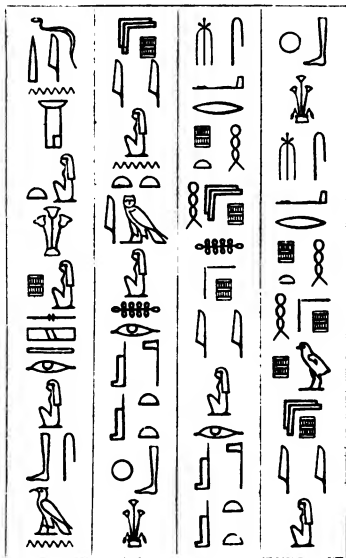
Cfr. nn. 22 e 27. — Il cartello reale in cui è racchiuso il nome del defunto indica chiaramente che egli non potè vivere prima della XXVI dinastia (664-524 a. C.). Il Wiedemann (*Die saitis. Monum. des Vatikans*, nel *Recueil de trav.*, IV, pag. 119; *Aegypt. Gesch.*, pag. 623) confonde questo Psammetico-seneb coll'archiatro omonimo della statua saitica del Vaticano (Brugsch, *Myth. Inschr.*, pag. 687); ma sul nostro canopo manca affatto il titolo di  che abbiamo invece osservato nei nn. 13-16; nè, all'infuori del nome proprio, nulla vi troviamo che autorizzi a identificare il defunto col     della statua summenzionata, nè coll'       d'un usabti del nostro Museo (n. 4600).

25. Inv. 2215 (Gallerie). Id., di Hapi. Alabastro, alt. m. 0,35. Coperchio concavo a testa umana, imberbe, ornata di parrucca striata. Geroglifici non coloriti, incisi con finezza ed eleganza sul ventre del vaso.

Il quadrato marginale e le sue linee divisorie son tracciate con inchiostro nero. Il vaso racchiude ancora delle strisce di tela, per le quali vale quanto ho detto al n. 22:

zed ân neb-hat hap-â
sešta âr-â besa n hepi
entet âm-â sa âsâr âs-t-
xeb mes âr-ptah-hep sa
hepi âsâr âs-t-xeb mes
âr-ptah-hep pu hepi:

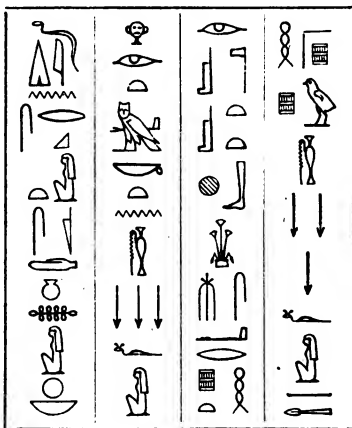
*Dice Nephthys: Io nascondo
il mistero; io faccio la difesa*



teggasi l'osiriana Astkheb, nata d'Arptahhep; proteggesi Duaumutef. L'osiriana Astkheb (ð) Duaumutef.

Cfr. canopo di Berlino citato dal Levi, *Vocab. gerogl.*, IV, 25, e canopo edito dal Legrain, *Recueil*, XIV, 66, n. 131.

27. Inv. 2216 (Gallerie). Id., di *Qebehsennuf*. Alabastro, alt. m. 0,35. Coperchio massiccio a testa di sparviero. Geroglifici incisi con cura, e non coloriti; quadrato a linee divisorie come il n. 25. L'interno del vaso è incrostato d'asfalto e d'altre sostanze, forse grumi del fegato:

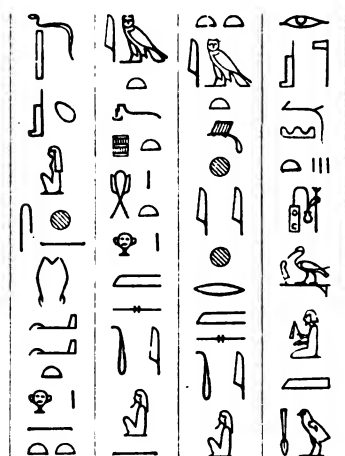


zed ân serq-t s-qed sa-â rā neb her ār-t mā-k-t n
qebēh-sennu-f āsār ās-t-χeb mes ār-ptah-hep
pu qebēh-sennu-f mā-χeru:

Dice Selqet: Io porto la mia protezione ogni giorno per preparare il rimedio preservativo di Qebehsennuf. L'osiriana Astkheb, nata d'Arptahhep, è Qebehsennuf, veridico.

Cfr. nn. 22, 24, ecc. — La serie dei canopi di questa defunta provenienti da Saqqarah era completa nella collezione Nizzoli, ma il Museo non ha mai posseduto il vaso di *Amset* a testa di sciacallo. V. Migliarini, *Cat. ms. e Doc. ined.* ecc., vol. IV, pag. 354, 372.

28. Inv. 2223 (Gallerie). Id., *D'Amset*. Alabastro, alt. m. 0,41. Coperchio massiccio, in parte annerito, a testa umana ornata di parrucca. Buon lavoro. Geroglifici e linee divisorie incisi e coloriti in azzurro:



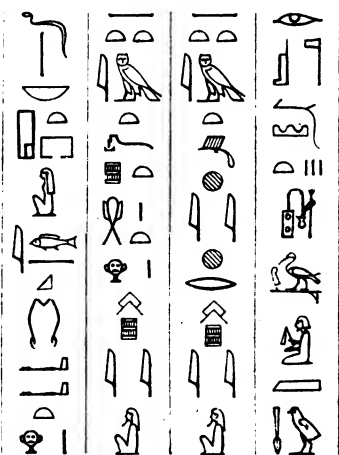
zed às-t sexen dod-ui-t
her-entet âm-t setep-t
sa-t her msetà entet âm-
t âmexi xer msetà àsâr
mer ment-u ân dehu-ti
mā-xeru:

*Detto d'Iside (a sè stessa):
Serra nelle tue braccia colui
che è in te; esercita la tua
protezione su Mseta che è in
te — il devoto a Mseta, l'osi-
riano, soprastante alle terre,
lo scriba Thot, veridico.*

29. Inv. 2222 (Gallerie). Id., di *Hapi*. Alabastro, alt. m. 0,39. Coperchio come nel precedente. Buon lavoro. Geroglifici e linee divisorie come nel precedente:

zed neb-hat ânq dod-ui-t
her-entet âm-t setep-t
sa-t her hepi entet âm-t
âmexi xer hepi àsâr mer
ment-u ân dehu-ti mā-
xeru:

*Detto di Nephthys (a sè stessa):
Congiungi le tue braccia
sopra colui che è in te; eser-
cita la tua protezione su Hapi
che è in te — il devoto a Hapi,
l'osiriano, soprastante alle ter-
re, lo scriba Thot, veridico.*



A collection of 48 pictographs arranged in six rows and eight columns. The symbols include various objects like tools, animals, and abstract shapes, some with accompanying numbers or lines.

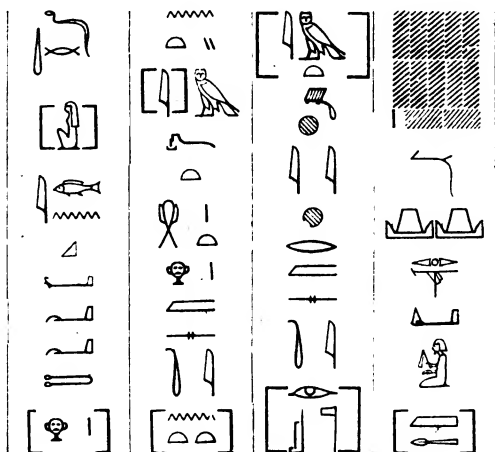
*Detto di Neith (a sè stessa):
Cingi colle tue braccia colui
che è in te; esercita la tua pro-
tezione sopra Duaumutef che è
in te — il devoto (a) Duaumu-
tef, l'osiriano, soprastante alle
terre, lo scriba Thot, veridico.*

zed selq-t peḡ dod-ui-t
 ḥer-entet ām-t setep-t
 sa-t ḥer qebeḥ-sennu-f
 entet ām-t āmexi xer
 qebeḥ-sennu-f āsār mer
 ment-u ān deḥu-ti mā-
 xeru:

[illegible]

Questi quattro canopi si rinvennero in un ipogeo di Saqqarah, vicini ad una mummia guasta e colla cassa in pezzi. *Docum. ined.*, ecc. pagg. 354, 372.


32. Inv. 7084 (Acquisto Schiaparelli)? Tre frammenti di un bel vaso di terra cotta a vernice rossa conservatissima, incrostati d'asfalto nella parte interna, e contenenti di fuori in bei geroglifici neri buona parte d'un'iscrizione canopica. Un quarto frammento congenere contenente una grossa croce an-sata sembra spettare allo stesso vaso, e doveva trovarsi nella parte convessa presso l'orlo. Ecco l'iscrizione colle possibili integrazioni:

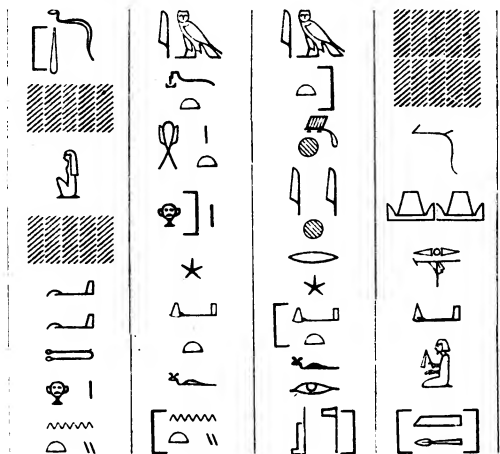


zed nit ânq remen-ui-t [her]-enti [â]m setep-t
sa-t her msetâ [entet âm-t] âmexi xer msetâ
[âsar] mer šen-ti xem-du mā-xeru:

Detto di Neith (a sè stessa) Congiungi le tue braccia sopra colui che è in te; esercita la tua protezione su Mseta che è in te — il devoto a Mseta, l'osiriano soprintendente del granaio pubblico, Khemdu, [veridico].

33. Inv. 7084 (Acquisto Schiaparelli)? Un frammento c. s. del canopo di *Duaumutef*, spettante alla stessa serie del

precedente. Non ne restano che poche parole, ma, salvo il nome della dea che pronunzia la formula magica, il verbo che regge il vocabolo , e la designazione d'un primo ufficio di *Khemdu*, che pure è perduta nell'iscrizione precedente, il testo si può integrare all'incirca così:



[zed remen-ui-t her-enti àm setep-t sa-t
her] dūau-mut-f [enti àm-t] àmexi xer dūau-
mut-f àsār] mer šen-ti xem-du [mā-xeru]:

[Detto di (a sè stessa) le tue braccia sopra colui
che è in te; esercita la tua protezione su] Duaumutef [che è
in te] — il devoto a Duau[mutef, l'osiriano]
sopraintendente del granaio pubblico, Khemdu [veridico].

Questi frammenti, se almeno son quelli indicati dall'inventario, provengono da Tebe. La perfezione del lavoro e l'eleganza dei geroglifici inducono ad assegnarli alla dinastia XXVI.

ΚΟΣΜΙΚΗ ΔΗΛΩΣΙΣ

Vind. 321
f. 74^r.

Αὐτοκράτορος σοφωτάτου Θεοδώρου Δούκα τοῦ
Λάσκαρι τοῦ υἱοῦ τοῦ ὑψηλοτάτου μεγάλου βασιλέως
κυροῦ Ἰωάννου τοῦ Δούκα ΚΟΣΜΙΚΗ ΔΗΛΩΣΙΣ γρα-
φεῖσα πρὸ τῆς τῆς βασιλείας αὐτοῦ ἐντελεχείας
πρὸς Γεώργιον τὸν Μουζάλωνα, ὃν ὁ αὐτὸς βασιλεὺς
σοφώτατος μετὰ τὴν τῆς βασιλείας ἐντελέχειαν ἀπε-
χαρίσατο ἀδελφότητα καὶ καλεῖσθαι τοῦτον τούτου
ἀδελφὸν ἡξίωσε καὶ εἰς τὸ τοῦ πρωτοσεβαστοῦ καὶ
πρωτοβεστιάριου ἀνεβίβασεν ἀξίωμα καὶ εἰς μέγαν
στρατοπεδάρχην τοῦτον ἐτίμησεν ἐκ νέου καινουρ-
γῆσας τὸ τοιοῦτον ἀξίωμα ὁ τοιοῦτος αὐτοκράτωρ
σοφώτατος.

Titulum subsequitur index capitum:

κοσμικῆς δηλώσεως λόγος α' περὶ στοιχείων· κοσμικῆς δηλώσεως
λόγος β' περὶ οὐρανοῦ· κοσμικῆς δηλώσεως λόγος γ' ὃς ἐπιγράφεται
κοσμικὴ στήλη ἢ βίος· κοσμικῆς δηλώσεως λόγος δ' περὶ ἀθληίας καὶ
μαρτυρίας τοῦ μὴ εἶδέναι φιλοσοφίαν τὸν γράψαντα τοῦτον. et prooemio
praemittitur titulus κοσμικῆς δηλώσεως λόγος α'.

PROOEMIUM AD MUZALONEM

Μουζάλων, τὸ ἐρωτᾶν ἀναγκαῖον, ὅτι ὧν λειπόμεθα φύσει, τῇ διὰ τῆς ἐρωτήσεως τέχνῃ κρατούμεν· ἔστι δὲ τοῦτο τῆς ἀνέκαθεν φιλοσοφίας λήμματα πρωτότυπον. εἰ δὲ καὶ τὰ ἐρωτώμενα τῶν ἐξόχων μάλιστα ὑπάρχουσι καὶ τιμίῳν ἔξοχά τε καὶ ὑπερ-
 5 ἐκείνα, μάλιστα καλῶς ἐρωτῶνται· ὅτι τὸ ἐρωτᾶν ἢ φύσει καλὸν εἶδοίτα, οἶδε τὸ ἐρωτᾶν περὶ καλοῦ μᾶλλον καὶ μάλιστα ἔξοχον. καλῶς οὖν ἡρώτησας διὰ ταῦτα· τὸ μὲν ὅτι διὰ τὸ ἐρωτᾶν, τὸ δ' αὖ ὅτι περὶ τῶν κρείττονων ἡρώτησας. κρείττονα δὲ κατὰ τὸν ἐμὸν λόγον τὰ καθόλου καλῶ. ἡμεῖς δὲ οὐκ ἀγνώμονες γενησόμεθα, υἱοθεσίαν σοι προσαρμόσαντες· ἀλλ' ἀντὶ τοῦ δώσομεν μαρ-
 10 γαρίτην τῆς γνώσεως, ἀντὶ ἰχθύος δὲ φωνὴν ἢ φωνᾶς φιλοσόφους τὴν τῆς ἀγνοίας ἀφωνίαν λυούσας καὶ εἰς ἐναρμόνιον σε ἀπαγούσας τάξιν τοῦ παντὸς ἀληθῶς· σὺ δὲ τῶν μὲν λόγων μὴ κατολιγωρήσης διὰ τὸ ὑψηλόν· ἡμεῖς δὲ, ὅσον ἐφικτόν, διευκρινί-
 15 σομέν σοι τὰ νοήματα τούτων εἰς ἅπασαν τὴν κοσμικὴν πραγματείαν· ἦν σοι παραδώσομεν ὡς ἡ δύναμις. Θεὸς δὲ ὁ τῶν καλλίστων ἔργων συντελεστῆς αἰσίως ἐκτελέσει τὸ σπουδασμα. δύο γὰρ ἐν ταῦτί· τὰ καλὰ· διασάφῃσις πραγμάτων ἀναγκαίων καὶ αἶνος Θεοῦ. καὶ τῇ μὲν, ἀρετὴ γὰρ πορίζεται διὰ τῆς πείρας
 20 (ἐπειδὴ γνώσις καὶ πολυμαθεῖα ἀνάγει πρὸς ἀρετὴν τὸ φυγῆς ὄμμα μόναις ταύταις ἀνακαθαιρόμενον, συσκοτασθὲν ἔργοις ἀπατηλοῖς)· | τὸ δ' αὖ ὅτι τὰ ἐν τῇ παντί τις ἐξετάζων, πάντως f. 74^v

6. οἶδε scripsi; εἶδε V.

10. sq. cfr. Ev. Matth vii, 9 sq.

16. ὅση δύναμις?

19. τῇ μὲν γὰρ ἀρετῇ V; correxi ego.

συνεξετάζει ὅτι ἔστι Θεὸς ὁ τοῦ παντὸς ποιητής· καὶ ἐξετάζων εὑρίσκει, εὐρὼν δὲ ἀναπέμπει πρὸς αὐτὸν τὴν μεγαλωσύνην, κινούμενος τῇ καταπλήξει τῶν τούτου μεγαλουργιῶν. ἐξ ὧν τινων δύο καλλίστων συνάγεται σωτηρία ψυχῆς. διὰ ταῦτα τοίνυν οὐ κατοκνήσομεν παραδοῦναι σοι τὰ κάλλιστα· γενήσεται δὲ τῇ σῇ ⁵ εὐλόγῳ (φύσει) καὶ πρὸς τὸ ἐξῆς ἀφορμὴ ἀρετῆς τὸ τῆς πραγματείας σποῦδασμα καὶ διαμνεῖ εἰς αἰῶνα, Θεοῦ τηρήσει, τὸν ἅπαντα.

Καὶ πρῶτον μὲν οὖν παραδώσομέν σοι περὶ τῶν ἀπλῶς καὶ μερικῶν στοιχείων τὴν ἔνωσιν καὶ διάστασιν καὶ περὶ τῶν ¹⁰ ἰδιωμάτων αὐτῶν καὶ κατὰ τί ἐνοῦνται καὶ κατὰ τί οὐ, καὶ ὅσα ἂν ἐν τῷ λόγῳ λεχθῇσεται· εἴτα περὶ τοῦ οὐρανοῦ, τῆς τε κινήσεως αὐτοῦ καὶ τοῦ σχήματος καὶ ἐτέρων· καὶ μετὰ ταῦτα Κοσμικὴν τινὰ σοι Στήλην διαγράψω καὶ Βίον, ἐν ᾗ περὶ τῶν ὄλων διαλήφωμαι. καὶ ἐφεξῆς φιλοσοφήσω περὶ τοῦ μὴ ¹⁵ εἰδέναι με εἰδέναι μηδαμῇ μηδαμῶς τι. ποιήσω δὲ οὕτως τοῦτο διὰ ταῦτα· ὅτι χρή με εἰπεῖν περὶ στοιχείων πρὶν ἢ περὶ οὐρανοῦ, καὶ γὰρ οὗτος στοιχεῖον, καὶ ἕτερόν τι, θεῖον καὶ ἀκήρατον ὑπάρχει κατὰ δόξαν Ἀριστοτέλους. δεῖ δὲ εἰπεῖν περὶ αὐτῶν πρὶν ἢ τῶν ἄλλων, ὅτι εἰς τρία τινὰ τμήματα ἔστι τὸ συγγραφόμενον· εἰς τὸ περιεκτικόν, εἰς τὸ περιεχόμενον καὶ εἰς τὸ συναπτον ²⁰ τό τε περιέχον καὶ περιεχόμενον καὶ ἑαυτῷ. ἔστι δὲ τὸ μὲν ἄνω ὁ περὶ οὐρανοῦ λόγος, ὅστις ἔστι καὶ περιέχων, τὸ δὲ κάτω ὁ περὶ στοιχείων, ὅστις καὶ περιέχεται· τὸ δὲ τῶν ἐκατέρων συναπτικὸν ὁ τὴν τοῦ κόσμου στήλην διαγράφων καὶ βίον, ὅστις ἔστι συναπτικός. ²⁵ δέον δὲ πρὶν ἄρξασθαι ἐκ τῶν περιεχομένων λόγων διὰ τὸ κάτω, εἴτα λέξαι τὰ τῶν περιεχόντων διὰ τὸ ἄνω καὶ ἐφεξῆς τὰ τῶν

6. φύσει om. V.; supplevi ego.

11. κατὰ τί et κατὰ τί οὐ scripsi; κατὰ τι et οὐ κατὰ τι V.

16. alterum εἰδέναι cave deleas.

19. ὑπάρχει V.

20 sq. συγγραφόμενον] λεγόμενον mg. V.

22. immo ἑαυτό.

24. immo συνεκτικόν; sed cfr. p. 4, 1. etc.

26. mg. λέγω V (?).

μέσων διὰ τὸ συνακτικόν· πρὶν γὰρ εἰσὶν ἄκρα ἢ μέσον, ἐάν τι μέσον καὶ ἄκρα τῶν μετρομένων λέγεται· εἰ δὲ καὶ μέσον τις λέγει, πρὸς ἄκρα λέγει, εἰ δὲ ἄκρα, πρὸς μέσον. ἡμεῖς δὲ νῦν συνδεόμενα καὶ συνδέοντα λέγειν ὀρμῶμεν. διὰ τοῦτο πρὶν τὰ
 5 δεόμενα δεσμοῦ λέξαι διεκρίναμεν δίκαιον, εἴτα καὶ τὸ συνδέον. ὀνομάζομεν δὲ τὴν ὅλην πραγματείαν Κοσμικὴν Δήλωσιν διὰ τὸ περὶ τῶν ὅλων διαγορεύειν.

Καὶ τοῖς μὲν τρισὶ τμήμασι περὶ τὰ τῶν ἄνω καὶ κάτω καὶ συνδυετικῶν διαλέγεται· | τῷ δ' ὑστάτῳ λόγῳ θεολογικώτερον τὸν
 10 σκοπὸν ἔχει ἐν τῷ λέγειν εἰδέναι (με εἰδέναι) μηδέν. Σωκράτης γάρ, ἐν τῷ γινώσκειν καὶ μᾶλλον τῶν ἄλλων ἐπέκεινα, εἰδέναι μηδὲν εἴρηκε, καὶ διὰ τοῦτο τὰ πρωτεῖα ἔλαβε πάντων. τοίνυν οὖν παραδίδωμί σοι τὴν τῶν στοιχείων μερικῶν τε καὶ τῶν καθόλου πραγματείαν· τὴν οὐρανοῦ πᾶσαν κινήσεως καὶ σχήματος
 15 ἀπόδειξιν τῶν παθημάτων καλῶν χειρίστων· ἐν τῷ τρίτῳ λόγῳ τοῦ παντός δήλωσιν καὶ βίου τὰ πολυειδῆ, ἐξ ὧν εὐπορήσεις εἰς νοῦν μέγιστα τὰ νοήματα· ἐν ὑστάτῳ δὲ λέγω τὸ μὴ εἰδέναι μέ τι. συναναφαίνω δὲ τούτῳ τῷ λόγῳ τὸ μὴ εἰδέναι φιλόσοφόν τι· ἐγὼ γὰρ φιλόσοφος, καὶ οὐκ ἐπαισχύνομαι.

20 Συνεστησάμην σοι δὲ τοὺς λόγους τούτους εἰς μερίστην πολλῶν ὠφέλειαν· πρῶτον μὲν τὴν σὴν ἔξοχον καὶ περὶ τῶν σῶν, εἴτα καὶ τῶν διὰ σοῦ τὸ δῶρον δεξαμένων εἰς ὄνησιν. καὶ γράφω σοι πρὶν μὲν περὶ στοιχείων, ἐξῆς δὲ περὶ οὐρανοῦ καὶ ἐφεξῆς περὶ τῶν ὅλων ἐν τῇ Κοσμικῇ Στήλῃ ἢ Βίῳ· ὑστάτως δὲ γε περὶ τοῦ μὴ εἰδέναι
 25 τινά τι· σχηματιζόμενος ὅτι περὶ ἐμοῦ ταῦτα λέγω· ἀνάγω δὲ εἰς θεολογίαν αὐτά. συνάγων δὲ τοὺς τῶν ὅλων λόγους ἐνὶ σκοπῷ Κοσμικὴν Δήλωσιν ὀνομάζω τὸ σύνταγμα. δεόν δὲ κρίνω γινώσκειν τοῦτο δὴ τὴν καθαράν σου διάνοιαν. ἀγαθὸν γὰρ ἐν χρηστῷ σκεῦει θησαυρίσασθαι τὰ κειμήλια, ἵνα τηρῶνται λύμης
 30 ἐκτὸς καὶ ἵνα αἰτοῦσιν εὐκαίρως ἀνοιγομένων αὐτῶν διανεμῶνται τοῖς ἀξίοις κατὰ τὴν διάκρισιν. δέχου γοῦν διὰ τοῦτο τὴν βίβλον καὶ σύναξον περὶ νοῦν τὸ χρήσιμον ταύτης καὶ ἀναγκαῖον. καὶ ἀντί-

10. supplevi ex p. 3, 16.

16. εὐπορήσεις V. et mg. γρ'. εὐ πορίσεις.

δος ἡμῖν τὴν ἀγάπην τῆς εὐνοίας· ἐπεὶ περ θρέψαντές σε καὶ αὐ-
 ξήσαντες καὶ παιδεύσαντες ταῖς κατὰ σώματος ἀγωγαῖς, ἥδη ὡς
 ὁρᾷς, καὶ ψυχικῶς σε τρέφομεν καὶ τὰ ὅμοια, γνόντες ἀριδηλοτάτως
 ὅτι ὑγιαίνεις τὸν νοῦν, ἐρρωμένως τὰς φρένας ἔχεις, σταθερὰν τὴν
 διάνοιαν, ἀρίστην τὴν τάξιν, ὀρθὸν τὸν λόγον, σεμνὸν τὸν τρόπον, ⁵
 εὐπροσιτωτάτην τὴν γνώμην, ἀκεραίαν τὴν φρόνησιν, βεβαίαν τὴν
 ἔξιν, ἐδραῖον τὸ ἀνάστημα τῆς ψυχῆς, τὸν λογισμὸν σώφρονα,
 τὸν λόγον εὐφημον, τὸν βίον πεπαιδευμένον, τὴν πρὸς ἡμᾶς ὑπό-
 ληψιν καὶ ἀγάπην ἀκραιφνή καὶ ἕτερ' ἅττα μυρία ἐξαίρετα, ἃ
 διὰ τὸν τοῦ λόγου κόρον ὡς ἐν παραλείψει οὐ λέγομεν. θαρροῦμεν ¹⁰
 ε. 75^v δὲ ὅτι ὑπὲρ πᾶσαν ἄλλην ἡμῶν χάριν | ταύτην προκρίνεις, καὶ
 ἀπείρους καὶ μεγίστας λαβὼν λαμβάνης καὶ λάβῃς εἰς τὸ ἐξῆς·
 καὶ διὰ ταύτην πολλαπλασιάζεις τὴν εὐνοίαν, καὶ νύοθεσίαν σοι,
 ὡς οἶδας, ἀφοσιώσωμεν. ἐρρωμένως δὲ φρεσὶ τὰ δηλούμενα τοῖς
 λόγοις δηλώσεις, καὶ εἰς τὸ ἔμπροσθεν ἐπεκτείνεσθαί γε τοῖς ¹⁵
 ἀγαθοῖς ἔργοις δυνωποῦμεν πρὸς τὸν Θεόν.

I

ΚΟΣΜΙΚΗΣ ΔΗΛΩΣΕΩΣ ΛΟΓΟΣ ΠΡΩΤΟΣ

Περὶ στοιχείων

Περὶ μὲν τῶν καθόλου στοιχείων καὶ τῶν μερικῶν ἀνέκαθεν
 πᾶσι τοῖς νοημονεστέροις ἐδηλώθη παρὰ τῶν πρώτων σοφῶν τῶν ²⁰
 ἐκ πρώτης καὶ θείας ἐπιπνοίας δεξαμένων τὸ χάρισμα τοῦ λόγου
 πεπλουτηκότων τε καὶ λογικὴν ὄντως δύναμιν, ἵνα διὰ λόγου σαφῆ
 τε ὡς εἰπεῖν καὶ κεχωρισμένα τὰ τῆς αὐτῶν φύσεως πολυειδῆ
 καὶ πολύτροπα ἰδιώματα ὡς χρώματα τοῖς ὁμοίοις βροτοῖς παρα-
 στήσωσιν· ὁ καὶ γέγονε· καὶ πάντα ταῦτα ἡ φύσις ἢ τῶν βροτῶν ²⁵

10. παραλείψει scripsi: παραλήψει V.

14. ^{φρ:} χερσὶ V.

22. πεπλουτηκόντων V.

ἔγνω τε καὶ ἐπέγνω καὶ ἐπιστημόνως τὰ καθ' αὐτὰ ἐκανόνισεν .
ἐπεὶ δὲ ἦν δίκαιον ἀνάγεσθαι τὸ λογικὸν εἰς τὸ ὄν, καὶ τὸ μὴ
ἀλόγως κτισθὲν ἀποσεῖσθαι καὶ ἀπορρίπτειν τὸ ἄλογον, διὰ ταῦτα
γούν καὶ γὰρ, ὁ μὴδὲ λόγου προθύρων ἀψάμενος, λογικὸς δ' ὅμως
5 πλασθεὶς, ἀποσεῖσθαι μὲν πάντα τὰ βάρη καὶ αἵσχη τῆς ἀλογίας
σπουδῇ, ἐνδιδύσκομαι δ' ὅμως διὰ λογικῆς ἀναγωγῆς λόγον, ἵνα
ὡς λογικὸς ἀναχθῶ πρὸς τὸ λογικόν, καὶ τὰ ἐκεῖσε ἀμήχανα καὶ
ἄρρητα νοήματα καὶ δόγματα καὶ διδάγματα πάντα ἀνιχνεύσας,
καὶ ἐκ τούτων τὸ ὅμμα ἐκπλύνας τὸ λογικόν, πρὸς τὸ νοερὸν
10 διατρίψω καλῶς τὴν ζωὴν ἐν γνώσει, ἐν λόγῳ, ἐν πράξει . οὐδε-
μία γὰρ πράξις, εἰ μὴ διὰ λόγου ἐκ γνώσεως . ἄρα γ' οὖν εἰ τὴν
γνώσιν πλουτήσω, ἔτυχον λόγου· ἂν λόγου δὲ λάχῃ ἐν ἀγαθῷ
συμπεράσματι, τὰ τοῦ ἀγαθοῦ λόγου κατοπτρίζομαι καθ' ἐκάστην
κάλλη λογικῶς τὰ ἀμήχανα . ὅτι δὲ εἰ τῆς ὕλης ἐξαναστάς, ἐν-
15 νοήσω τὰ ἄρρητα, μεμαρτύρηται παρ' αὐτῶν πλειστάκις τῶν
μέσων ὕλης ἀναγομένων νοητῶς ἐπὶ τὰ νοητά . πῶς γούν ὕφι-
πετῶς ἐξορμήσω τῶν μὴ ὄντων ἀπορραγῆναι, εἰ μὴ πρότερον
ἐννοήσω τὰς εἰς ἄλληλα αὐτῶν ιδιότητας; πῶς δὲ ταύτας καθαρ-
ρῶς ἐννοήσω, εἰ μὴ πρότερον τείνω τὸ ὅμμα περισκοπήσας τὰ,
20 ἐξ ὧν οἱ βροτοί, καὶ τὴν πρὸς ἄλληλα σχέσιν τούτων καὶ
τὰ ἐν αὐτοῖς ιδιώματα ὁμοῦ καὶ τὰ συμβεβηκότα παράδοξα;
ποιήσω τοῦτο δ' οὖν ὅμως ὡς λογικὸς, ἵνα ταῦτα ἀκριβοσάμενος
ἐννοήσω τὸ ἀληθές . καὶ πρότερον μὲν περὶ τῶν στοιχείων καὶ τῆς
τούτων ἀδήλου ἐνώσεως ὅση δύναμις παραθήσω λόγου μέρος | καὶ ἰ. 70^α
25 γνώσεως· κερδήσω δὲ πάλιν ἐκ τούτων τὴν βέουσαν καὶ ἀποτρέ-
χουσαν γνῶσιν, ἥτις καὶ πρὸς τὸ νοερὸν ἀνάξει καὶ ἐν αὐτῷ με
ὁμοθυμαδὸν ψυχῇ, λόγῳ, γνώσει ἐνωτικῶς, ἀδιαλύτως καὶ ἀχω-
ρίστως ἐνώσει, ἵνα τοῖς τοῦ ἀγαθοῦ καθ' ἐκάστην ἐφιέμενος καὶ
τοῖς αὐτοῦ ἐντυγχάνων νοήμασι, τῇ τε τετραπλόκῃ σειρᾷ τῇ τῶν
30 ἄρετῶν συνδεθείς πρὸς τὸ ἐνιαῖον ἀνέλθῃ τῆς ἀπλότητος πέλαγος,
ἐκφυγὼν τὴν τῶν τεττάρων στοιχείων μίξιν τὴν ἄστατον, ἀστασίαν
ἐνωτικὴν, καὶ τὸ ποικίλον θηριόμορφον γέννημα τὸ ἐκ τούτων

12. ὡν scripsi: οὐ V. possis οἷ. particula εἰ (l. 14) rectius ca-
ruerim; nec tamen dubito quin ab ipso auctore profecta sit.

27. ἐνωτικῶς scripsi: ἐνωτικός V?

γινόμενον εἰς βλάβην τῶν ἀτάκτως καὶ ἀναιδῶς καὶ μὴ ὡς δεῖ
κεχρημένων αὐτά.

Εἰσι γοῦν τὰ καθόλου στοιχεῖα τοιαῦτα· γῆ καὶ ὕδωρ, πῦρ
καὶ ἀήρ. ἀλλ' οὐδ' ἐν ἄλλοις ὀνόμασι τὰ μερικά ὀνομάζομεν
πλὴν γε τοῖς τῶν καθολικῶν, ὅτι τε ὡς μερικά τοῖς κυριωτέροις
ἔπονται φυσικῶς καὶ ὅτι τὰς ἐκείνων δυνάμεις ἐναργεστέρας ἐκ
τούτων γινώσκομεν. καὶ γῆ μὲν ἔλαχε τὴν κάτω χώραν καὶ
γεηράν, καὶ καὶ τὰ ἑτερα τῆς γεωδεστέρας οὐσίας οὐκ ἄπο ὧσιν,
ἀλλ' ἔγγιστα καὶ ὁμοῦ· κατὰ δὲ τὸ μᾶλλον καὶ ἥττον νένευκε
πρὸς τὸ βάρος ἢ γῆ, ὅτι τε [καὶ] ψυχρὰ καὶ ὡς ἐπίτασιν πῆξεως
ἔχουσα. ὕγρον δὲ τὸ ὕδωρ καὶ πρὸς τοῖς ἄλλοις βαρὺ· καὶ παρὰ
μὲν τὸ εἶναι αὐτὸ πρὸς τὴν γῆν, τὸ ὑλικώτερον ἔσχε (σωματικῶς
γὰρ ἐνοπάρχων αὐτῇ ὁράται καὶ πῶς ψηλαφᾶται), παρὰ δὲ τὸ
εἶναι αὐτὸ ἀρχὴν τῆς ἐν ὕλῃ ἐν κόσμῳ αὐλίας, τὸ δυσαχθὲς
οἶονεῖ ὡς ἀρχὴ αὐλίας ἀποσεῖται καθῶς καὶ ἐκ μονάδος ἢ τιμῆς
δυσὰς εἰς τὴν τῶν ἀριθμῶν κατετόλμησε πρόοδον ἀρχὴ ἀρτίου
καθεστηκυῖα ἀριθμοῦ. ἀλλ' ὅμως ἐξήπλωται ὁ ἀήρ τὸ χαροποιὸν
σχῆμα φέρων κατὰ πολὺ καὶ οἶονεῖ τοῦ βάρους ἐκτιναξάμενος,
τὴν αὐτοῦ εὐθυμίαν πᾶσιν ἐξήπλωσεν, οὗ καὶ ἄνευ οὐκ ἀπελείφθη
πνοή· ὅμως δὲ γε καὶ μετ' αὐτὸν τὰ τοῦ αἰθέρος πυροῦται θεῖως
καταφλεγόμενα. καὶ μὴν μὴ δόξειεν ὅτι ἐν τοῖς τοῦ αἰθέρος
ὕψωμασιν ἐμπεριγράψω τὸ καθόλου τε καὶ ἀπλοῦν πῦρ· ἀλλ' ἐκ
τῶν ὑψηλοτέρων τὰ χθαμαλὰ κατοπτέρομεν, καὶ ἐκ τῆς κεφαλῆς
τὸ ζῆν τὰ μέλη νομίζομεν, εἰ καὶ παρὰ τῆς καρδίας τετυγῆκει τὸ
ζῶον τοῦ ζωτικῆς ὡς ἀρχῆς. τοῖνον οὖν τὸ καθόλου πῦρ τοῖς καθ-
ολικοῖς στοιχείοις ἐνούμενον καὶ ἀνακινώμενον τὸ μὲν βαρύτερον |
γ. 76^v καὶ νεκρότερον αὐτῶν ζωपुरεῖ τε καὶ ἔλαχε κινητικῶς, αὐτὸ δὲ διὰ
τῆς εἰς αὐτὰ μανότητος καὶ ὑγρότητος καὶ γεότητος τὸ πλείστον
τοῦ φλογοειδοῦς ἀποβάλλεται μέρους καὶ κρᾶσις ὄντως ἀρίστης

10. pr. καὶ induxi.

14. ἐνόλου vel ἐν ὅλῃ {καὶ} scripserim.

19. αὐτοῦ pro αὐτοῦ apud hunc scriptorem non inauditum.

22. immo καὶ {τὸ} ἀπλοῦν.

27. ζωपुरεῖ τε scripsi: ζωपुरεῖται V.

28. l. γαιότητος.

29. κρᾶσις ex κρίσις, ut vid., corr. V.

ἀνακράσεως γίνεται, ὅτι καταθραυομένων τῶν ἄκρων ποιότητων αὐτῶν εἰς συντήρησιν πάντων τῶν ἐξ αὐτῶν, καὶ ὅτι δεσμῶ ἀλληλουχίας ἀλύτῳ, ὅτι ἐν ἑαυτοῖς συνδεσμοῦνται τὰ ἐξ αὐτῶν ἐκτελούμενα σώματα. ἄφθαρτα δὲ εἰσι τὰ τοιαῦτα στοιχεῖα καθ-
 5 ολικώτατα· τὰ δὲ μερικὰ φθείρονται μὲν, ἀλλ' ὅμως πρὸς αὐτὰ τὰ καθόλου ἀνάγονται, ὅτι τε ἐξ αὐτῶν καὶ ὅτι φυσικῶς ὑπὸ τοῦ πλείονος τὸ ἔλαττον ἔλκεται. ἐν παντί καὶ γὰρ τὰ καθόλου εἰσι καὶ οὐκ ἐν τόπῳ περιγραφὴν ἔχουσιν, ὅτι καὶ πᾶς τόπος σώματι ἐντυχὼν ἀριδῆλως ἐκ τούτων γεγένηται καθάπερ ἀπὸ ρίζης καὶ
 10 πηγῆς καὶ ἀρχῆς. ἐκ τούτων δὲ γεννῶνται ἰδικώτατοι οἰονεῖ ποιότητες· τὸ κινήτον, τὸ ἀκίνητον, τὸ μαλθακόν, τὸ τρεπτόν, εἰ καὶ ταῦτα πάντα τρεπτὰ. καὶ τὸ μὲν κινεῖν μετὰ τοῦ ἀκινήτου ἐνωθὲν οὐδὲν ἀπετέλεσε, διὰ δὲ τῆς μαλθακωτέρας ποιότητος τὸ τῆς ἀκινήσιας μαλθαχθὲν μέρος τρέπεται μὲν τῆς ἀκινήτου
 15 πρὸς τὸ κινήτον τάξεως, τὸ δὲ τοῦ κινήτου θραύει σύντονον τὸ τρεπτόν· τὸ δὲ γε μαλθακώτερον μέρος καὶ ὑγρότερον καὶ πρὸς τὸ συνάγειν ἐπιέμενον ὅλως τὰ ἀνομοιομερῆ τῆς ἰλαρότητος καὶ γαλhnότητος καὶ μεσότητος συμβιβαστικῶς, ὡς εἰπεῖν, ἄρχεται καὶ τὸ μὲν ἄγαν κινούμενον καὶ κινεῖν ἐν αὐτῷ ἀποδόσαν, τὸ
 20 πυρῶδες αὐτοῦ διὰ τῆς ὑγροτέρας καταθραύεται ποιότητος, θραυσθὲν δὲ φέρει μεσότητα· τὸ δὲ γε ἀκινήτου μαλθαχθὲν παρ' αὐτῆς, ὑπὸ τοῦ κινουμένου τε διόλου ἀναμιχθὲν καὶ τῷ φθαρτῷ προωπεσόν, τρέπεται τῆς πῆξεως ὡς εἰκός· τραπὲν δὲ τῆς πῆξεως, φέρεται πανταχοῦ ὑπὸ τοῦ κινούντος κινούμενον. τὸ δὲ γε φύσει
 25 ἄγαν μαλθακὸν ἐντυχὼν τῷ κινήτῳ καὶ ἀκινήτῳ πρὸς σύστασιν κατανεύει· τὸ δὲ τρεπτὸν ἐπιέμενον φθείρει τὰ πάντα καὶ διὰ μέσου τούτων προχωρηθὲν καὶ διόλου ἀνακραθὲν, παρὰ μὲν τοῦ ἀκινήτου τὸ ἔμμονον δέχεται, παρὰ δὲ τοῦ κινήτου τὸ ὑπαρχτικόν, παρὰ δὲ τοῦ μαλθακοῦ μαλθακωτέρας τυγχάνει κινήσεως τῆς πρὸς
 30 φθοράν, | καὶ σύστασις μᾶλλον τῷ ἐπιεμένῳ διαλύειν ἐκ τούτων f. 77^p ἀποκαθίσταται. ὦ τῆς παραδόξου ἐνώσεως! ἐκ ταύτης καὶ γὰρ ἡ τῶν σωμάτων πηγὴ συνίσταται καὶ ἐξ αὐτῆς πάντα γεννῶνται καὶ ἀναφύουσι· θελήσει πλήν γε τοῦ Κτίσαντος.

10. immo ἰδικώταται.

Ἐπεὶ δὲ τὰ καθόλου ὥς ἔδει σαφῶς ὑπεγράψαμεν καὶ τὴν αὐτῶν πρὸς ἄλληλα συμβίβασιν εἵπομεν, ἤξευρε καὶ τὰ περὶ τῶν μερικῶν καὶ θεωρουμένων τὴν γνῶσιν παραδηλώσωμεν, ὅτι τε ἐξ αὐτῶν τὴν ὑπαρξίν ἔχουσι καὶ ὅτι κατ' ἀριθμὸν τὸ εἰκονικὸν τούτων ἐμφαίνουσι . καὶ γὰρ πᾶν μερικὸν πῦρ ἐν ὅλῃ τῇ κτιστῇ 5 οὐσίᾳ παρὰ Θεοῦ ὑπάρχον ἐνὸς πυρὸς φύσιν κέκτηται καὶ ὥς ἄτομον οἶονεῖ πρὸς τὸ καθόλου καὶ ὅλον πῦρ τὴν ἑνωσιν καὶ τὴν ἀρχὴν τῷ αἰτίῳ δίδωσιν· ἀντικρὺς δὲ τούτου καὶ τὰ λοιπὰ τε καὶ μερικὰ τοῖς καθόλου ἀνέρχονται συνεῖναι ὁμοῦ ἐπιέμενα . καὶ κατ' ἀριθμὸν μὲν προδήλως ἐστὶ φανερόν· πῦρ γὰρ καθόλου καὶ πῦρ 10 μερικόν, γῆ νοερῶς ἔγνωσται ἢ καθόλου καὶ γῆ ἢ θεωρουμένη ἐργαζομένη προδήλως καὶ αἰσθητῶς, ὕδωρ τε τὸ καθόλου, καὶ ὕδωρ τὸ προδήλως χρησιμεῦον καὶ θεωρούμενον, ἀήρ ὁ καθόλου καὶ μερικῶς τοῦτον ἐν τόποις ὀρώμεν . καὶ κατ' ἐκástην σαφῶς τοῖς τέτρασι καθολικωτάτοις στοιχείοις τὰ τέσσαρα ἐξ αὐτῶν μερικῶν 15 ὁμένα χεῦματα εἰκονίζουσιν ἐναργῶς καὶ κατατομῇ, ἀριθμῷ, σώματι . ὅτι δὲ καὶ ἐξ αὐτῶν καθεστήχασι προφανές· ἐν τοῖς σώμασι καὶ γὰρ εἰσὶ πάντα· φθαρέντος δὲ τοῦ ατόμου ἅπαντα φθείρεται τὰ ἐν τῷ ατόμῳ καὶ μερικά, οὐ μὴν δὲ καὶ πάντα τὰ ἄτομα . ὑπὸ δὲ ζάλης ἢ φρίκης ἀνωμαλίας συμβάσης τοῖς καθολι- 20 κωτάτοις τυχόν, πολλῶν ατόμων φθορὰ συνεισέρχεται· τῷ γὰρ καθόλου ὥς μέρη τὰ μερικά συνεισφέρονται· τοῖς δὲ μερικοῖς στοιχείοις τὰ καθόλου οὐ φθίρονται, ἀλλὰ μένουσιν ὥς τὸ πρῖν . ἐπεὶ γοῦν ἢ τῶν κυρίων φθορὰ ἐφθαιρε τὰς στιγμάς, μυριοστή δὲ φθίσις ατόμων τοῖς καθολικωτάτοις οὐκ ἐλυμήνατο, ταχτέον 25 οἶονεῖ τὰ μὲν ὥς ἀρχὴν, τὰ δὲ ἐξ ἀρχῆς· τῆς ἀρχῆς δὲ μενούσης ἐν αὐτῇ ἀκλινῶς, πολλῶν ἀρχομένων καὶ μερικῶν παρ' αὐτοῖς χορηγηθήσεται πλήρωμα . δευτέρως γοῦν εἰλήχασι τὰ μερικὰ τὰ- 77ν ξεως πρὸς τοῖς ἀπλοῖς . ἐπεὶ δὲ κατ' ἐνέργειαν | ὁμοῦ τε καὶ ἀριθμὸν τὰ μερικὰ εἰκονίζονται τοῖς καθόλου, ἐκ τούτων ἕτερα ἀπερ- 30

2. τὰ delendum?

16. κατατομῇ α), ἀριθμῷ β), σώματι γ) V, ubi glossæ supra lineam et in mg. adduntur: α) ὅτι νοὶ τέμνονται: β) ὅτι δ': γ) ὅτι ὁμοιοι.

18. πάντα :/ φθαρέντος sic V; cfr. ad p. 10, 21.

ρευσαν ἕτερα, ἵνα καὶ κατὰ τοῦτο εἰκονισθῶσιν αὐτοῖς, ἃ καὶ τὸ
 τέλος ἐν τῇ τετραδί: ἐπλήρωσαν. ἐξ ὑποκειμένου καὶ τέλους γὰρ
 καὶ ἐν ὑποκειμένῳ καὶ τέλει πάντα παρὰ τοῦ πρώτου καὶ νοητοῦ
 Ἀρχιτέκτονος ὁμοῦ καὶ Ἐπιστήμονος πρωτίστου ἀπετελέσθησαν.
 5 εἰς τὰ τῶν τεσσάρων τῶν ἐκ τεσσάρων τέσσαρα ταῦτα· αἷμα,
 φλέγμα καὶ αἶ διπλαῖ χολαί, ξανθή τε καὶ μέλαινα· ἃ καὶ
 καλοῦνται χυμοί. ἀλλ' ὅμως οὐδὲ ταῦτα μερικῶς ὁμοῦ τε καὶ
 καθολικῶς ἐλλείπει τοῦ ἐνοῦσθαι καὶ ἀνακρινάσθαι τοῖς μερικοῖς
 τε καὶ τοῖς καθόλου· καὶ προσεχῶς μὲν ἐνοῦνται τοῖς μερικοῖς,
 10 πόρρω δὲ διὰ τῶν μερικῶν ἀνάγονται καὶ ἐνοῦνται καὶ τοῖς καθ-
 ολικοῖς, ἐξ ὧν κατ' ἀντιστροφὴν διὰ τῶν προσεχῶς μερικῶν καὶ
 τῶν καθόλου εἶναι ἐντυχάνουσι καὶ τυγχάνουσιν. ἐξ αὐτῶν δὲ
 γεννᾶται τὸ τελικώτατον τέλος τῶν κατὰ κόσμον πραγμάτων, τὸ
 λογικὸν ζῶον, ὁ ἄνθρωπος, ἡ τιμία τετράς, ἣ ἐξ ἀπλαπλῆς καὶ
 15 τετραδικῆς μονάδος εἰς μερικὴν τετραπλὴν δυνάδα μεταχωρήσασα
 καὶ παρ' αὐτῆς διὰ τετραπλῆς τριάδος ἀπαρτισθεῖσα εἰς τετράδα
 μοναδικήν, ἔμεινεν οἷονεὶ τοῦ ἐδραίου ὡς μονὰς καὶ τετράς τυχοῦσα·
 ὡς μονὰς μὲν, ὅτι πρὸς αὐτὴν ἀφορῶσι τὰ καθόλου καὶ τὰ μερικὰ
 καὶ τὰ μερικώτερα στοιχεῖα ὡς τέλη αὐτῶν· ὡς τετράς δέ, ὅτι ἐκ
 20 τῶν καθόλου τῶν μερικῶν καὶ τῶν μερικωτέρων αὐτὴ γεννηθεῖσα
 καὶ ἐδρασθεῖσα τῇ τετραδικῇ ἀριθμῷ σὺν αὐτῇ μετρομένη σεμνύ-
 νεται καὶ ἐδράζεται. κατὰ ταῦτα πάντα καὶ τετράς καὶ μονὰς ἀπηρ-
 τίσθη τὸ τιμιώτατον καὶ σοφώτατον καὶ σεμνότατον ζῶον ὁ ἄνθρω-
 πος· ὃς καὶ ψυχὴν εἴληχε λογικὴν παρὰ τῆς πρώτης καὶ ὄντως
 25 τριπλῆς μονάδος, ἐξ ἧς καὶ τὰ καθόλου καὶ τὰ μερικὰ καὶ τὰ μερι-
 κώτερα τούτων καὶ πάντα ἐκτίσθησαν, ἐξ ἧς καὶ ὅλος ὁ ἄνθρωπος
 γέγονεν ὁ τριπλοῦς τε καὶ τετραπλοῦς, ὁ σεμνὸς καὶ σεπτὸς γεγὼνὸς
 διὰ τὸ ἐν ἑαυτῷ φέρειν τὸν ἑβδομον ἀριθμὸν τῆς τοῦ θεοῦ Λόγου
 ἐν τούτῳ τῶν κτιστῶν καταπαύσεως ἔργων. καὶ γὰρ ἐστὶ τριττός

14. ἡ scripsi: ἡ V.

15. μεταχωρήσασαν V.

19. τετράς scripsi: τετραδὰς V.

22. / κατὰ V; quo signo relegat ad scholium quod appingere
 librarius voluisse videtur, non tamen appinxit. || ib. καὶ μονὰς scripsi:
 ὡς μονὰς, ut vid., V.

ὥς ἔχων παρ' ἑαυτοῦ τὸ φυγῆς τριμερές, ὡσαύτως δὲ τετραπλοῦς παρὰ τὸ ἐκ τεσσάρων στοιχείων συνίστασθαι. ταῦτα δὲ πάντα ἀθροισθέντα ὁμοῦ τῷ τιμίῳ ἐβδόμῳ ἐσέμνυναν αὐτὸν ἀριθμῷ. ἀλλ' ὅμως οὐκ ἔστι καιρὸς περὶ τοῦ τιμίου ζήτου διερευνᾶν· καιρὸς γὰρ τὰ πάντα κατέχει κατὰ καιρὸν καὶ πρὸς τὸν καιρὸν· πεισ- 5 θῶμεν οὖν τῷ καιρῷ καὶ μὴ πρὸς τὴν τοῦ ἀνθρώπου ποιικίλην τιμίαν εἰσαχθῶμεν διὰ λόγου κατασκευήν· ἀλλὰ τὰ τῶν στοιχείων καὶ περὶ τῶν στοιχείων, ὅση δύναμις, παραστήσωμεν δόγματα· ἀπλᾶ γοῦν τὰ πρῶτα καθεστηκότα καὶ ἀφανῆ τὴν ἀδηλίαν συνεισάγουσιν

f. 78^v ἐν τῷ λέγειν | τοὺς διαλεγόμενους εἶναι αὐτὰ καὶ μὴ εἶναι αὐτὰ 10 καὶ τὸ « εἰσι » πανταχοῦ ὥς ἂν τὸ λέγειν τινά τι· « τὸ ἀφανὲς ἄγνωστον· τὸ ἄγνωστον οὐκ ἔστιν, ὅτι οὐδὲ γινώσκεται. οὐκ ἔστιν ἄρα τὸ ἄγνωστον· τὰ στοιχεῖα γοῦν οὐκ εἰσίν, ὅτι καὶ ἄγνωστα. » ἕτερος δὲ πρὸς τὸ λέγειν ἐρεῖ· « εἰ φθίσις ἐστὶ τοῖς μερικοῖς, μὴ παρούσης πηγῆς ἢ ἐλαττονηθῶσιν ἢ φθαρῶσιν εἰς τέλος. » εἰ τὸ 15 μόνιμον δὲ ἀνελαττονήτως φυλάσσεται ἐν αὐτοῖς, ἔχουσιν ὄντως πηγὴν· εἰ δ' οὕτως ὁμοίαν αὐτοῖς ἐξ ἀνάγκης ἔχουσι τὴν πηγὴν, ὥς αὐτὰ τῇ ποιότητι ἐν τούτῳ εἰσὶ καὶ ἐν τούτῳ οὐχί· ἀλλ' ὅμως εἰσὶ· μὴ ὄντος καὶ γὰρ μερικοῦ πυρός, πῦρ βλέπομεν κατερχόμενον. » ὁμοίως καὶ ἐν τοῖς ἑτέροις εὗρη τις ἂν ἐρευνῶν ἀδήλως 20 αὐτό, καὶ οὕτως τὴν ἀδηλίαν εἰσάγουσιν· « ὅμως εἰσὶ πανταχοῦ καὶ πανταχοῦ οὐκ εἰσὶ. » καὶ γὰρ εἶπη τις· « ὕδωρ ἐστὶ τὸ πᾶν. » εἰ δὲ τὸ πᾶν κατακρατεῖται τῷ ὕδατι, ἀφανῆ τὰ πρόλοιπα γίνονται· ὕδωρ γὰρ ἔχει τὸ πᾶν καὶ ὕδωρ ἐστὶ τὸ πᾶν. » ἕτερος δὲ φησι· « τὸ πᾶν φλόξ· 25

1. mg. / τριμερῆ λέγουσι τὴν ψυχὴν ἔχουσαν ὡς περ τινὰ στοιχεῖα δι' ὧν καὶ συνίσταται· τουτέστιν τὸ λογικόν, τὸ ἐπιθυμητικὸν καὶ τὸ θυμικόν· ὅπως διὰ μὲν τοῦ λογικοῦ λογίζεται τὴν ἀρετήν, διὰ δὲ τοῦ ἐπιθυμητικοῦ ἀγαπᾷ τὸν Θεόν, διὰ δὲ τοῦ θυμικοῦ ὀργίζεται τοῖς δαίμοσιν ἀνδριζομένη κατ' αὐτῶν· ὡς περ γὰρ οὐκ ἀδύνατον εἶναι πῶμα μὴ ἔχον τὰ τέσσαρα στοιχεῖα, οὕτως ἀδύνατον εἶναι ψυχὴν μὴ ἔχουσαν τρία μέρη δι' ὧν καὶ συνέστηκεν (in quibus ἐπιθυμητικοῦ l. 4 et μὴ ἔχωντα τέσσαρα sic scripta in V).

3. αὐτὸν corr. ex αὐτῷ V.

10. ras. post διαλεγόμενους V.

12. οὐδὲ scripsi: δὲ ^{ού} γὰρ vel tale quid V.

εἰ γὰρ ἐν ὅλοις σώμασι τὸ θερμόν, πάντα σώματα εἰσὶ τῷ θερμῷ·
 εἰ δὲ πάντα σώματα τῷ θερμῷ, ἐκπλογοῦται ἄρα τὸ πᾶν. πανταχοῦ
 γοῦν τὰ στοιχεῖα κατὰ τούτους τοὺς λόγους εἰσίν. » ἄλλος δὲ πάλιν
 ἐρεῖ· « ἐν τόπῳ τὰ στοιχεῖα εἰσὶ· » τοιοῦτῃ χρησάμενος παραδείγ-
 5 ματι. « εἰ τὸ τῆς γῆς σμφῶδες ἦν πανταχοῦ, βοτάναι ἂν ἐν ἀέρι
 ἀνέβαινον· ἴδιον γὰρ τοῦτο τῆς γῆς. ἐπεὶ δὲ οὐ φύονται ἐν ἀέρι
 βοτάναι, κάτωθεν μεμονωμένως ἔστιν ἡ γῆ. » μετὰ δὲ τοῦτον ἄλλος
 φησὶν· « ἐν τόπῳ ἔστι μεμονωμένως καθ' ἑαυτὸν ὁ ἀήρ, ὅτι αὐτὸν
 μόνον πνέομεν καὶ οὐ γῆν οὐδὲ πῦρ. εἰ γὰρ ἐπνέομεν ὕδωρ,
 10 οὐδείς κλύδων ἔφθειρεν ἄνθρωπον· φθείρεται δ' ὅμως. ἄρα με-
 μονωμένως ἔστιν ὁ ἀήρ. » ταῦτα καὶ τὰ τοιαῦτα διὰ τὴν τῶν καθ-
 ολικῶν στοιχείων ἄδηλον ἔνωσιν οἱ διὰ τῶν σοφισμάτων διαλεγό-
 μενοι συνεισάγουσι κἀνταῦθα ψευδῇ· ἀλλὰ βεββόμενοι τὴν διάνοιαν
 καὶ μὴ τείνοντες τὸ ὅμμα τὸ λογικὸν εἰς τὰς ἐναργέστατους
 15 ἀποδείξεις καὶ ἀληθεῖς σοφιστικαῖς ἀπατώνται ψευδολογίαις. ἀλλ'
 ἔχομεν ἀξιώματα κοινὰ τὰς τῶν σοφῶν περὶ τὰ τοιαῦτα διδασκα-
 λίας· καὶ ὅτι μὲν ἔστι πῦρ, γῆ, ὕδωρ, ἀήρ, ἀληθέστατον· καὶ ὅτι
 ἀπλᾶ, ἐναργέστατον· καὶ ὅτι τὰ μερικά ἐξ αὐτῶν, γνωριμώτατον·
 καὶ ὅτι ἐξ αὐτῶν οἱ χυμοὶ φανερώτατον· καὶ ὅτι ἀλῶτως ἐνοῦνται
 20 καὶ ἀδιασπάστως μερίζονται, φυσικώτατον. παρὰ (γὰρ) τοῦ ὄντος
 Θεοῦ τὴν πῆξιν, τὴν τάξιν, τὴν ἁρμονίαν λαχόντα σὺν τῇ ὀντότητι
 (τὸ) ἀδιάλυτον στέργουσι. τὰ δὲ στοιχεῖα ἀληθῶς καὶ πανταχοῦ
 εἰσίν. εἰ γὰρ εἰσι, | πανταχοῦ εἰσιν· ὅτι καὶ πάντα εἰσὶν ἐξ αὐτῶν· f. 78^v
 πάντοθεν ἄρα εἰσὶ. τὸ δὲ « εἰσὶ » καὶ τὸ « εἰσὶ πανταχοῦ » ἢ ἀνάγκη
 25 τὰ νῦν δηλώσωσιν. ἔστι δὲ οὕτως ἡ ἀπόδειξις ἀναγκαιότητι, ὅταν ἐκ
 τῶν θεωρουμένων πληρῶται καὶ αἰσθητῶν. τὰ μὲν μερικά στοιχεῖα
 εἰσὶ ταῦτα· γῆ, ὕδωρ, ἀήρ καὶ πῦρ, συνώνυμα τοῖς καθολικοῖς.
 καὶ ταῦτα πᾶσι πάντα φθείρεσθαι γνώριμον. πότερον τὰ φθιρό-
 μενα ἀφανίζονται τέλεον, ἢ διαμένουσιν; ἢ πρὸς ἑτέραν τάξιν
 30 ἀνέρχονται; καὶ τίς ἡ τάξις αὕτη; ταχέον γοῦν ὅτι φθείρονται.
 καὶ ποῦ καταλήγουσιν; ἐν τόπῳ. καὶ τίς τόπος καὶ ἐκ ποίων

13. κἀνταῦθα corr. ex κἀν ταῦτα ut vid. V.

18. ἀπλᾶ corr. in ἀπλῶς m² V.

20. γάρ supplevi.

22. τὸ supplevi.

στοιχείων συνέστηκε; καὶ εἰ ἔστι τόπος ὁ δεχόμενος τὰ ἐκ τῶν
 συστατικῶν κόσμου τεσσάρων στοιχείων λείψανα, εἰ τοῦτο ἐστὶ,
 δηλούσθω παρὰ τῶν ἀκριβῶς γινωσκόντων. καὶ γὰρ ἀποφυγὼν τὴν
 φθοράν, εἰς τὸν τόπον τὸν ἀγαθὸν ἀπορρυσχθεὶς τῶν μερικῶν
 στοιχείων ἀπελεύσομαι, εἰ μὴ καὶ ἐν τούτῳ τύχῳ τῶν τῆς φθο- 5
 ρᾶς. ἀλλ' ὅμως ἔρεῖς· « τὰ ἐκ τεσσάρων στοιχείων λείψανα ἀνα-
 λυόμενα μένουσι μὴ ἐν τόπῳ καθεστηκότα. » σὺ λέγεις ἀδύνατον.
 τοίνυν οὖν παρὰ γνώμην ἐμπίπτεις εἰς ἄτοπον. ἀλλὰ τείνον ὄμμα
 τὸ λογικόν, καὶ τὴν ἑτέραν τάξιν ἐρευνήσον ὁ περὶ τοιαῦτα δεινός.
 μήποτε ὅν ἀρκέσης τῇ τῶν μερικῶν διαλύσει στοιχείων εἰς τὸ λα- 10
 λειν καὶ πέσης ἔξω τῆς τάξεως. ἀλλὰ περίζωσαι ὡς ἀνὴρ τὴν
 ὀσφύν σου, γνῶσιν, ὁ εἰς τὰ τοιαῦτα διαλεγόμενος, καὶ λῶσον τὸ
 ἄπορον καὶ ὡς ἐκ στοιχείων τὰ περὶ τῶν στοιχείων σαφηνίσον, καὶ
 ὡς ἐκ πόλεως τὰ τῆς πόλεως ἦθη νομίμως κανόνισον, καὶ ὡς ἐν
 τάξει λόγου καὶ γνώσεως ὄντι καὶ μένοντι τάξεις λόγων ἀρίστων περι- 15
 λαμφθῆτω σοί. καὶ σκόπησον τὴν ἀληθειάν. τάξεις γὰρ ἢ περὶ τῶν
 στοιχείων λεγομένη τοιαύτη ἐστὶ· ὅτι μὲν τὰ μερικὰ καὶ ἄτομα
 πάντοτε στοιχεῖα λύονται, ἀληθές· ἀνέρχονται δὲ κατὰ φύσιν πρὸς
 τὰ πρῶτα καὶ ὄντα καὶ ὄντως καθολικά ὡς πηγὴν, καὶ κείθεν
 ἐλκόμενα πέμπονται φυσικῶς, πεμπόμενα δὲ ἐνωτικῶς δεσμοῦνται 20
 καὶ σώματα ἐκτελοῦσι καὶ συνιστῶσι καὶ γεννῶσι ποιότητας σωμά-
 των τῶν μερικῶν. καὶ οὕτως πάλιν ἀνέρχονται καὶ οὕτως φθεί-
 ρονται. πρὸς ἡμᾶς πεμπόμενα, μένουσι· φθειρόμενα, στέργουσι.
 καὶ φυσικῶς συμπλέκονται καὶ ἐνοῦνται ὡς δεῖ. καὶ πάντοτε δὲ
 τάξιν κινητὴν αἰεὶ κινήσει ἐντυχόντα σπεύδουσι πρὸς αὐτήν. καὶ 25
 οὕτως μένουσι καὶ οὕτως στέργουσι καὶ οὕτως φθείρονται καὶ
 οὕτως τρέπονται. καὶ οὐκ ἔστι τις ἀδελφία τοῦ μὴ εἶναι τὰ πρῶτα
 καὶ καθόλου στοιχεῖα πηγὴν καὶ γένναν τῶν μερικῶν. ὅτι δὲ οὐ
 θεωροῦνται, οὐκ ἔστι καινόν· καὶ γὰρ καὶ τὰ μερικὰ τὴν ὄψιν
 λανθάνουσιν ἐν καιρῷ. ὅδατος γὰρ ἐν ἀγγεῖφ ἐμβληθέντος καὶ 30
 πρὸς χρόνον ἱκανὸν φυλαχθέντος, γῇ ἐξ αὐτοῦ ἐν τῇ πυθμένι
 ἀποκαθίσταται, μὴ φαινομένου ἵχνους γῆς πρότερον ἐν αὐτῇ τῇ

3. δηλώσθω V.

11 sq. cfr. Job XXXVIII, 3. XL, 7.

23. ras. ante μένουσι V.

ὕδατι· καὶ πῦρ αὐτομάτως κατέρχεται ἐν τῇ γῇ ἐκ τοῦ αἰθέρος
 μὴ πρότερον θεωρούμενον παραπεμφθέν· καὶ ἐν ἀέρι τροπῆς τινὸς
 γεγούσιας παρὰ τῶν ἐτέρων συστοίχων στοιχείων, γεώδεις ἐξ αὐτοῦ
 ἐκτελοῦνται ἀτμοί, οὗ φαινόμενοι μὲν, ἐκ τῆς ἐνεργείας δὲ γνῶ-
 5 ριζόμενοι, νόσους τελούντες οὐ κατὰ πρωτοπάθειαν ἢ κατὰ συμ-
 πάθειαν ἢ λύσιν τῆς συνεχείας ἢ τῶν ὁμοιομερῶν μερῶν παρὰ
 φύσιν περιοδικῇ ἢ συνεχῇ ἀνωμαλίαν. ἀλλ' ἐκ τῆς ἀνιμωμένης
 αὐτομάτως καὶ ἀναλαμβανομένης μεταλλικῆς τοπικῆς οἶονεὶ γεώ-
 δους βαρύτητος καὶ διὰ τῆς ἀνεχομένης καὶ εἰσέρχομένης τούτων
 10 ἀναπνοῆς γεώδη τελούνται αὐτομάτως βάρους νοσήματα· ἅτινα
 μάλιστα κατὰ πολὺ διὰ τὸ τοῦ ἡλίου θερμότερον τοῖς τῆς Συρίας
 γίνονται μέρεσι διὰ τὴν τοῦ φωστῆρος ἐγγύτητα καὶ θερμότητα
 καὶ τὴν μεταλλικὴν εἰς τοῦτο αὐτὸ ιδιότητα, ὥστε καὶ τὰ μὴ ἐν
 τούτοις τοῖς μέρεσιν εἰθισμένα σώματα φθίρονται ἀκρατῶς διὰ τὴν
 15 τῶν γεωδεστέρων ἀτμῶν εἰσπνοήν. ὥστε ἐν ἀέρι ἀφανῶς ἐστὶ τὸ
 γεγηρὸν καὶ ἐν ὕδατι ὁ ἀήρ καὶ τὸ πῦρ ὡς ἐξ οὐρανοῦ· ἐπειδὴ (δὲ)
 οὕτως τὸ ἀφανὲς συμβαίνει τοῖς μερικοῖς, οὐκ ἔστιν ὅλως καινὸν τὸ
 μὴ τὰ καθόλου στοιχεῖα ὁρᾶν· ἀλλ' ἔστιν ὅτε καὶ βλέπονται διὰ τῶν
 καθαρωτάτων τῆς ψυχῆς ὀφθαλμῶν· ἀλλὰ ταῦτα πάντα τῇ συμφορᾷ
 20 τῆς ἀλληλοπλόκου καὶ ὁμοδιαίτου καὶ ἀνακεκραμένης ἐνώσεως τά-
 ξει τε καὶ πλοκῇ ἐναργέστερον τοῖς νοήμασιν ἀποδεδεικται ὡς ἀφιλο-
 κόμπους τε καὶ ἀγαθοῖς καὶ ζητεῖν ποθοῦσί τε καὶ λαβεῖν καὶ
 μὴ τὴν ἐνοῦσαν τούτοις γνῶσιν ἀποδιώκουσιν. ἐπεὶ δὲ εἰσὶ τέσ-
 25 σαρα τὰ καθόλου, καὶ ἐκ τούτων τέσσαρα μερικά, καὶ ἐξ αὐτῶν
 οἱ χυμοί, καὶ ἐξ αὐτῶν ἡ τετράς, ὁ τίμιος ἄνθρωπος, ἄντικρος
 τούτων πάντων καὶ τέσσαρες γεγένηται γενικαὶ ἀρεταί· φρόνησις,
 ἀνδρεία, σωφροσύνη, δικαιοσύνη, αἱ καὶ εἰσὶ τοῦ θεοῦ ζῆφου ποιό-
 τητες· ἐξ ὧν γενικῶν ἀρετῶν καθαρθεὶς καὶ ὥσπερ ἐκτιναξάμενος
 τὴν ὑλικὴν κρᾶσιν τῶν στοιχείων τε καὶ πλοκῇ καὶ ἐκποδῶν ταύ-
 30 τὴν ἀποκρουσάμενος ἀνέρχεται πρὸς τὸ ἐν τῆς ἀπλότητος πέλα-
 γος, πᾶς καὶ μόνος καθεστηκώς ὁ αὐτός· καὶ τὸ ἐδραῖον ἐκφυγῶν

7. συνεχῇ ἀνωμαλίαν scripsi συνεχούς ἀνωμαλίας V.

11. θερμώτερον V.

16. δὲ supplevi.

18. immo ὁρᾶσθαι?

ε. 79^v | τῆς τετράδος, διὰ τετράδος μονάς ὄντως ἀποκαθίσταται ἡ κυριω-
 τάτη τὰ ἄμφω καὶ σεμνοτάτη· διότι καὶ κατὰ λόγου ὁρμὴν καὶ
 ἀναλογίαν σοφὴν μονάς καὶ τετράς ἢ αὐτὴ καὶ μία μονάς ὁ
 τίμιος ἔγνωσται ἄνθρωπος, τὸ μὲν ὀνομαζόμενος ἐκ τῶν τριῶν καὶ
 αὐτοῦ, τὸ δὲ ἐκ τῶν τριπλῶν τετραδοιμένων τετράδων, τὸ δὲ ἐκ 5
 τῆς εἰλικρινεστάτης θείας μιᾶς μονάδος . καὶ πᾶσι τοῦτοις ἐμφυ-
 χωθείσα ὁ ἄνθρωπος ἢ μονάς, ζῶον δὲ τελεσθεῖσα θεῖον καὶ
 γεηρόν, ἄμφω φέρει διάστασιν . καὶ γὰρ παρὰ μὲν τῶν τεσσάρων
 στοιχείων τὸ ἀπλοῦν τοῖς ὕλικοις πράγμασι κατανεῦσαι ἐπείγεται
 ἢ μονάς· παρ' ἐαυτὴν δὲ τὸ ὄνομα ἐκπλύνουσα διὰ τῆς ἐξ αὐτῆς 10
 τετραδικῆς τελουμένης ποιότητος, τῆς ὕλικῆς τετράδος ἀναχωρεῖ
 καὶ πρὸς τὸ ἐνιαῖον καὶ ὄντως ὄν ἀνέρχεται τῆς ἀπλότητος πέλαγος .
 δεῖ γὰρ εἶναι τε καὶ γεννᾶσθαι ἐκ τῶν ὑποκειμένων τέλη θεία καὶ
 τίμια· εἰ δὲ καὶ τὸ ὑποκείμενον τῇ θείᾳ χειρὶ πεπλαστούργηται
 τίμιον ἐκ τιμίου, τί ἂν ἐξέλθῃ τιμιώτατον καὶ σεμνότατον; πάντος 15
 οὐδέν· ὅτι ἀριθύνως παρίστησιν ὁ καρπὸς τὸ φυτόν· κατὰ ταῦτὸ
 ἐκ τιμίας τῆς τῶν καθολικωτάτων στοιχείων ἐνώσεως τὰ μερικὰ
 πεπλαστούργηται, ἐκ τούτων καὶ οἱ χυμοί, ἐκ τούτων δὲ ἢ μονάς.
 ὁ πολὺς καὶ θεῖος καὶ σεβάσμιος καὶ τίμιος ἄνθρωπος, τὸ τελικώ-
 τατον πλήρωμα, τὸ κτίσμα τὸ νοερόν, τὸ δι' ὃ οἱ χυμοὶ καὶ δι' 20
 ὃ τὰ καθολικά καὶ δι' ὃ τὰ γνωστὰ τῇ αἰσθησει γινώσκονται καὶ
 δι' ὃ καὶ ἐν ᾧ τε καὶ εἰς αὐτὸ τὰ πάντα λογικῶς ἐτελέσθησαν,
 ἵνα ὡς ἐν ἐσόπτρῳ μὲν δηλῶνται τὰ σκιώδη αἰνίγματα· οὐκ εἰσὶ δὲ
 τὰ ἔσοπτρα αἱ σκιαί, ἀλλὰ διὰ τὰς σκιάς αὐτὰ ἐτελέσθησαν ἵνα
 αἱ σκιαὶ διὰ τῶν ἐσόπτρων δεῖξωσι τὰ πρωτότυπα. ἐν τούτῳ τῷ 25
 θεωρήματι ὁ πρῶτος νοῦς καὶ πρῶτος δημιουργὸς καὶ πρῶτος τε-
 ρατουργὸς καὶ ὑπὲρ πᾶν πρῶτον πρῶτιστος καὶ ὄντως κατὰ φύσιν
 οἰκείαν ἀνείδεος τὰ στοιχεῖα λογικῶς καὶ σεμνῶς ἀπετέλεσεν· οὐ
 διὰ τὸ εἶναι πῦρ καὶ διὰ τὸ εἶναι γῆν καὶ διὰ τὸ εἶναι καὶ ἄερα καὶ
 ὕδωρ ταῦτα πεποίηκεν, ἀλλὰ διὰ τὸ ἐν τῇ μίξει τούτων καὶ κράσει 30
 τὸ τελικώτατον τέλος ἀπαρτίσαι, τὸν ἄνθρωπον. τὸ δὲ ἐξαίσιον, ὅτι
 γινώσκωμεν τὰ δι' ὃ διὰ τοῦ δι' ὃ . ἀναγκαιῶς καὶ γὰρ ἔπρεπε
 τοιοῦτῳ ἐπιτετήμονι τεχνίτῃ δημιουργῷ καὶ Θεῷ τοιαῦτα δημιουρ-

γεῖν. | οἷα δὲ τοιαῦτα, οἷον ὁ ἄνθρωπος. ὁ μικρὸς κόσμος ὁ ἐξ αὐλοῦ f. 80^r
 μὲν Θεοῦ ὑλικὸς κόσμος κτισθεὶς, ἐξ ὑλικῶν δὲ καὶ κτιστῶν στοι-
 χείων συμπηχθεὶς, αὐτὸς τὴν ἐξ ὧν αὐτὸς ὑπάρχει διδάσκει γινῶσιν
 διὰ τῆς γνώσεως. τοῦτο ἐστὶ τὸ καινότερον, τοῦτο ἐστὶ τὸ ἐξαισιον.
 5 διδάσκει γὰρ διὰ τοῦ ρείθρου ὁ κτίστης τὰ τοῦ ποταμοῦ ἰδιώματα,
 διὰ τοῦ ἀνθρώπου τὰ τῶν χυμῶν, διὰ τοῦ ἀνθρώπου τὰ προσεχῆ,
 διὰ τοῦ ἀνθρώπου καὶ τὰ ἀπλᾶ, διὰ δὲ σπινθήρος τὰ τῆς φλογός,
 διὰ δὲ ατόμου τὸ ἐν παντὶ κατὰ χάριν ὁμοῦ τε καὶ θέλησιν.
 ὁμοίως δὲ πᾶσιν ὁ κτίστης τῆς εὐμενείας μεταδίδωσιν, ὁ πρῶτιστος
 10 νοῦς, τὸ πρῶτον καὶ ὄντως τελικώτατον πλήρωμα καὶ τέλος τῶν
 ἀγαθῶν, ὁ ὄντως Θεός. τοῖνον οὖν, εἰ καὶ περὶ τῶν καθολικωτάτων
 στοιχείων καὶ γὰρ τὴν σχέσιν καὶ τὴν τάξιν διεσάφησα, οὐ κατὰ
 τοῦτο περὶ τὴν γινῶσιν βεμβόμενος καὶ τὰ νηπιώδη φρονῶν καὶ
 γάλακτος ἔτι θεόμενος συμφθαρῶ τοῖς φθαρτοῖς· ἀλλὰ θερμῶς
 15 ἀκοντίσας ὄμμα τὸ νοερὸν σκοπήσει ὅτι, εἰ καὶ περὶ τῶν στοιχείων ὁ
 λόγος ἐστί, ἀλλ' οὐκ ἔστιν ὅλως σεβάσματος τούτων δηλωτικός· ἀλλ'
 ἀνέρχεται ὅλως ἢ ἐκ τῶν τοιούτων λόγων τιμὴ πρὸς τὸν πλάστην
 καὶ ὄντως Θεόν. ὕδωρ γὰρ καὶ ἄηρ καὶ πῦρ σὺν τῇ γῇ καθ'
 αὐτὰ ἀριθήλως οὐδὲν εἰσιν, ὅτι οὐ γεγέννηται καθ' αὐτά, καὶ ὅτι
 20 παρ' ἐτέρου τὴν πῆξιν καὶ τὸ εἶναι καὶ τὸ ἔμμενον ἔτυχον, ἄλλως
 τε ὅτι, εἰ ἢ ἐξ αὐτῶν εἰς αὐτὰ φθορὰ σύστασις τούτων ἐστί, πῶς
 αὐτὰ ἐξ αὐτῶν καθ' αὐτὰ ἐγεγόνεισαν; καὶ γάρ, εἰ τοῦτο ἦν, οἱ ἐκ
 τούτων γενόμενοι πρὸ τοῦ γενέσθαι παρ' αὐτὰ ἐφθάρησαν ἄν. πῶς
 δὲ καὶ τὸ σέβεσθαι ἡξιώθησαν, εἰ αὐτὰ εἰς αὐτὰ φθορὰς γεγόνασιν
 25 αἷτια, εἰ μὴ παρὰ τῶν ὄντως καὶ ἐναργῶς φρονούντων Ἑλληνικῶς;
 ἀλλ' αὐτὰ μὲν τὰ στοιχεῖα πρῶτως καὶ ὄντως ἐτελεσιουργήθησαν
 καὶ ἐγένοντο παρὰ τοῦ ὄντως Θεοῦ· οὐ δι' αὐτὰ δὲ ταῦτα ἐγέ-
 νοντο, ἀλλὰ διὰ τὸ τέλος τὸ ἐξ αὐτῶν θεϊκῶς ἐκτελούμενον. ἔστι
 δὲ τοῦτο ὁ ἄνθρωπος, ὃς καὶ ἐν τούτοις πηχθεὶς θείως παρὰ
 30 Θεοῦ τῷ αὐτεξουσίῳ τετίμηται, καθὼς ἢ θεία φύσις ἡδδόκησε, καὶ
 εἰκὼν τοῦτου· κατὰ χάριν ἐγένετο, καθὼς ἐδηλώθη ἐν θείαις
 γραφαῖς. εἰ δὲ καὶ γὰρ εἰκὼν ὑπάρχει τὸ τῆς εἰκόνος φέρων ἀξίωμα,
 τῷ πρώτῳ ἐξ ἀνάγκης εἰκονισθῆναι με δεῖ, εἰ καὶ ὅλως τοῦτο
 ἀδύνατον· πῶς γὰρ εἰκονίσει κορίως τὸ κτίσμα τὸν κτίσαντα ἢ
 35 πῶς ὁ δοῦλος τὰ τοῦ δεσπότητος σφετερισθῇ ἰδιώματα, καὶ ὀλίσθῃ
 παραντίκα οὐ συμφθαρῇ; ἀλλ' ἐπεὶ περ ὁ μὲν δοῦλος αἰσχυρός,

ὁ δὲ Κύριος ἀγαθός, κατὰ ἀγαθωσύνην δὲ τοῦτον ἐτέλεσεν ἐνεργ-
 ητικῶς | ἐξ ὅλης περιουσίας, ἀνέλθω σπουδῇ πρὸς αὐτὸν ὡς
 πλάσμα, ὡς κτίσμα, ὡς ὕλη, ὡς ἐξ ὕλικων δ' στοιχείων τὴν
 πῆξιν παρ' αὐτοῦ σχών, ἔνθα πελαγίσας τὸν νοῦν ἐν τῇ ἀπλότητι
 καὶ ἐνικωτάτῃ καὶ τριπλῇ τούτου θείᾳ καὶ φωτεινῇ θεωρίᾳ φω-
 τεινόμορφος γένωμαι, καὶ κειθὲν ἀντλήσω τὰ κυρίως ἀπλὰ νοήματα
 τὰ ἀμειγρὰ τοῖς στοιχείοις καὶ καθ' αὐτὰ καθαρὰ, καὶ πλουτήσω
 τὸν νοῦν καὶ σεμνύνω ψυχὴν καὶ τῆς ὕλης τῶν στοιχείων ἐξανα-
 στάς στοιχειωθῶ τῷ πρώτῳ καὶ ὄντως ὄντι φωτί, καὶ ταῖς ἐξ
 αὐτοῦ παλλομέναις αὐγαῖς πλουτισθεῖς, τὸ φθαρτὸν ἐκφύγω τῆς
 τῶν στοιχείων γεώδους κράσεως ὁμοῦ τε καὶ μίξεως. τί γὰρ ὄφελος
 γεηρῶς φρονεῖν καὶ οὐ νοερῶς. καὶ τί τὸ συμφέρον, εἰ τὰ κτίσματά
 τις ὁρᾷ, τὸν δὲ κτίστην ἀδηλίᾳ καὶ ἀγνωσίᾳ οὐ θεωρεῖ; ποῦ δέ
 ἐστὶ τὸ νοερὸν ἐν τοῖς μερικοῖς νοεροῖς, εἰ οὐκ ἐφίσταται τῇ ἐνώσει
 τοῦ κυριωτάτου αὐτῶν, ἀλλὰ τοῖς γεωδεστάτοις καὶ ὕλικωτέροις
 καὶ φθειρομένοις συμπεριφέρεσθαι καὶ συμφθεῖρεσθαι κτίσμασιν;
 ἀνάγκη γοῦν διὰ ταῦτα ἀνέρχεσθαι πρὸς τὸν κτίσαντα, ἵνα δεικ-
 νώμεν ἑαυτοῖς τὸ λογικόν ὄωρημα καὶ ἀξίωμα φυλάσσοντες
 ἀληθῶς, καὶ ἵνα αὐτὸν καθ' ἐκάστην ἐνοπριζόμενοι νοητῶς, τε-
 λεσθῶμεν ὄντως θεϊότεροι. καὶ γὰρ, εἰ καὶ τὴν περὶ τῶν στοιχείων
 μίξιν καὶ ἔνωσιν καὶ τὴν εἰς αὐτὰ κράσιν καὶ τὰ ἐξ αὐτῶν ὁμώ-
 νυμα καὶ ὁμότροπα καὶ τοὺς ἐκ τούτων χυμοὺς καὶ τὸ ἐκ τούτων
 πάντων τελικώτατον τέλος, τὸ θεῖον ζῶον, τὸν ἄνθρωπον, στηλο-
 γραφεῖσθαι παρέθηκα ἐν πλείσταις τε καὶ ποικίλαις νοημάτων
 ἐπιβολαῖς, ἀλλ' ὅμως ἀνάγω ταῦτα πάντα πρὸς τὴν ἀρχὴν· πῶς
 γὰρ ἐν φθαρτοῖς πράγμασιν εἰκονίσω τὸν ἄφθαρτον καὶ ἀνώλε-
 θρον Θεόν καὶ τὴν τούτου ἀσύγκριτον δυνάμιν, εἰ μὴ καὶ ἐκ
 φθαρτῶν παραδειγμάτων τοῖς φθαρτοῖς παραστήσω τὸν ἄφθαρτον
 καὶ ἀνώλεθρον; ἐπεὶ δὲ τὸ ἀνθρώπινον ἐστὶ φθαρτόν, ὁ δὲ Θεὸς
 ἀπαθής, τὰ δὲ κτίσματα ἐν πάθει, ἀνάγκη ἐκ τῆς τούτων δη-
 μιουργίας καὶ τάξεως καὶ πῆξεως τε καὶ διαμονῆς ὅποιον εἶναι τὸν
 κτίστην γινώσκειν σεμνοπρεπῶς. διὰ ταῦτα καὶ τὰ τοιαῦτα γοῦν
 ἥπνικτα τοὺς περὶ τῶν στοιχείων λόγους ἐνεστησάμην καθὼς ἔχουσι
 φύσεως, οὐ τὰ ἐκείνων σεμνύνων καὶ μεγαλύνων θαυμαστικῶς,
 ἀλλὰ διὰ τῆς ἐκείνων ἀλληλοπλόκου συμφύτας καὶ ὁμονοίας καὶ
 ἀρμονίας τάξεώς τε καὶ συνθέσεως, λύσεώς τε καὶ ἐνώσεως,

κινήσεως, θραύσεως, ὀρμῆς, πῆξεως, θέσεως, ἀριθμοῦ καὶ ὅσα
 ἐν τοιούτοις ἀνωτέρω ὁ λόγος ἐδήλωσε, | τὸν ὄντως νοήσωμεν f. 81^r
 τεχνουργὸν καὶ Θεόν. ὁ καὶ γέγονε. καὶ πᾶσι μὲν τοῖς δοκι-
 μωτέροις ἐν τοῖς τοιούτοις ἐπιχειρήμασι πέποιθα ἀρεστὴν γενή-
 5 σεσθαι τὴν τῶν τοιούτων λόγων πλοκὴν· τοῖς δὲ τὰ ἀγαθὰ
 ἀμαυρῶσαι κατὰ πολὺ σπεύδουσι πάντα τὰ ὄντα λογισθήσονται
 βδελυκτά. ἀλλὰ τί τοῦτο τὸ φανῆναι τοῖς φιλομεμφέσιν αἰσχρὰ
 τὰ περὶ τῆς αὐτοῦ ἐξουσίας διὰ τοῦ τοιούτου μικροπρεποῦς λόγου
 τεράστια; ἐρρέτωσαν οἱ δεινοί, μενέτωσαν οἱ σοφοὶ καὶ οἱ περὶ
 10 τὰ τῆς σοφίας ἐξεταστικώτατοι νόες μεγαλυνθήτωσαν ὡς εἰκόνες
 Θεοῦ καὶ ὡς πλάσμα αὐτοῦ καὶ ὡς ὅλοι αὐτοῦ. σοφία γὰρ πᾶσα
 καὶ γνώσις ἄνωθεν ἐστὶ παρὰ τῆς ὄντως Αὐτοσοφίας καὶ Αὐτο-
 γνώσεως. τί γὰρ ὅλως ἐστὶ τὸ σοφόν, καὶ ἐστὶ τὸ λαλεῖν; καὶ τί
 τὸν νοεῖν; ὄντως οὐδέν· οὐδὲ γὰρ ἐξ αὐτῶν εἰς αὐτὰ θελητῶς
 15 οὐσιώθησαν, ἀλλὰ παρ' ἑτέρου τὴν οὐσιώδη αὐτῶν οὐσιώθησαν
 τάξιν, κίνησιν καὶ στοργήν. εἰ δὲ παρ' ἑτέρου ταῦτα ἐγένοντο, ὄντως
 εἰσὶν ἐξ αὐτοῦ, οὐ καὶ ἀνάγονται καὶ σεμνύνονται καὶ πηγάζου-
 σιν· ἐν ᾧ καὶ πᾶς λόγον πλουτῶν εὐχομαι ἀναχθῆναι διὰ λόγου
 θεοπρεπῶς εἰς τὸ φῶσει κυριώτατον πάντων τῶν ἀγαθῶν καὶ
 20 τελικώτατον πλήρωμα, τὸ θεῖον, τὸ πλήρες, τὸ ἀφθαρτον, ὁ καὶ
 μόνον οἱ λόγου καὶ πράξεως τετυχηκότες ὁμοῦ καθαρῶς ἐνοπτρί-
 ζονται, οἱ καὶ τῆς πολυμιγούς ὕλης ἀποφυγόντες πρὸς αὐτὸν
 ἐνιαίως ἐνοῦνται καὶ διαμένουσιν.

(τέλος τοῦ α' λόγου).

(Continua¹).

¹ Ringrazio la presidenza della Società Asiatica Italiana per l'ospitalità offerta a questo trattato bizantino, di cui al lettore non superficiale non può sfuggire l'importanza, non solo per il giudizio complessivo sull'ingegno e gli studi del suo autore, ma per la storia della cultura nell'Oriente greco circa la metà del sec. XIII e per le vicende della filosofia aristotelica nel medio evo. Nel prossimo volume di questo Giornale spero di poter pubblicare gli altri tre libri.

Firenze, 8 Agosto 1898.

N. FESTA.

NOMI DI SOVRANI DEGLI ANTICHI STATI COREANI

E TAVOLA CRONOLOGICA

delle dinastie Sil-la, Ko-ku-ri, Păik-cé posteriore, Ko-ri
e della regnante Ço-sen.



I tre antichi Stati Ço-sen, del leggendario Principe Sandalo, del Visconte di Ci e di Wi Man, e i tre Han, Ma Han, Sin Han e Pien Han, hanno lasciate troppo poche tracce della loro storia per permetterne una completa cronologia. Del periodo mitologico è ricordato soltanto il Principe Tan, o Sandalo; del secondo Stato Ço-sen, solo tre Sovrani: il fondatore e i due ultimi; del terzo, il solo fondatore e dei tre Han non difettano meno le notizie. Di Sil-la, però, Ko-ku-ri, Păik-cé posteriore, Ko-ri e del moderno Ço-sen i quali ultimi due Stati comprendono tutta la penisola coreana, rimangono scritti sufficienti alla compilazione delle tavole cronologiche e genealogiche delle loro dinastie.

Queste tavole che sono in gran parte la traduzione del 10° Capitolo « Esame cronologico » dell'operetta cinese « Ricordi del Paese orientale dipendente » 東藩紀要, videro già la luce nel *Journal of the China Branch of the Royal Asiatic Society* (vol. XXII, 1887), sotto il titolo di *Names of the sovereigns of the old Korean States and chronological table of the present dynasty*; ma sono state ora di nuovo compilate coll'aggiunta di nomi, delle note e della trascrizione coreana romanizzata dei suoni cinesi.

AVVERTENZA. — Ç corrisponde al *ch* inglese. La trascrizione dei segni e dei suoni coreani non è esattamente uniforme negli studi coreani pubblicati¹. È un grave difetto che soltanto può incontrare indulgenza presso quelli che avendo del pari tentata una trascrizione rispondente a esigenze scientifiche e ortografiche, ne conoscono le inevitabili incertezze e i pentimenti, e che sarà certamente corretto se questi e altri studi, una volta condotti tutti a termine, saranno raccolti in un volume.

Le date riferite nel testo sono determinate coll'anno di regno dell'Imperatore cinese; però, facendo il computo secondo la regola che il Sig. Pietro Hoang insegna nel *Notice of the Chinese Calendar*, si trova spesso nei tempi remoti che l'anno di regno non risponde all'anno ciclico segnato. Devesi, perciò, inferire che l'uno o l'altro è erroneamente indicato. Nelle opere cinesi si nota altresì la incertezza degli anni ciclici, perchè a questi non sempre risponde il medesimo anno di regno. L'A. della cronologia qui tradotta ha dovuto osservare sotto l'anno ciclico corrispondente al 25° anno di regno dell'Imperatore Iao che salì al trono cinese nel 2357 secondo il Legge, lo Zottoli e altri, e nel 2356, cioè, l'anno successivo secondo il Mayers, che il primo anno del regno di Iao corrisponde al ciclico *Ping-tzū* 丙子, il 25° al *Keng-tzū* 庚子, e il 55° al *Hsü-scen* 戊辰; mentre nel testo che senza dubbio è un estratto di qualche opera coreana, questo ultimo anno ciclico è dato come corrispondente al 25° di Iao. V'è di più; l'anno *Ping-tzū* non per tutti gli scrittori cinesi ricorre nel primo di regno del più volte citato Imperatore. La confusione è tale che nel riportare al computo occidentale le date cinesi è stato tenuto solamente conto degli anni di regno, seguendo così anche gli scrittori che oramai tutti danno il 2332 o 2331 come l'anno in cui il Principe Tan salì al trono e formò la prima dinastia Ço-sén.

È opportuno notare che generalmente i nomi sotto i quali i varii Stati vengono menzionati sono invece i nomi delle diverse dinastie che li hanno dominati. Così è per Ço-sén dell'antichità e per il moderno Ço-sen, per Sil-la e per gli altri che non sono designazione di popolo, bensì della famiglia regnante con cui si confuse quella dello Stato. Lo stesso avviene nell'impero cinese il quale è designato generalmente col nome di *C'ing* assunto dalla dinastia regnante, quando salì al trono. La denominazione attuale *Ta C'ing kwo* 大清國, indica, come è noto, lo Stato dei *C'ing*.

¹ Materiali per la Storia degli antichi Stati coreani; Materiali per la geografia della Corea; Notizie generali della Corea in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, Gennaio, Marzo, Maggio, 1896.

Principe Tan

Nome dello Stato o dinastico, ̐o-sén 朝鮮.

Capitale, Piéng-iang 平壤 nella provincia di Pieng-an 平安; fu trasferita dopo a Păik-ak 白岳, oggi monte Ku-wél 九月, nella prefettura di Mun-hwa 文化, della provincia di Hwang-hai 黃海.

Lo Stato durò 1212 anni.

Tan kun 檀君, Principe Sandalo, o del Sandalo; di nome, Wang-kém 王儉. Salì al trono nel 2332 av. C.

Visconte di Ci

Nome dello Stato o dinastico ̐o-sén 朝鮮.

Capitale, Piéng-iang 平壤.

Kwi ̐a 箕子, cioè, Visconte di Ci; di casato, ̐a 子; di nome, Sè-ié 胥餘 o, secondo altri, Su-iong 須臾.

Primo anno di regno, 1122 av. C.

Kwi Pi 箕否, discendente in 41ª generazione di Kwi ̐a, cadde sotto il dominio dei C'in 秦 nell'anno 213 av. C.

Kwi Sun 箕準, figlio di Kwi Pi, perdè il trono e andò verso Sud nel 194 av. C.

I tre Han

Ma Han 馬韓, Sin Han 辰韓 e Pién Han 弁韓.

Ma Han durò 203 anni. Non è possibile rintracciare la cronologia di Sin Han e di Pién Han.

Kwi Sun 箕準 di Ma Han, cacciato da ̐o-sen da Wi Man 衛滿, andò nel mezzogiorno a Kim-ma kun

金馬郡, oggi Ik-san 益山, nella provincia di Cel-la 全羅. Si denominò Sin Mo re di Han 韓王新莽 nel 122 a. C. Lo Stato fu distrutto da On Ço 溫祚, figlio del re di Ko-ku-ri 高句麗.

Sin Han 辰韓 era a E. di Ma Han. Gli abitanti si dicevano fuggiaschi dell'impero dei C'in 秦 emigrati in Han. Han cedè loro la parte orientale per risedervi. La gente sapeva la lingua dello Stato di C'in. Il paese, perciò, fu chiamato C'in Han 秦韓; dopo vi si stabilì lo Stato di Sil-la.

Di Pién-Han 弁韓, il fondatore è ignoto. Lo Stato fu annesso a Sin-Han e dopo cadde sotto Sil-la.

Wi Man

La Capitale fu la città di Wang-këm 王儉, oggi Piéng-iang.

Lo stato durò 87 anni.

Wi Man 衛滿 era dello Stato di Ien 燕; cacciò via Kwi Sun e occupò Wang-këm nell'anno 194 av. C.

Sil-la

Lo Stato di Sil-la 新羅 in principio fu detto Se-ra-pél¹ 徐羅伐; dopo, si chiamò anche Să-ra 斯羅, Să-ro 斯盧 e Sil-la.

La Capitale fu nel territorio di Sin-Han 辰韓, oggi Kiéng-çu 慶州. Vi furono 10 Sovrani della casata o tribù Pak 朴, 8 della casata o tribù Sék 昔, e 38 della tribù o casata Kém 金. In tutti furono 56 sovrani che regnarono nel corso di 992 anni.

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Nome di famiglia	Anno dell'ascensione al trono
1	赫居世 Hek-kě-sé ²	居世干 Ké-sé-kan	朴 pak	57 a. C.
2	南解王 Nam-hăi wang ³	Figlio del re precedente.	» »	4 d. C.
3	儒理 Iu-ri wang ⁴	Figlio del re precedente.	» »	24 »
4	脫解 C'e-hăi wang ⁵	Marito della figlia maggiore del secondo re.	昔 sék	57 »
5	婆娑 P'a-sa wang	Secondo figlio del terzo re.	朴 pak	80 »
6	祇摩 Cé-ma wang	Figlio maggiore del re precedente.	» »	112 »
7	逸聖 Il-séng wang	Figlio maggiore del terzo re.	» »	134 »
8	阿達羅 A-tal-la wang	Figlio maggiore del re precedente.	» »	154 »

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Nome di famiglia	Anno dell'ascensione al trono
9	伐休王 Pel-hiu wang	Nipote del quarto re e figlio di Ku-ç'u, 仇鄒.	昔 sék	184 d. C.
10	奈解 Nai-hǎi wang	Nipote del re precedente.	» »	196 »
11	助賁 Ço-pun wang	Nipote del nono re.	» »	230 »
12	沾解 C'ém-hǎi wang	Fratello minore del re precedente.	» »	247 »
13	味鄒 Mi-ç'u wang ⁶	Discendente in 7 ^a generazione da Ién-ci 於 ^a 智 e figlio di Ku-to 仇道.	金 kim	261 »
14	儒禮 Iu-ré wang	Figlio maggiore dell'undicesimo re.	昔 sék	284 »
15	基臨 Kè-rim wang	Nipote dell'undicesimo re.	» »	298 »
16	訖解 Hél-hǎi wang	Nipote del decimo re.	» »	310 »
17	奈勿 Nai-mul wang	Figlio del fratello minore del tredicesimo re.	金 kim	356 »
18	實聖 Sil-séng wang	Ultimo discendente di Ién-ci 於 ^a 智.	» »	402 »
19	訥祗 Nul-cé wang	Figlio del diciassettesimo re.	» »	414 »
20	慈悲 Çà-pi wang ⁷	Figlio del re precedente.	» »	458 »
21	炤智 Ço-ci wang	Figlio del precedente re.	» »	479 »
22	智證 Ci-céng wang ⁸	智大路 Ci-tai-ro	Pronipote del diciassettesimo re.	» »	500 »

^a Qui, come al 18° sovrano e nella 5^a nota è usata soltanto la fonetica di Ien, invece del carattere del testo che ha la chiave 69^{ma}.

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Nome di famiglia	Anno dell'ascensione al trono
23	法興王 Pǎp-héng wang	原宗 Wén-çong	Figlio maggiore del re precedente.	金 kim	504 d. C.
24	眞興 Cin-héng wang	三麥宗 Sar-ek-çong	Figlio del fratello minore del re precedente.	» »	540 »
25	眞智 Cin-ci wang	金輪 Kim-niung	Secondo figlio del precedente re.	» »	576 »
26	眞平 Cin-p'íéng wang	伯淨 P'a-cin	Nipote del precedente re.	» »	579 »
27	善德 Sén-ték wang	德曼 Téng-man	Figlia maggiore del re precedente.	» »	632 »
28	眞德 Cin-ték wang	勝曼 Séng-man	Figlia di kuk--pan 國飯 fratello minore del ventiseesimo re.	» »	646 »
29	武烈 Mu-riél wang ⁹	春秋 Ç'un-ç'u	Nipote del venticinquesimo re.	» »	654 »
30	文武 Mun-mu wang ¹⁰	法敏 Pǎp-min	Figlio maggiore del re precedente.	» »	661 »
31	神文 Sin-mun wang	政明 Céng-miéng	Figlio maggiore del re precedente.	» »	681 »
32	孝昭 Hio-so wang	理洪 I-hong	Figlio maggiore del re precedente.	» »	692 »
33	聖德 Séng-ték wang ¹¹	隆基 Iung-kwi	Fratello minore del re precedente.	» »	702 »
34	孝成 Hio-séng wang	承慶 Séng-kiéng	Figlio maggiore del re precedente.	» »	737 »
35	景德 Kiéng-ték wang	憲英 Hén-iéng	Fratello minore del re precedente.	» »	742 »
36	惠恭 Hié-kong wang	乾運 Kén-un	Figlio maggiore del re precedente.	» »	765 »

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Nome di famiglia	Anno dell'ascensione al trono
37	宣德王 Sên-ték wang	貞相 Nang-sang	Discendente in 10ª generazione dal diciassettesimo re.	金 kim	780 d. C.
38	元聖 Wên-séng wang	敬信 Kiéng-sin	Discendente in 12ª generazione dal diciassettesimo re.	» »	785 »
39	昭聖 So-séng wang	俊邑 Çun-ong	Nipote del re precedente.	» »	799 »
40	哀莊 Ai-çang wang ¹²	清明 C'éng-miéng	Figlio maggiore del re precedente.	» »	800 »
41	憲德 Hên-ték wang	彥昇 En-séng	Fratello minore del trentatreesimo re.	» »	809 »
42	興德 Héng-ték wang ¹³	秀宗 Su-çong	Fratello minore della madre del re precedente.	» »	826 »
43	僖康 Hwi-kang wang	悌隆 Cè-riung	Pronipote del trentottesimo sovrano.	» »	836 »
44	神武 Sin-mu wang	祐徵 U-çi	Pronipote del trentottesimo sovrano.	» »	839 »
45	文聖 Mun-séng wang	慶膺 Kiéng-éng	Figlio maggiore del re precedente.	» »	839 »
46	憲安 Hên-an wang	誼清 Wi-céng	Fratello minore del quarantaquattresimo re.	» »	856 »
47	景文 Kiéng-mun wang	膺廉 Éng-niéng	Nipote del quarantatreesimo re.	» »	861 »
48	憲康 Hên-kang wang	政 Céng	Figlio maggiore del re precedente.	» »	875 »
49	定康 Céng-kang wang	晃 Hwang	Fratello minore del re precedente.	» »	886 »
50	眞聖 Çin-séng wang	曼 Man	Sorella minore del re precedente.	» »	887 »

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Nome di famiglia	Anno dell'ascensione al trono
51	孝恭王 Hio-kong wang	嶢 Io	Figlio di moglie di secondo grado del quarantottesimo re.	金 kim	897 d. C.
52	神德 Sin-ték wang	景暉 Kiéng-hwi	Lontano discendente dell'ottavo re.	朴 pak	912 »
53	景明 Kiéng-miéng wang	昇英 Séng-iéng	Figlio maggiore del re precedente.	» »	917 »
54	景哀 Kiéng-ai wang	魏膺 Wi-éng	Fratello minore della madre del re precedente.	» »	924 »
55	敬順 Kiéng-sun wang ¹⁵	傅 Pu	Discendente del quarantacinquesimo sovrano.	金 kim	927 »

¹ *Se-ra-pél* era il nome della città sede del governo. Da questo nome vuolsi derivata per eliminazione di suoni la parola Sé-ul che significa Capitale (v. *Korean Repository*, vol. II, n.° 16, pagine 380-381). È da notarsi che l'*e* di *pél* è letta talvolta *u*.

² Nome che secondo il Sig. Boze (v. *Kor. Rep.* l. c.) fu dato a tutti i Sovrani sino al 22°, quando fu sostituito da wang 王, re o sovrano.

³ Ricevè il titolo di Ç'ä-çä-ung, 次次雄, e, secondo altri, di Çä-ç'ung 慈充.

⁴ Ricevè il titolo di I-sä-kém 尼斯今, che, secondo l'autore, fu dato a tutti i successori sino al 18° sovrano.

⁵ Fu allevato come figlio da Kim Ién-ci 金於^a智. Cambiò il nome dello Stato in Ke-rim 雞林.

⁶ Era venuto fuori da una cassa d'oro e perciò ebbe il nome di famiglia Kim 金, oro. (v. *Materiali per la storia degli antichi Stati coreani*).

⁷ Ebbe il titolo di Ma-rip-kan 麻立干. Fino al re Im-ci 焞至, tutti i re usarono questo nome. Però Im-ci non si trova nella lista dei sovrani di Sil-la; nè è dato accertare con quale re termini il titolo.

⁸ Sottomise lo Stato e lo chiamò Sil-la 新羅 e fu il primo a designarsi Wang, 王 re.

⁹ Distrusse lo Stato di Päk-ce 百濟.

¹⁰ Distrusse lo Stato di Ko-ku-ri 高句麗.

¹¹ Poi cambiò il nome personale in Hêng-kwang 興光.

¹² Poi cambiò il nome personale in Çung-hwi 重熙.

¹³ Poi cambiò il nome personale in Kiêng-hwi. 景徽.

¹⁴ Lo Stato cadde sotto Ko-ri 高麗.

Ko-ku-ri

La capitale fu Çol-pon-pu-ié 卒本扶餘, oggi Séng-cén 成川.

Ko-ku-ri 高句麗 ebbe 28 sovrani e durò 705 anni.

La dinastia era della casata o tribù Ko 高 e il suo fondatore era nato alle falde del monte Ku-ri 句麗, nel *Liao-tung* 遼東. Del nome di famiglia o tribù e del luogo di origine fece il nome dello Stato cui dominò.

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Anno dell'ascensione al trono
1	東明王 Tong-miêng wang ¹	朱蒙 Çu-mong	39 a. C.
2	瑠璃王 lu-ri wang	類利 Iu-ri	Figlio maggiore del re precedente.	21 »
3	太武神王 T'ai-mu-sin wang	無恤 Mu-sul	Figlio maggiore del re precedente.	9 »
4	閔中王 Min-çung wang	解邑朱 Hǎi-ép-çu	Fratello minore del re precedente.	44 d. C.
5	慕本王 Mo-pon wang	解憂 Hǎi-u	Figlio maggiore del terzo re.	48 »
6	太祖王 T'ai-ço wang	宮 Kung	Nipote del secondo re.	53 »
7	次大王 Ç'ǎ-tai wang	遂成 Su-séng	Fratello minore del re precedente.	146 »
8	新大王 Sin-tai wang	伯固 P'a-ko	Fratello minore del re precedente.	165 »
9	故國川王 Ko-kuk-c'én wang	男武 Nang-mu	Secondo figlio del re precedente.	179 »

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Anno dell'ascensione al trono
10	山上王 San-sang wang	延優 Ien-u	Fratello minore del re precedente.	197 d. C.
11	東川 Tong-c'én wang ²	憂位居 U-wi-kô	Figlio maggiore del re precedente.	227 »
12	中川 Çung-c'én wang	然弗 Ién-pul	Figlio maggiore del re precedente.	248 »
13	西川 Sé-c'én wang	藥盧 Iang-no	Secondo figlio del re precedente.	270 »
14	烽上 Pong-sang wang	相夫 Sang-pu	Figlio maggiore del re precedente.	292 »
15	美川 Mi-c'én wang	乙弗 El-pul	Nipote del re precedente.	300 »
16	故國原 Ko-kuk-wén wang ³	斯由 Sä-iu	Figlio maggiore del re precedente.	331 »
17	小獸林 So-su-rim wang	邱夫 Kio-pu	Figlio del re precedente.	371 »
18	故國壤 Ko-kuk-iang wang	伊連 I-rién	Fratello minore del re precedente.	384 »
19	廣開土 Kwang-kai-to wang	談德 Tam-ték	Figlio maggiore del re precedente.	392 »
20	長壽 Çang-su wang ⁴	巨璉 Kô-rién	Figlio maggiore del re precedente.	413 »
21	文咨 Mun-ça wang	羅雲 Na-un	Nipote maggiore del re precedente.	492 »
22	安藏 An-çang wang	興安 Héng-an	Figlio maggiore del re precedente.	519 »
23	安原 An-wén wang	寶延 Po-ién	Fratello minore del re precedente.	529 »
24	陽原 Iang-wén wang	平成 Piéng-séng	Figlio maggiore del re precedente.	546 »

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Anno dell'ascensione al trono
25	平原王 P'ién-g-wén wang	陽成 Iang-séng	Figlio maggiore del re precedente.	559 d. C.
26	嬰陽 Iéng-iang wang	元 Wén	Figlio maggiore del re precedente.	590 .
27	榮留 Iéng-niu wang	建武 Kén-mu	Fratello minore del re precedente, ma non della stessa madre.	618 .
28	寶藏 Po-çang wang ⁵	藏 Çang	Figlio del fratello minore del re precedente.	642 .

¹ Il suo primo casato era Hai 解. (V. *Mater. per la storia degli Antichi Stati cor.*)

² Avanti si chiamava Kio-c'è 郊 覬. Trasferì la Capitale a P'ién-g-iang 平壤.

³ Poi cambiò il nome personale in Ço-mi 釗 美. Trasferì la Capitale nella città di Ku-to 九都.

⁴ Riportò la Capitale a P'ién-g-iang 平壤.

⁵ Nell'anno 668 lo Stato fu sottomesso da Li Çi 李 勣, Generale dei T'ang 唐.

Päik-ce posteriore

La Capitale fu Wi-ré 慰禮, l'odierna Sik-san 稷山.

Päik-ce 百濟 posteriore ebbe 30 sovrani e durò 678 anni.

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Anno dell'ascensione al trono
1	溫祚王 On-çò wang'	溫祚 On-çò	Figlio del primo re di Ko-ku-ri.	18 a. C.
2	多婁 Ta-ru wang	Figlio maggiore del primo re.	28 d. C.
3	已婁 I-ru wang	Figlio maggiore del re precedente.	77 »
4	盖婁 Kai-ru wang	Figlio del re precedente.	128 »
5	肖古 So-ko wang	Figlio del re precedente.	166 »
6	仇首 Ku-su wang	Figlio maggiore del re precedente.	215 »
7	古余 Ko-i wang	Fratello minore del quinto re.	234 »
8	責稽 Ça-ki wang	Figlio del re precedente.	286 »
9	汾西 Pun-sé wang	Figlio del re precedente.	298 »
10	比流 Pi-riu wang	Figlio del sesto re.	304 »

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Anno dell'ascensione al trono
11	契王 Ké wang	Figlio del nono re.	344 »
12	近肖古 Sin-so-ko wang	Secondo figlio del decimo re.	346 »
13	近仇首 Sin-ku-su wang	Figlio maggiore del re precedente.	375 »
14	枕流 C'ém-niu wang	Figlio maggiore del re precedente.	384 »
15	辰斯 Sin-sǎ wang	Fratello minore del re precedente.	385 »
16	阿莘 A-sin wang	Figlio maggiore del quattordicesimo re.	392 »
17	腆支 Cén-ci wang	Figlio maggiore del re precedente.	405 »
18	久尔辛 Ku-i-sin wang	Figlio maggiore del re precedente.	420 »
19	毗有 Pi-iu wang	Figlio maggiore del re precedente.	427 »
20	盖鹵 Kai-ro wang ²	慶司 Kiéng-sǎ	Figlio maggiore del re precedente.	455 »
21	文周 Mun-çu wang ³	Figlio del re precedente.	475 »
22	三斤 Sam-kén wang	Figlio maggiore del precedente re.	477 »
23	東城 Tong-séng wang	牟大 Mo-tai	Nipote del ventesimo re.	479 »
24	武牢 Mu-riéng wang ⁴	斯摩 Sǎ-ma	Figlio del re precedente.	501 »
25	聖 Séng wang ⁵	明禮 Miéng-nong	Figlio del re precedente.	523 »

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Anno dell'ascesa al trono
26	威德王 Wi-ték wang	昌 Çang	Figlio maggiore del re precedente.	554 »
27	惠 Hè wang	季明 I-miéng	Secondo figlio del re precedente.	598 »
28	法 Pép wang	宣 Sén	Figlio maggiore del re precedente.	599 »
29	武 Mu wang	璋 Çang	Figlio del re precedente.	600 »
30	義慈 Wi-ça wang ⁴	義慈 Wi-ça	Figlio maggiore del re precedente.	641 »

¹ Portò la Capitale a Han-san 漢山, oggi Kwang-çu 廣州.
Distrusse lo Stato di Ma Han 馬韓.

² Poi cambiò il nome personale in Ié-kiéng 餘慶.

³ Trasferì la Capitale a Ung-cin 熊津, oggi Kong-çu 公州.

⁴ Aveva nome anche Ié-riung 餘隆.

⁵ Trasferì la Capitale a Să-că 泗沘, oggi Pu-ié 扶餘, e cambiò il nome dello Stato in Nam Pu-ié 南扶餘, o Pu-ié meridionale.

⁶ Lo Stato cadde sotto Silla nell'anno 660.

Ko-ri

La Capitale fu Song-ak 松嶽, oggi Kai-séng 開城.

Ko-ri 高麗 ebbe 34 sovrani e durò 475 anni.

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Anno dell'ascensione al trono
1	太祖 T'ai- <i>qo</i> ¹	建 Kén	Figlio di Iung 隆, prefetto di Kim-séng 金城.	918 d. C.
2	惠宗 Hè- <i>qong</i>	武 Mu	Figlio maggiore del re precedente.	944 ,
3	定 Cèng- <i>qong</i>	堯 Io	Secondo figlio del primo re.	946 ,
4	光 Kwang- <i>qong</i>	昭 So	Terzo figlio del primo re.	950 ,
5	景 Kiàng- <i>qong</i>	佑 Çu	Figlio maggiore del re precedente.	976 ,
6	成 Séng- <i>qong</i>	治 Ci	Nipote del primo re.	982 ,
7	穆 Mok- <i>qong</i>	誦 Song	Figlio maggiore del quinto re.	998 ,
8	顯 Hién- <i>qong</i>	詢 Sun	Nipote del primo re.	1010 ,
9	德 Ték- <i>qong</i>	欽 Kém	Figlio maggiore del re precedente.	1032 ,
10	靖 Céng- <i>qong</i>	享 Hiéng	Secondo figlio dell'ottavo re.	1035 ,
11	文 Mun- <i>qong</i>	徽 Ci	Terzo figlio dell'ottavo re.	1047 ,

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Anno dell'ascensione al trono
12	順宗 Sun-çong	勳 Hun	Figlio maggiore del re precedente.	1083 d.C.
13	宣王 Sen-çong	運 Un	Secondo figlio dell'undecimo re.	1084 »
14	獻王 Hên-çong	昱 Uk	Figlio maggiore del re precedente.	1095 »
15	肅王 Suk-çong ²	頤 Ong	Fratello minore del tredicesimo re.	1096 »
16	睿王 Ié-çong	俁 U	Figlio maggiore del re precedente.	1106 »
17	仁王 In-çong	楷 Kai	Figlio maggiore del re precedente.	1123 »
18	毅王 Wi-çong	覲 Hiên	Figlio maggiore del re precedente.	1147 »
19	明王 Miêng-çong	皓 Ho	Secondo figlio del diciassettesimo re.	1171 »
20	神王 Sin-çong	旻 Min	Terzo figlio del diciassettesimo re.	1199 »
21	熙王 Hwi-çong	謨 Iéng	Figlio maggiore del re precedente.	1205 »
22	康王 Kang-çong ³	貞 Céng	Figlio maggiore del diciannovesimo re.	1212 »
23	高王 Ko-çong ⁴	暲 Cél	Figlio maggiore del re precedente.	1214 »
24	元王 Wén-çong ⁵	植 Cik	Figlio maggiore del re precedente.	1260 »
25	忠烈王 Ç'ong-niél wang ⁶	𧇧 Kě	Figlio maggiore del re precedente.	1275 »
26	忠宣王 Ç'ong-sén wang ⁷	璋 Çang	Figlio maggiore del re precedente.	1309 »

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Anno dell'ascensione al trono
27	忠肅王 C'ong-suk wang	燾 To	Secondo figlio del re precedente.	1314 .
28	忠惠 C'ong-hé wang ⁸	禎 Céng	Figlio maggiore del re precedente.	1331 .
29	忠穆 C'ong-mok wang	昕 Hén	Figlio maggiore del re precedente.	1345 .
30	忠定 C'ong-céng wang	眡 Si	Figlio del ventottesimo sovrano, nato da una moglie di secondo grado.	1349 .
31	恭愍 Kong-nim wang	顥 Cén	Secondo figlio del ventisettesimo re.	1352 .
32	辛禡 Sin-iu	Figlio di C'un 肫; il predecessore lo adottò per figlio.	1375 .
33	辛昌 Sin-q'ang	Figlio del re precedente.	1389 .
34	恭讓王 Kong-iang wang ⁹	瑤 Io	Settimo discendente del ventesimo re.	1389 .

¹ Era della casata o tribù Wang 王. Il suo nome postumo intero è T'ai-ço Sin-séng Tai-wang 太祖神聖大王. Re dello Stato di T'ai-pong 泰封 era Kong-ié 弓裔. A causa dei disordini di Song-ak 松嶽 gli ufficiali militari e civili lo proclamarono re. Secondo la Cronologia 紀元編 il nome dello Stato fu Tai-céng 大定.

² Il suo primo nome era Hwi 熙.

³ Poi cambiò il nome personale in O 禡.

⁴ Il suo primo nome era Miéng 暎. Prese poi il nome di Cil 晳.

⁵ Il suo primo nome era C'en 僉.

⁶ Il suo primo nome era Sim 諡.

⁷ Il suo primo nome era Wên 諱.

⁸ Dopo Ç'ong-hè nel 1332 ritornò sul trono Ç'ong-suk e nel 1340 ritornò sul trono Ç'ong-hè.

⁹ Regnò sino al 1392 nel quale anno salì al trono la dinastia degli I tuttora regnante.

Dal primo anno del Principe Sandalo sino all'ultimo di Kong-
iang di Ko-ri sona 3725 anni.

La dinastia regnante

La presente dinastia salì al trono nel 1392 e quindi regna da 504 anni. Ha avuto sinora 30 sovrani; ma di questi soli 24 sono segnati sulla lista perchè due furono detronizzati e quattro inalzati al titolo di re dopo la morte.

Finchè vivono i re di Corea, come gli imperatori della Cina, non hanno nome proprio, ma vengono chiamati con qualcuno dei molti nomi usati a indicare la suprema dignità.

Dopo morte il Sovrano riceve principalmente due designazioni colle quali passa alla storia. Una di queste viene scritta sopra una tavoletta la quale è collocata nel tempio degli antenati ed è questo nome che i Cinesi chiamano *Miao-hao* e i Coreani *Mio-ho* 廟号. Questo titolo è formato di due caratteri dei quali il primo è laudativo e il secondo è 祚, o 宗. Il primo che significa proavo serve a indicare il fondatore dinastico o altri sovrani che per avere sostenuto guerre o sedate rivolte sono considerati come restauratori della Dinastia. 宗 significa antenati ed è usata per tutti gli altri sovrani.

Il secondo titolo è il nome postumo ufficiale conferito dal successore; ha tre caratteri dei quali l'ultimo significa re e i primi due sono appellativi che si riferiscono alle virtù principali dell'estinto.

Gli altri nomi che i Sovrani ebbero in vita o dopo la morte sono dati nelle note.

La lista che segue, è compilata anche colla guida degli Annali coreani 國朝實鑑.

Nome dinastico 礫-sén 朝鮮, di famiglia I 李 e della Capitale Han-iang 漢陽.

Num. d'ordine	Titolo del tempio	Nome ufficiale postumo	Nome personale	GENEALOGIA	Anno della nascita	durata del regno	Anno dell'ascensione al trono	Anni di vita.
1	太祖 T'ai-çò ¹	康獻王 Kang-hên wang	旦 Tan	Figlio di 礫-à-ç'un 子春.	1336	7	1362 d. C.	74
2	定宗 Céng-çong ²	恭靖 Kong-céng wang	暉 Kiéng	Secondo figlio del primo re.	1358	2	1398 »	63
3	太 T'ai-çong ³	定聖 Céng-séng wang	芳遠 Pang-wên	Terzo figlio del primo re.	1372	18	1400 »	56
4	世 Se-çong ⁴	莊憲 Çang-hên wang	禔 To	Terzo figlio del re precedente.	1398	32	1419 »	54
5	文 Mun-çong ⁵	恭順 Kong-sun wang	珣 Hiang	Figlio maggiore del re precedente.	1415	2	1451 »	39
6	端 Tan-çong ⁶	恭愍 Kong-wi wang	暉 Wi	Figlio maggiore del re precedente.	1442	3	1453 »	17
7	世祖 Sè-çò ⁷	惠莊 Hè-çang wang	瑀 In	Secondo figlio del quarto re.	1418	13	1456 »	52
8	睿宗 Ié-çong ⁸	襄悼 Sang-to wang	光 Kwang	Secondo figlio del settimo re.	1450	1	1469 »	20
9	成 Séng-çong ⁹	康靖 Kang-céng wang	折女 Hwi	Secondo figlio di Té-k-çong 德宗.	1457	25	1470 »	38

Num. d'ordine	Titolo del tempio	Nome ufficiale postumo	Nome postumo	GENEALOGIA	Anno della nascita	durata del regno	Anno dell'ascensione al trono	Anni di vita.
10	中宗 Çung-çong ¹⁰	恭徽王 Kong-hwi wang	懌 Iék	Secondo figlio del re precedente.	1488	39	1506 >	57
11	仁 In-çong ¹¹	榮靖 Iéng-céng wang	皓 Ho	Figlio maggiore del decimo re.	1515	1	1545 >	31
12	明 Miéng-çong ¹²	恭顯 Kong-hián wang	恒 Hwan	Secondo figlio del decimo re.	1534	27	1546 >	34
13	宣祖 Sén-çò ¹³	昭敬 So-kiéng wang	昞 Ién	Terzo figlio di Té-k-ié Tai-wen kun 德與大院君.	1552	41	1568 >	57
14	仁祖 In-çò ¹⁴	憲文 Hén-mun wang	琮 Çong	Figlio maggiore di Wén-çong Kong-nang wang 元宗恭良王.	1605	27	1623 >	55
15	孝宗 Hio-çong ¹⁵	宣文 Sén-mun wang	湔 Ho	Secondo figlio del re precedente.	1612	10	1650 >	41
16	顯 Hién-çong ¹⁶	昭休 So-hiu wang	櫨 So	Figlio del precedente re.	1637	15	1660 >	34
17	肅 Suk-çong ¹⁷	顯義 Hién-wi wang	焄 Sun	Figlio del re precedente.	1661	46	1675 >	60
18	景 Kiéng-çong ¹⁸	德文 Téng-mun wang	昀 Mul	Figlio maggiore del re precedente.	1688	4	1721 >	37
19	英 Iéng-çong ¹⁹	至行 Ci-hang wang	吟 Kém	Quarto figlio del diciassettesimo re.	1694	51	1725 >	83
20	正 Céng-çong ²⁰	文成 Mun-séng wang	祘 Seng	Figlio maggiore di Sà-to 思悼.	1752	24	1777 >	49
21	純 Sun-çong ²¹	淵德 Ién-ték wang	琿 Kong	Figlio del re precedente.	1780	34	1801 >	45

Num. d'ordine	Titolo del Tempio	Nome ufficiale postumo	Nome postumo	GENEALOGIA	Anno della nascita	durata del regno	Anno dell'ascensione al trono	Anni di vita
22	體健王 Cé-kén wang ²²	奂 Hwan	Figlio di Ik-çong 翼宗.		15	1835	»
23	熙倫王 Hwi-rün wang ²³	昇 Séng	Terzo figliuolo di Cèn-kè Tai-wen kun 全溪大 院君.		14	1850	»
24	L'attuale sovrano.			Secondo figlio di Héng-sén Tai- wen kun 興宣 大院君. ²⁴			1864	»

Note alla lista dei Sovrani della dinastia regnante

¹ Soprannome Song-han 松軒.² Soprannome Sén-wén 先遠. Non vi fu regina. Casato della regina madre, Kang 康.³ Soprannome In-ték 遺德. Casato della regina madre, Kang 康.⁴ Soprannome Wén-céng 元正. Casato della regina madre, Min 閔.⁵ Soprannome Hwi 光華. Casato della regina madre, C'im 沈.⁶ Casato della regina madre, Kwan 權.⁷ Soprannome Su-ci 粹之. Casato della regina madre C'im 沈.⁸ Soprannome Miéng-çò 明照. Casato della regina madre, Iun 尹.⁹ Casato della regina madre Han 韓. Té-k-çong 德宗, padre di questo re, era il presunto principe ereditario del 7° re, ma morì nel 1457 e ricevè il titolo del tempio Hwi-kan wang 懷簡王,

e il nome personale Čang 璋. Aveva il soprannome Wên-miêng 原明, ed era nato dalla regina Iun 尹.

¹⁰ Soprannome Io-c'én 樂天. Casato della regina madre Iun 尹. Fra il re precedente e questo il trono fu occupato per 11 anni dal Principe Ien-san 燕山, il quale, essendo stato detronizzato per le sue crudeltà e la vita licenziosa, non ricevè il titolo del tempio, ma il solo nome personale Iung 邕, nè fu incluso nella lista dei re.

¹¹ Casato della regina madre, Iun 尹.

¹² Soprannome Tè-iang 對陽. Casato della regina madre, Iun 尹.

¹³ Casato della regina madre, Ceng 鄧 di Tong-ha 東河. Il padre di lui era figlio del 10° re.

¹⁴ Soprannome ufficiale Song-tang, 松堂 La regina madre era di casato Ku 具.

Wen-čong 元宗 era il 5° figlio del 13° re e ricevè il titolo del tempio dal 14° re che era suo figlio. Dall'Imperatore della Cina ebbe il nome ufficiale postumo Kong-nang wang. È conosciuto anche col titolo di Čéng-wen kun 定遠君 e con il nome postumo Pu 孚. La madre di lui era moglie di 2° grado; si chiamava In 仁. ed era della casata Kim 金.

Fra il 13° e il 14° re il trono fu occupato per 14 anni da Kwang-hăi kun 光海君. Questi ha il nome postumo Hon 琿; era figlio del 13° re: sua madre regina apparteneva alla casata Pak 朴. Sali al trono nel 1609: fu detronizzato e non ha ricevuto nè il titolo del tempio nè il nome ufficiale postumo e perciò non fa parte della lista dei re.

¹⁵ Soprannome ufficiale Čuk-o 竹梧; la regina madre era della casata Han 韓.

¹⁶ Soprannome Kieng-cik 景直; la regina madre era della casata Čang 張 e nata in *Scen-iang* 瀋陽, o Mukden, Capitale della Manciuria meridionale.

¹⁷ Soprannome Miéng-po 明普; la regina madre era della casata Kim 金.

¹⁸ Soprannome Kwi-su 光輝瑞; la regina madre era della casata Kim 金.

¹⁹ Soprannome ufficiale Kwang-suk 光叔; la regina madre era della casata Kim 金.

²⁰ Soprannome Hiéng-un 亨運; sua madre era moglie di 2° grado, della casata Hong 洪 e di nome Hè 惠. Să-to era l'erede presunto del trono e figlio del 19° re; di nome postumo Hăng 恒, di soprannome Iun-Kwan 允寬 figlio di Iéng 暎; della casata I 季, moglie di 2° grado.

Il fratello di Să-to, parimente presunto erede del trono, ha il nome postumo Iék 釋, e aveva il soprannome Séng-kiéng 聖敬; morì di 10 anni nel 1728 e ricevè il titolo del tempio Cin-çong 眞宗 e il nome ufficiale postumo On-nang wang 溫良王, e il soprannome ufficiale Séng-t'ong 承統.

²¹ Soprannome ufficiale Sun-çăi 純齋. La madre era moglie di 2° grado, di nome Iu 綏 e della casata Pak 朴. Per 4 anni, dal 1827 al 1831, fu assistito nel governo dal figlio che è conosciuto nella storia col titolo del tempio Ik-çong 翼宗 e col nome postumo ufficiale Ce-wén wang 體元王. Questi nacque nel 1809; ha il nome postumo Ho 昊; il soprannome, Tek-in 德寅, e il soprannome ufficiale Kiéng-han 敬軒; morì nel 5° mese del 1830.

Qui terminano gli Annali coreani e le notizie genealogiche successive sono tolte esclusivamente dal 東藩紀要.

²² Soprannome Mun-eng 文應; soprannome ufficiale Wén-han 元軒. Morì nel 1850. La regina madre era della casata So 趙.

²³ Soprannome To-séng 道升. Morì nel 1864. La madre era della casata Iém 廉.

²⁴ L'attuale Sovrano ha nome Hiéng 熙, il soprannome Sèng-nim 聖臨, e il soprannome ufficiale Seng-han 誠軒. La madre apparteneva alla casata Min 閔.

Il principe ereditario ha nome Cék 圻 e il soprannome ufficiale Kun-pang 君邦. La regina madre era della casata Min 閔.

LODOVICO NOCENTINI.



STUDJ SOPRA AVERROE

VI¹

Allorchè, nel 1872, io misi in luce² il testo arabo del Commento medio di Averroe (Ibn Rušd) alla Poetica di Aristotele, potei fare uso di un solo codice, cioè del laurenziano orientale CLXXX, 54, chè altri manoscritti allora non se ne conoscevano; ma posteriormente fu scoperto (come gli studiosi, specie i cultori di cose arabiche, certamente sanno) un altro codice, vale a dire quel manoscritto del Talhîs di Ibn Rušd all' *Organon*, alla Retorica ed alla Poetica di Aristotele, recato di Oriente dal Postello, ed avuto fra mano dal Casaubon.

Quest'ultimo codice si teneva oramai come perduto³; ma, felicemente ritrovato, venne in possesso della Biblioteca della Regia Università di Leida, in cui è segnato fra

¹ I precedenti miei *Studj sopra Averroe* si trovano negli *Annuarj* della cessata *Società Italiana per gli Studj Orientali*, Vol. I, [1873], pag. 125-159; Vol. II [1874], pag. 234-267.

² In edizione separata (1872) e nel Tomo tredicesimo (1873) degli *Annali delle Università toscane*.

³ Cf. Renan in *Averroès et l'Averroïsme*, edizione seconda, pagina 80 e seg., e la *Prefazione alla Parte prima* del mio Averroe, pag. VIII.

i codici orientali col num. 2073¹. Dal codice leidense, ottenuto in prestito per opera diplomatica (della quale cosa sento viva gratitudine verso tutti coloro che contribuiscono a procacciarmi tal favore) trassi, già è gran tempo, anche le varianti del detto Talhîş dalla edizione, e credo far cosa non discara agli studiosi, nè inutile, pubblicare adesso le predette varianti.

FAUSTO LASINIO.

Firenze, Giugno 1898.

¹ Vedi, per la descrizione del Codice, ciò che ne dice il De Goeje nel giornale di Londra intitolato *The Academy*, num. del 15 novembre 1893, e nel *Catal. Codic. Orient. Biblioth. Acad. Lugd Batavae*, Leida, 1873, pag. 323.

La *Basmala* e il titolo nel Codice leidense, sono :

بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ
وَصَلَّى اللَّهُ عَلَيَّ سَيِّدِنَا مُحَمَّدٍ وَعَلَى آلِهِ
وَسَلَّمَ تَسْلِيمًا
كِتَابُ الشَّعْرِ لِأَرْسَطُو.

1. ¹ ارسطو. L.] ارسطوطاليس 1. — 1.
3. غير خاصة] خاصة.
3. بأعشار] Non è in L., ma in margine si legge بأعشار العرب.
3. وأما ان تكون نسبا موجودة في كلام العرب او موجودة 3. Manca nel L.] في غيره من اللسانة
5. الاشعار. L.] الاعشار.
6. ما فعل نوع نوع من L.] ما فعل كل واحد من الانواع. الانواع.
8. تتقوم بها المشتركة. L.] تتقوم بها وكم اصناف. والخاصة وكم اصناف.

¹ Con i numeri in tipi grassi indico la pagina della edizione, e con gli altri le linee. — L indica il codice leidense.

2. - 2. منها L.] منها 2.
5. واما النوع الثامن L.] واما اخذ الشبيه بعينه بدل
فهو اخذ الشبيه بدل.
8. النواحي L.] المواضع.
10. استعارة وكناية L.] استعارة وكناية مثل قول الشاعر
فالاستعارة مثل قول الغايل .
12. والكناية مثل قوله L.] ومثل قوله.
14. نأبدل اسم L.] نأبدال اسم الثالث الي الاول .
الثالث لااول.
15. او بالعكس L.] وبالعكس.
- 15-18. Da a العذاري واما (cioè tre linee e un pocolino più)
manca, senza però lacune, nel L.
- 19-20. وكان L.] وكما ان .
3. - 4. العبر الموزونة L.] العبر موزونة .
- 5-6. Manca in L.] في هذا اللسان .
- 6-7. هي التي جمعت L.] هي ما جمعت الامرين جميعا .
الثلاثة الامور .
7. انما يوجد لها L.] انما توجد للاسم الطبيعيتين
الاسم الطبيعيتين .
8. وانما فيها L.] وانما هي .
8. manca in L.] فيها .
9. فالصناعات L.] فالصناعة .
9. ثلاثة اصناف الحن L.] ثلاثة صناعات الحن .
9. Manca in L.] صناعة الوزن .
10. هذه L.] وهذه .
10. ينظر L.] ننظر .

12. اببر قلبس L.] ابنا د قلبس .
13. في شعر اومبرش L.] في اشعار اومبرش .
15. فانما L.] فهي ان .
16. في العبيعتات L.] بالطبيعتات .
17. انه L.] ان .
19. الاقاول L.] الصنايع .
23. بقصد] تقصد .
4. — 2. L. aggiunge, dopo queste due parole :
 واذا كان كل ما يقصد محركاته من الافعال الارادية :
 هو اما فضيلة واما رذيلة .
3. انما تحاكي L.] تحاكي .
4. يكون L.] تكون .
11. In principio di linea هذان L.] هذان الفصلان
 الفعلان .
16. In principio di linea يستحيل L.] تستحيل .
17. اومبرش L.] اومبرش con a sulla ra, e così a lin. 20.
20. وممثل L.] وتمثل .
21. مدتهم L.] مدتهم .
22. صنف من اصناف L.] صنف صنف من اصناف .
5. — 1. (ovvero : في النهم والكربة L.] في النهم والكربة 1. — 5.)
 (الأكدية .
2. بجنبة L.] بجنبة .
4. في اشعارهم L.] في اشعارها علي سوي .
- علي شي سوي .
6. من الشعر L.] من الاشعار .

6. فقط] Manca in L.
8. نحو الحثّ علي الغصيلة L.] نحو الغصيلة .
9. ومعرفة L.] او معرفة .
9. من القول L.] من هذا القول .
10. اصول] manca in L.
17. من بين L.] من دون .
18. الحيوانات L.] الحيوان .
20. لا تلتذ L.] لا نلتذ .
6. — 2. له] Manca in L.
- مع الفيلسوف L.] مشاركة بسيرة مع الفيلسوف 3-4.
- مشاركة بسيرة .
7. وانها انما تفهم L.] وانه انما يفهم .
7. من الالتذاذ L.] من الالتذاذ .
11. والاوزان والالحان L.] والاوزان والالحن .
17. La parola مديح è scritta in L. ambedue le volte con i sotto la mîm.
20. الجميلة L.] الفاضلة .
22. بذكره L.] بذكر .
7. — 1. واحدة واحدة] Ambedue le volte è mascolino in L.
5. او مبروش] Senza waw in L.
6. قبله عمل L.] قبله في صناعة المديح عمل له .
- في صناعة المديح له .
11. للنفوس L.] الي النفوس المنازعات .
- المجادلات .
12. مجادلاتهم L.] مجادلتهم .

13. لا لا يمدّ L.] لا لا لا يمدّ .
13. هكذا L.] كذا .
17. شر مستهزأ L.] شيء مستهزأ .
18. الاوصاف الثلاثة L.] الثلاثة الاوصاف .
20. الاكثرات بالمستهزأ L.] الاكثرات بالمستهزأ .
23. بعملها L.] تعلمها .
8. - 3. ألا L.] ان لا .
3. الي حدّث L.] الي حدّ .
4. المدّج انما هو تشبيه L.] المدّج هو أنّها نسبة .
6. بها (leggi bihā) L.] لها .
6. بما L.] بما , ma sembrami per accomodatura.
9. تخيل L.] بتخيل .
9. يوجد L.] توجد .
10. آخر L.] Manca in L.
12. صناعة L.] Manca in L.
15. تخيله L.] تخيلها .
15. بقصد به L.] به بقيل .
18. فكما L.] فأنه كما .
20. التخيل L.] التخيل .
23. اعتقاده L.] اعتقاد .
9. - 3. يكون L.] يكونون .
6. Per ha تعصّد اعني L. ha تعصّد اعني , e per .
10. الاقوئل الخرافية المحاكمة L.] الاقوئل الخرافية .

12. قد] L. فقد (leggi *faqad*).
13. بالمدح] Il copista di L. aveva scritto : *بالمدح* (*bi'l-madhi*), poi la mano stessa per *bi* scrive nell'interlinea *في*.
14. به L. aggiunte لصواب والاستدلال .
16. للناس] L. للناس .
16. محسوسين] L. محسوسين .
18. والعادات L. aggiunte تشمل والسعيدة .
18. الاجزاء] L. الاجزاء .
21. وهذا كله] Manca كله in L.
22. الشرعية] In L. vi è la medesima parola, ma in margine la mano stessa corregge *الشرعية* .
23. تحايي L. يحايي .
10. — 2. L. ha بوطا per توطي محاكاة per محاكاة .
4. كانوا] L. كان .
10. وتصويرها L. وتصويرها .
13. مثل تكلفه L. مثل ما تكلفه .
15. هي] Manca in L., che poi legge الشرعية per الشرعية .
21. منه] L. عنه .
11. — 2. لصواب] L. صواب .
7. ما تحتها] manca in L.
8. ومن ماذا] L. وماذا .
11. بها] L. منها .
12. قد L. aggiunte يجب e انه .

15. وأخبر L.] وآخر .
16. يوجد L.] يكون .
16. والاخير L.] والاخر هو .
17. بعد الاشياء L.] مع الاشياء .
17. اخبر L.] آخر .
19. الجبنا ومكان المتهورين L.] الجبناء والمتهورين .
23. وأخبر L.] وآخر .
12. - 3. ولذلك L.] ولهذا .
9. منه بعددا L.] بعددا منه .
12. تحفظ L.] تحفظ .
13. الأول L.] الاولى .
15. Fra aggiunge L. بين و المناظرة .
19. بغيرها L.] غيرها .
22. يكون L.] تكون .
13. - 6. manca in L. بعينه .
7. Fra aggiunge L. شيء و لهم .
8. Per L. ha فرس قوس .
9. Fra aggiunge L. تشبيه و الصناعة في هذا .
13. وأخبر L.] وآخر .
15. في مقصد L.] من مقصد .
17. Il noto libro di Kalila e Dimna anche in L. è كتاب
كليبلة و دمنة , cioè con i nomi dei due sciacalli in ordine inverso
del comune.
18. منها L.] عنها .
22. بقصده L.] قصده .

14. — 7. أمور L.] آمورا .
9. أو الهرب L.] والهرب .
10. الغبر الموجودة L.] الغبر موجودة .
13. Manca in L.] الشيء .
14. بقصد L.] يعتمد .
15. — 3. مثال L.] مثل .
4. التخيل L.] التخيل .
7. Per il secondo شعراء L. ha بشعراء .
8. الشعراء الزوربة L.] شعراء الزور له .
13. تخيلها L.] تخيلها .
14. وهو الذي يدعي نفائسا L. aggiunge من خارج .
- واخذوا بالوجوه .
15. Fra كانها e احبانا L. aggiunge ما .
- 17-18. الغبر المتفنتة L.] الغبر متفنتة .
18. Fra تفنى L. aggiunge نفس e في (leggi tafannuni).
18. الشبيهة L.] التشبيهة .
23. اما manca in L.]
16. — 2. Avanti بالادارة L. aggiunge أولا .
4. تفنر L.] ينفّر .
7. محاكاة السعادة واهلها L.] محاكاة اهل السعادة .
9. الغبر المتنفسة L.] الغبر متنفسة .
19. يحتاج L.] يحتاج .
20. Manca الانسانية in L.]

22. الرحمة والخوف L. [الخوف والرحمة .
17. — 1. مقصود L. [مقصودة .
6. الاول بحري L. [الذي بحري .
8. Manca هو in L.
9. تقربظ L. [تقربض .
10. الاخير L. [الآخر .
11. بالمدح L. [بالمدح .
12. تفعل L. [تفعل .
18. ان لا L. [ألا .
19. E dopo lo انواع del- الاستدلال L. [الاستدلالات
- l' Ediz. il Cod. L. aggiunge اعني انواع .
20. المرفقة المحركة L. [المحركة المرفقة .
23. manca in L. الاشياء
18. — 3. لنا L. [لها .
4. ضد الامرين L. [هذان الامران .
7. ترقى L. [تُرقى .
7. لقبول L. [الي قبول .
9. وسلم L. aggiunge [يوسف صلى الله عليه .
19. المرفقة L. [المرفقة .
19. آخر L. [احد .
20. Dopo الخرافات L. aggiunge تنال .
22. واذا L. [واذا .
23. توجب L. [يوجب .
19. — 9. اذا L. [اذا .

11. ذكره L. [ذكر] .
12. الصريح L. [السري] .
12. ارذالا L. [ارادل] .
20. — 2. كبر L. [كبر] .
6. Dopo فلپس L. aggiunge .
7. بالمحبين L. [امن المحبين] .
7. Manca in L. ببعض .
10. تكون L. [يكون] .
12. ولا عن علم L. [ولا علم] .
13. لا عن علم L. [ولا علم] .
13. يكون L. [تكون] .
19. Dopo كافيا L. aggiunge .
21. اعني احسن L. [اعني الذي يحسن tahsin].
22. خبر L. [خبر] .

(Continua).



UNA REDAZIONE PRACRITA

DELLA PRAṆOTTARARATNAMĀLĀ



Difficilmente si troverebbe un popolo altrettanto seguace, in fatto di acquisti letterari, della massima *je prends mon bien où je le trouve*, quanto l'indiano. Lasciando stare gli esempi insigni a tutti noti, di rifacimenti di poemi e leggende e drammi, a vario fine, vogliamo oggi rammentare il caso di una raccoltina di versi morali, passata per molte mani e su molte bocche: ed aggiungere, alla lista delle versioni e riduzioni, un nuovo numero. Limpido rivoletto scaturito dalla gran fonte buddistica settentrionale, la *Praṇottararatnamālā* « ghirlanda di gemme di domande e risposte », si riversò nel mare magnum del *bsTan-hgyur*. Di qui la trasse e primo la fece conoscere fra di noi, lo Schiefner (1858); nove anni dopo il Foucaux (1867) e poco dopo di lui il Weber (nei *Monatsberichte* berlinesi 1868 p. 92-117 = *Indische Streifen* I 210 segg.) ne pubblicavano il testo sanscrito: il Weber aggiungendovi quello di un rifacimento assai tardo, attribuito a Çuka e già prima (1847) pubblicato da J. Christian. Un'altra ristampa del solo testo avemmo nella *Kāvyamālā* bombayana (Part. VII p. 121-23); e finalmente, di un ms. accompagnato dall'ampio commento di Devendra ha dato notizia il Weber nel suo

grande catalogo dei mss. berlinesi (n° 2021). Orbene, quantunque quasi tutte queste redazioni siano pressochè identiche fra loro, pure in ciascuna il nome dell'autore è differente! E si spiega: la raccolta buddistica, semplice e pratica, piacque ai jaina (cugini di fede) ed ai brammani, poi ai çivaiti e viṣṇuiti; niente di più facile per ciascuno di essi che trapiantarla nel proprio terreno: il fondo della raccolta, che è di morale generale, poteva rimanere quasi inalterato; bastava cambiare un nome nella prima strofa ed un nome nell'ultima ed il tiro era fatto: con un *praṇipatyā Vardhamānam* o *Jinavarēndram* o *Pārçvanātham* in principio e con un *racitā sitapata-guruṇā*. . . *Vimalena* in fine, il libretto è giainico: è çivaitico con un *praṇipatyā Mahādevam* ed un *racitā Çaṅkara-guruṇā*; i tibetani, credenti nelle incarnazioni, metteranno « Venerazione a Mañjuçrī divenuto Kumāra »; altri invocherà Gaṇeça, e così via. Fra tutti questi rifacitori (non dovremmo dire piuttosto plagiari?) il solo Çuka (o chi per esso) si è preso la briga di cambiare non la sostanza, ma la forma: ampliando e ritoccando qua e là e sostituendo all'*āryā* la *upajāti*. Tutte le altre redazioni non differiscono, come ho detto, poco più che nella prima e nell'ultima strofa.

Di questa operetta, la nostra Biblioteca Nazionale Centrale possiede due manoscritti: l'uno (con la segnatura provvisoria G 47 A) di due fogli, assai corretto, con una versione in *bhāṣā* ad ogni strofa, ci dà il testo sanscrito della recensione comune ¹, con appena tre o quattro varianti di poco conto; l'altro (G 56 A) di 13 — in origine 14 — fogli, contiene una versione in pracrito di una recensione sanscrita assai vicina alla suddetta: ma in varî punti se ne allontana ed in fine ha cinque strofe

¹ « *praṇipatyā Jinavarendram* »: l'autore è qui Vimala (candra-sūri). In fine: muni-vara-Mahisāgareṇa svayam eva likh(i)tam, con la solita discolpa: yādṛçaṃ pustake dṛṣṭam etc.

(25-29) di cui non v'è traccia in nessuna delle recensioni note, mentre poi le mancano le strofe 26, 28-29 del sanscrito. Le altre strofe o sono una fedele riproduzione del sanscrito (2. 11. 12. 16. 17. 21. 24), o ne differiscono alquanto nella forma ma non nella sostanza (3. 6. 14. 15. 19. 20. 22. 23), o lo parafrasano (7), o se ne allontanano più o meno (5. 8-10. 13. 18). Il testo pracrito è accompagnato da glosse interlineari in *bhāṣā*, e da un commento pure in *bhāṣā* in cui si citano per ogni domanda (*praçna*) delle strofe morali — alcune ben note — e dei titoli di novelle. Questi titoli concordano quasi sempre con quelli delle *kathā* narrate, ai luoghi corrispondenti del testo sanscrito, da Devendra nel sopra citato commento alla nostra operetta (Weber ms. 2021); cosicchè si può supporre che di questo stesso commento si giovasse anche l'autore della versione pracrita, che si dichiara anche l'autore della *ṭikā* che l'accompagna. È questi un certo Rṣyuttama ¹, di cui null'altro sappiamo; se non che, essendo stato il commento di Devendra composto nel 1429 ², il lavoro di Rṣyuttama deve essere posteriore a quell'anno.

Il metro è sempre l' *āryā*, ma ben poche sono le strofe o i *pada* che ne seguano fedelmente lo schema regolare, tanto da dubitare che l'autore veramente intendesse di mantenere la forma metrica. Quando con qualche lieve emendazione il difetto poteva togliersi, tentai di farlo; altre poche correzioni al testo mi parvero necessarie, ma per tutte ebbi cura di indicare la lezione del ms. Ed ora possa anche questa recensione pracrita, disadorna com'è, esser stimata non indegno complemento allo studio della

¹ Il testo termina: iti çrī-praçnottararatnamālā prākṛtatayā Rṣyuttamena (ms.^o meja!) kṛtā; e la *ṭikā*: iti çrī-pra- lā prākṛtatayā cā'rthatayā vyākhyānārtham Rṣyuttameno' ddhārikṛtā (fu estratta).

² È superfluo avvertire che non si tratta dell'omonimo autore del commento all' *Uttarādhyayana-sūtra*.

raccolta illustrata dallo Schiefner e dal Christian, dal Weber e dal Foucaux e dai compianti editori della *Kāvyamālā*.

1. Il nostro codice manca del primo foglio, che era scritto (come spesso) sul solo *verso*. Nel *recto* del secondo foglio (con cui comincia il ms.) non restano che queste parole della 1^a strofa: -yā ya sayā-kālam ... e sempre ».

2. turiyaṃ kiṃ kāyavvaṃ
 viusā? saṃsāra-samtati-(c)cheo.
 kiṃ mokkha¹ -taro bīya(ṃ)?
 sammaṃ-nāṇaṃ kiyā-sahiyaṃ.

Che deve fare presto il savio? rompere la catena dell'esistenza. Qual è il seme dell'albero della liberazione (finale)? la retta scienza accompagnata dall'azione.

3. kiṃ patthaṃ hiyaṃ? dhammo.
 kiṃ pavittaṃ? jassa mānasam suddham.
 ko paṇḍo? vivei.
 kiṃ visa(ṃ)? avamānatā gurūnaṃ.

Qual bene è vantaggioso? la Legge. Chi purifica? chi ha l'animo puro. Chi è dotto? chi ha discernimento. Che cosa è veleno? il disprezzare i maestri.

4. kiṃ saṃsāre sāraṃ?
 sa-para-hiṇa ujjayaṃ jammaṃ.
 kiṃ savva-guṇāna mūlaṃ?
 viṇao; suhāna mūlaṃ saṃtosso.

Qual'è il meglio dell'esistenza? l'adoprare la nascita per il bene proprio ed altrui. Che cosa è radice di ogni virtù? l'educazione; il sapersi contentare è radice dei piaceri.

¹ Ms. mukha-

5. madire' va moha-jaṇayaṃ
ko? neho. ko teṇao ¹? visao.
kā bhava-vallī? tiṇhā.
ko arī? sutt-attha-pamāo

Chi produce turbamento al pari del vino? l'amore. Chi è ladro? il piacere sensuale. Qual è l'edera dell'esistenza? la cupidigia (letteralm. « la sete »). Chi è il nemico? il trascurare il senso delle (sacre) massime.

6. kamhā bhayaṃ iha? maraṇāo.
a(n)dhāo vi ko visesao? rāo.
ko sūro? jo lalanā -
loyaṇa - bāṇehiṃ na viddho ya.

Di che si teme nel mondo? della morte. Chi è peggiore di un cieco? la passione. Chi è eroe? colui che non è trafitto dai dardi degli occhi delle belle.

7. Amiyaṃ iva pātum arihaṃ?
Jiṇa-vayaṇassa sūddha-uvaesaṃ.
kiṃ pāvijjāi guruyattaṃ?
na patthijjāi kassa ko vi kaḥiṃ.

Qual cosa è degna di esser bevuta come ambrosia? il puro ammaestramento delle parole del Jina. Che cosa fa acquistare dignità? il non chieder mai nulla a nessuno.

8. kiṃ gahaṇaṃ? thī-cariṃ.
ko cauro? jo na khaṇḍio teṇa.
kiṃ dāridḍaṃ? asaṃtoso.
kiṃ lāghavaṃ? arassa jāyā ya.

Che cosa è tenebroso? la condotta delle donne. Chi è abile? chi non ne resta offeso. Che cosa è miseria? il non sapersi contentare. A che cosa non si deve dar peso? alla moglie di un altro (perchè non deve essere oggetto del nostro pensiero; cf. 16 cd).

¹ teṇao == stena-ka.

9. kim jīviyam ¹? anavajjam.
 kim jadḍam? na suṇei uvaesaṃ.
 ko jāgaro? akiriyo.
 ko niddālu? sayā-kiriyo.

Quale è vita? quella incensurabile. Che cosa è stupidità? il non ascoltare l'ammaestramento. Chi è desto? chi rinunzia al (frutto delle) opere. Chi è sonnolento? chi sempre si dà da fare (pensando al frutto delle opere).

10. nālīnī-dala-gaya-jala-lava-
 taralam kim? juvvanam, dhannam, athava' u.
 ke sasahara ²-kara-niyarā ³?
 uvayārino sajjanā evaṃ.

Che cosa è instabile al pari di una goccia d'acqua sopra una foglia di loto? la gioventù, la ricchezza e la vita. Chi sono (simili a) fasci di raggi di luna? i virtuosi benefattori.

11. ko narao? paravasayā.
 kim sukham? savva-saṅga-viraie.
 kim saccam? bhūya-hiyam.
 kim piyam pāṇiṇam? pāṇam.

Che cosa è inferno? il dipendere da altri. Che cosa è felicità? (quella dell') astenersi da ogni attaccamento. Che cosa è verità? il bene delle creature. Che cosa è cara alle creature? la vita.

12. kim dāṇam? maṇa-vakhaṅkham ⁴.
 kim mittam? jo niyattāe ⁵ pāvāo.

¹ Ms. jīvī^o

² Ms. sasi^o

³ Ms. निस; ma स si scrive talora per रा.

⁴ Considero *va-khaṅkha* = *apa-kāṅkṣā*: cfr. *vatthā* = *avasthā* ed il vedico *apa-kāma* « ribrezzo ».

⁵ Si aspetterebbe « *niyattāvei* »; il sanscrito ha infatti « *yan nivartayati pāpāt* » ed anche la *ṭīkā*: *je nivartāvaī pāpāmarga-thakī* ».

kiṃ alaṃkāraṃ ? sīlaṃ.
kiṃ vāyā-maṇḍanaṃ ? saccaṃ.

Che cosa è generosità ? la mancanza di desiderio (di contraccambio) nel cuore (del donatore). Chi è amico ? chi rifugge dal peccato. Che cosa è ornamento ? l'onestà. Qual è il pregio del discorso ? la verità.

13. kim ¹ aṇatthaṃ duha-mūlaṃ ?
sa-kakkasaṃ mānaṣaṃ sayā (') suddhaṃ.
kiṃ suhaṃ ? savva-mittī.
ko daccho savvahaṃ ? cāī.

Qual malanno è radice di sventura ? un animo duro e sempre impuro. Che cosa è felicità ? la carità verso tutte (le creature). Chi è abile in ogni occasione ? chi sa rinunciare.

14. ko andho ? 'kajja-rao.
ko bahiro ? jo na sunai hiyaṃ vayaṇaṃ.
ko mūḍho ? jo kāle
piyaṃ vattum na jānai ².

Chi è cieco ? chi si diletta di cose illecite. Chi è sordo ? chi non ascolta una saggia parola. Chi è stolto ? chi non sa dire a tempo una cosa gentile.

15. kiṃ maraṇaṃ ? annāṇattaṃ.
kiṃ vā ' nagghaṃ ? jaṃ ³ avasare dāṇaṃ.
ā maraṇ-ante kiṃ sallāṃ ?
pacchannaṃ jaṃ kayam akajjaṃ.

Che è morte ? l'ignoranza. Che cosa è inestimabile ? un dono fatto a tempo. Che cosa è una spina fino alla morte ? il tener celata una mala azione commessa.

¹ Ms. *kiṃ*; scrivendo *kim*, il metro in *ab* va bene. Egualmente tolsi l'anuvāra in dāhiṇṇaṃ 17 d.

² Ms. *jāpati*.

³ Ms. *jo ava*^o.

16. vihiyavvo kao ¹ yatto?
 vijjābbhāse ya suddh-osahe, dāne.
 avahelā kao kajjā?
 khala-parajosiya ²-paradhaṇesu.

Dove è da porsi zelo? nell'applicarsi alla scienza, nell'acquisto di puri farmaci ³ e nella generosità. A che cosa non si deve badare? Al malvagio, alla donna altrui ed alla roba altrui.

17. aho-nisaṃ kā cintā?
 saṃsārāsārata na ya pamayā.
 kā piyā vihiyavvā?
 karuṇā, dāhinaṃ aha mitti.

A che dobbiamo pensare giorno e notte? alla vanità dell'esistenza, non alla donna. Chi deve essere la nostra diletta? la compassione, la gentilezza e la carità.

18. kaṇṭha-gaehiṃ pāṇehiṃ.
 vijjā-anusāsaṇaṃ na dāyavvaṃ?
 mūḍhassa, aviṇiyassa ⁴ ya
 gavvassa taḥā kayagghayassa.

(A chi) non si deve insegnare la scienza, anche se sia in fin di vita? allo stolto ed allo scostumato, alla superbia ed all'ingrato.

19. ko pujjo? suddha-vao.
 ko ahammo? jo caliyo ⁵ vayāo.
 keṇa jiyam jagam eyam?
 sacca-titi(k)khāvao purisehiṃ.

Chi è onorando? colui i cui voti sono puri. Chi è ingiusto? colui che è infido ai suoi voti. Chi è vittorioso di tutto questo mondo? colui che pratica fra gli uomini la verità e la tolleranza.

¹ Non importa avvertire che *kao* corrisponde a *kulas*, benchè qui sia richiesto *kva* o *kutra*. Così anche 21 c.

² *josiya* = *yoṣit*.

³ Cioè nella medicina.

⁴ Ms. *aviyaṇi*.

⁵ Ms. *caliyava*.

20. deva-asurehim ko mahio?
dhīro bhavaī dayā-pahāno ya.
kamhā uvvijiyavvam ¹?
saṃsārārannāo suhiyā.

Chi è celebrato dagli dei e dai demoni? colui che è costante e tutto dedito alla compassione. Di che cosa dobbiamo temere? il saggio ha paura della selva dell'esistenza.

21. kassa vase pāni-gaṇo ²?
sacca-piya(m)-bhāsino viniyassa.
kao thāyavvam? nāe
paccha(k)kham ditthāditttha-lābhāe ³.

In potere di chi sono tutte le creature? di colui che è costumato e che dice cose vere e gradite. Dove dobbiamo stare? nel retto sentiero, per ottenere la ricompensa presente (in questo mondo) e futura (nell'altro).

22. vijju-layaṃ ⁴ ca kiṃ cavalaṃ?
dujjaṇa-neho, juvaī-jaṇa-rāo.
kula-selo ⁵ iva nippakampo?
sap-purisā je tu Kali-kāle.

Che cosa è mobile come il guizzo del lampo? l'affetto dei malvagi e la passione delle donne. Chi è incrollabile come il principe dei monti? coloro che sono virtuosi anche nell'era di Kali.

23. kiṃ nindanijjam? kivinattam;
sai vibhave pasamsanijjam udāram,
taṇuyara-vittassa taḥā
paho ⁶ yassa jam khalu khantabbam.

Che cosa è da biasimarsi? l'avarizia; essendovi ricchezze, la generosità è da lodarsi: e così in chi ha scarso patrimo-

¹ Ms. kashāo (!) uhijjiyavvam.

² Ms. °gaṇe.

³ Ms. 'lābhāya.

⁴ vidyul-latā; qui avverbialmente.

⁵ Ms. sela; intendi il Meru.

⁶ Forma ibrida (da *prabho*) per *pahuṇo* o *pahussa*. Cfr. *taro* 2 c.

nio (è da lodarsi) il non affliggersi che altri ne possegga (uno maggiore).

24. dāṇaṃ piya-vāya ¹-sahiyaṃ,
 nāṇaṃ agavvaṃ; khanti-jūya ²-sūrattaṃ,
 cāya ³-sahiya(ṃ) vittaṃ,
 dullaṃham eyaṃ cau-bhaddaṃ.

Questi quattro pregi sono difficili a trovarsi: generosità accompagnata da dolci parole, scienza senza superbia, coraggio unito a pazienza, ricchezza accompagnata da abnegazione.

25. kiṃ paīvo? Jīṇa-dhammo.
 kiṃ ujjoyaṃ ⁴ khalu? nāṇattaṃ.
 ko aggī? paikoho,
 savva-guṇaṃ antaraṃ pajjaleī ⁵.

Che cosa è fiaccola? la dottrina del Jina. Che cosa invero è luce? la scienza. Che cosa è fuoco? il rancore; egli infiamma (e consuma) ogni virtù.

26. ko pāso? jaga-bandho.
 pejja (?) doso neha-Jīṇa-khāo (?).
 kiṃ ka(t)ṭṭhaṃ? annāṇaṃ.
 ko paṇḍio? jo virai ⁶ virohāo

Che cosa è un laccio? l'attaccamento al mondo Che cosa è sventura? l'ignoranza. Chi è dotto? colui che si astiene dalle contese.

27. kiṃ kiccaṃ? karaṇijjaṃ.
 kiṃ vallaṃham? jassa suguṇaṃ ca.

¹ Ms. vāo (vāda).

² Ms. jūya (yuta).

³ Ms. cāo.

⁴ Ms. udyoyam.

⁵ Ms. pajjā°.

⁶ La *ṭikā* intende *virai* nel senso di *viramati*: je nivartaī vai-ravirodhathakī « colui che si allontana dalle ostilità ».

kiṃ maṇḍanaṃ ca? mahimā.
ko sattimaṃ ¹? na cayai ² dhammaṃ

Che è da farsi? il (proprio) dovere. Che cosa è caro? ciò che è ottimo. Che cosa è ornamento? la dignità. Chi è potente? chi non abbandona la Legge.

28. kiṃ sāmāṇassa sāraṃ?
uvasamaṃ. kiṃ dhamma-sāraṃ ca?
ahiṃsā savva(m) pai.
kiṃ dukkharaṃ tāruṇṇe? indiya-niggaho pasante.

Qual'è l'essenza dello stato monacale? la tranquillità. E qual è l'essenza della legge? il non far male ad alcuno. Che cosa è difficile nella gioventù? la soggezione dei sensi in un (animo) tranquillo.

29. paṇh-uttara-ra(ya)na-mālaṃ
kaṇṭhe dhārei suddha-bhāveṇa
so nara ³ siva ¹-suha-lacchī(m)
varei acireṇa kāleṇa.

Colui che, con animo puro, porta al collo questa ghirlanda di gemme di domande e risposte, in breve tempo presceglie la fausta gioia e felicità.

Firenze, luglio 1898.

P. E. PAVOLINI

¹ Per *sattimanto* (çaktimat).

² Ms. capai.

³ Ms. *nara*, per salvare il metro; anche altrove troverai a questo scopo -a per -o e viceversa.

⁴ Ms. *sita-* per *siya-* e forse significa la « felicità dei bianco (vestiti) » cioè degli çvetāmbara?

DI ALCUNI ALTRI PARALLELI ORIENTALI ALLA NOVELLA DEL CANTO XXVIII DEL *FURIOSO*



Da che il prof. F. L. Pullè pubblicò, nel quarto vol. di questo *Giornale* (1890 pag. 129-64), il suo dotto studio sugli *Originali indiani della novella ariostea nel XXVIII Canto del Furioso*, altro materiale si è venuto aggiungendo a quello esaminato quivi e nell'opera capitale del Benfey, soprattutto per il compiersi dell'edizione fausbölliana del *Jātaka*. Senza fermarsi al n° 436 (che narra « how an Asura kept his wife in a box, which he swallowed in his belly, and how even in that position she contrived to be unfaithful to him » e che è « evidently the original of the opening story in the Arabian Nights » ¹), vorremmo richiamare l'attenzione sul *Cullapaduma-jātaka* n° 193 (compreso nel vol. II p. 116-121 e pubblicato fin dal 1879), come quello a cui manifestamente si riconduce la versione tibetana del *bKah-hgyur* e rispettivamente quella del *Daṣakumāracarita*. La corrispondenza delle linee principali è perfetta e poco monta se si ha qualche divergenza nei particolari (nel tib. sono 4 fratelli, nel *jāt.* 6; là Viçākha si apre le vene del braccio, qua il Bodhisatta quelle del ginocchio; là il mutilato è un pover'uomo così ridotto dai suoi nemici, qua un malfattore punito col taglio delle mani, ecc.: differente nei due testi è la finzione della donna per uccidere il marito e l'episodio della *godhā* manca nel tibetano). La sostanza del racconto del *jātaka* è la seguente:

¹ Cfr. *Asiat. Quart. Review* 1898 p. 191.

Il Bodhisatta nacque una volta a Benares come figlio del re Brahmadata. Gli fu posto nome Padumakumāra. Aveva altri sei fratelli: e tutti insieme furono mandati in esilio dal padre, sospettoso che potessero un giorno togliergli il regno. Capitano in un bosco e presto la fame li tormenta a segno che sono costretti a cibarsi delle carni delle loro mogli, che li hanno seguiti nell'esilio. Sol tanto al Bodhisatta riesce di sottrarre la diletta consorte a quella triste fine; mentre i fratelli dormono, egli fugge con lei. È stanca ed egli la porta sulle spalle; è assetata e, mancando l'acqua, egli si apre le vene del ginocchio e le dà a bere del suo sangue. Finalmente giungono ad un luogo ameno e solitario presso le rive del Gange, dove si ristorano e si costruiscono una capanna. Un giorno odono grida lamentose: accorre il Bodhisatta e vede legato ad un canotto che la corrente del Gange trasportava, un malfattore cui il carnefice aveva tagliato le mani, gli orecchi e il naso. Impietosito il Bodhisatta lo trasporta nella capanna e ne cura le ferite: nè cessa dal girare per i boschi per raccogliere frutti e nutrirne la moglie ed il mutilato. Ma ecco che la malvagia donna si accende d'insana passione per il ladro: e stabilisce di ammazzare il marito per godere indisturbata dell'amore del drudo. Condottolo, col pretesto di celebrare una sacra funzione, sulla vetta di un monte, lo precipita a tradimento in un burrone, ¹ e, sicura della sua morte, torna dal drudo e va peregrinando con lui di paese in paese; la gente, ammirando la pietà e l'affetto di quella donna per il mutilato che essa diceva suo marito, la colmava di doni. — Ma il Bodhisatta era scampato alla morte: scivolando lungo il burrone, avea potuto attaccarsi ad un gruppo di udumbara ² ed ivi era rimasto per qualche giorno, nutrendosi di fichi selvatici: una *godhā* (specie di lucertola grossissima) lo aveva poi preso sul dorso e ricondotto alla cima del monte. Di lì a poco il Bodhisatta,

¹ Nel *jātaka* 419 il ladro Sattuka impiega lo stesso artificio per precipitare nel burrone la sua amante e benefattrice Sulasā; se non che questa, più furba di lui, fa in maniera di precipitarvi l'ingrato; « poichè non in ogni occasione il più furbo è l'uomo; qualche volta anche la donna sa esser furba ed accorta » na hi sabbesu ṭhānesu puriso hoti paṇḍito | itthi pi paṇḍitā hoti tattha tattha vicakkaṇā || (Vol. III p. 438).

² *Ficus glomerata*.

saputo che il padre suo Brahmadatta era morto, ritorna a Benares ed è incoronato re. A Benares capita anche la moglie infedele col drudo, il re la riconosce, narra ai suoi ministri l'infamia da lei commessa ed ordina la punizione degli adulteri, pronunziando queste due strofe:

« Non altro che la moglie è me dinnanzi
non altro che quel monco seco sta:
eppure « oh sire » mi diceva tenera:
Oh donne infami, senza verità !

Di questo vile drudo la carcassa
un nodoso bastone romperà:
ed il naso e le orecchie a quell' adultera
una lama affilata taglierà. ¹

Ma poi l'ira del Bodhisatta si placa, ed un esilio perpetuo dal suo regno è l'unica pena contro i due miserabili.

La storia della regina Kinnarā cui, citando il Benfey, accenna il prof. Pullé nella nota 8, pag. 139, è narrata distesamente nel commento al *Kunāla-jātaka* (n° 536 = Vol. V p. 437-440). Unica, se non erro, fra tutte le versioni indiane, essa reca il particolare del viaggio intrapreso dal re tradito per convincersi

« ... che in tutto il gran femminile stuolo
« Una non è che stia contenta a un solo »

ed ha vari altri tratti di cui la novella ariostea serba eco fedelissima. Kinnarā, moglie del re Kaṇḍari di Benares, ha una tresca con un deforme gobbo. Accortosene il re, ordina che sia decapitata. Ma il saggio cappellano (*purohita*): « Oh sire, non adirarti con la regina Kinnarā: tutte le donne invero sono cosiffatte; se tu vuoi vedere la scostumatezza delle donne, io ti mostrerò quanto

¹ ayam eva sā, aham pi so anañño | ayam eva so hattha-chinno
anañño | yam āha komārapatī maman ti | vajjh'itthiyo, n'atthi itthisu
saccam | imañ ca jammam musalena hantvā | luddam chavam para-
dār-ūpasevim | imissā ca nam pāpa-patibbatāya | jivantiyā chindatha
kaṇṇa-nāsam

siano malvagie e astute; vieni! travestiti, gireremo per il paese » ¹

Travestiti cercano Italia, Francia,
Le terre dei Fiamminghi e degl' Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte a' prieghi lor cortesi.

Anche il re indiano, dopo vari episodi che lo convincono della generale disonestà femminile, conclude che meglio è tornarsene a casa, dalla propria moglie: « Il re girò per tutta l' India. Ma poi dissero: Tutte le donne saranno cosiffatte! a che ci serve l' occuparcene? ritorniamocene! » ²

Se proviam l' altre, fian simil anch' elle;
.....
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell' altre caste:
E se son come tutte l' altre sono
Che torniamo a godercele fia buono.

Alle versioni brammaniche studiate dal prof. Pulló, è da aggiungere, come egli stesso mi avvertì, quella contenuta nella 4^a novella della *Čukasaptati* (ediz. dello Schmidt nelle *Abhandlungen* della DMG, 1893 pag. 14-18; cfr. anche *ZDMG* XLVIII, p. 587): Una fanciulla bellissima, Viṣakanyā (nomen omen!) vien data in moglie ad un brammano sciocco e povero ³. Viaggiavano un giorno insieme su di un carro; incontrano « un giovane eloquente, bello e coraggioso » ⁴

¹ « deva, mā Kinnarā-deviyā kujjhi, sabbā itthiyo evarūpā yeva; sace pi itthīnaṃ dussīla-bhāvaṃ passitu-kāmo, dassessāmi te etasāṃ pāpakaṇṇi c'eva bahu-māyā-bhāvaṇṇi ca: ehi! aññātaka-vesena janapadaṃ carāmā » ti

² rājā sakale Jambudīpe cari. te pi « sabbā itthiyo evarūpā bhavissanti. kin no etāhi? nivattāmā » ti.

³ jaḍo nirdhanaṇṇa ca; e più sotto: mūrkhhaḥ laghuvayaṇṇa ca. Non ho la traduzione dello Schmidt e non so come egli renda quest' ultimo termine: ma non dubito che racchiuda un' allusione erotica: Vātsyāyana avrebbe messo questo marito fra i çaṇa (alpāt paumṣnāc chaṇa iva çaṇaḥ, come spiega il commentatore).

⁴ eko yuvā vāgmī surūpaḥ cūraṇṇa ca

che con sue gentili maniere ispira fiducia al marito; disceso questi per un po' di tempo dal carro, il giovane seduce la bellissima moglie. Quando il marito torna, i due, dopo una fiera zuffa, lo scacciano. Il poveretto corre ad un villaggio vicino e chiede giustizia al magistrato; ripresi i fuggitivi, sorge la questione chi dei due sia il vero marito. Il giudice la risolve domandando separatamente all'uno e all'altro che cosa abbia mangiato l'ultima volta insieme alla moglie: così si scopre la verità. Lo sciocco brammano, quantunque ammonito di abbandonare l'adultera, la riprende con sè; ed in un'altra occasione viene ucciso. —

Col gruppo rappresentato dal *Pañcatantra* questa versione ha comune il *motivo* della contesa fra il marito e il rapitore: ma appartiene evidentemente all'altro gruppo che nello studio del professore Pullé (pag. 141 seg.) ha per esemplare la narrazione tibetana di Mahauṣadha. Confrontando quest'ultima con la ora compendiata, non rimarrà alcun dubbio che derivino ambedue da una stessa fonte. Antinomia notevole fra i due gruppi, mentre nel primo il drudo è un essere deforme e ributtante e quindi più mostruosa l'infedeltà della moglie, nel secondo la colpa della donna viene attenuata e quasi scusata dall'essere il marito inferiore all'amante per doti fisiche ed intellettuali.

Fuori dell'India, ritroviamo la nostra novella anche presso un popolo che alla sapienza indiana è debitore della massima parte della sua cultura, presso i Malesi; e già accennai a questo parallelo, che non credo altri avvertisse, in una letterina al prof. Rhys Davids, pubblicata nel *Journal of the Royal Asiatic Society* (1898 pag. 375). Questa redazione malese deriva dal *Pañcatantra*, ma non segue troppo da vicino l'originale indiano: anzi, tolto il *motivo* principale della vita donata e ripresa, si accosta al gruppo tibetano per la rappresentazione dell'amante, bello e ricco, di fronte al marito povero e brutto. Accanto a divergenze, come quella che la donna abbandoni semplicemente il suo sposo, senza tentare di ucciderlo, rimangono tratti notevoli del racconto primitivo, come quello del tenere la moglie nel proprio grembo la testa del marito dormente. Non ci sorprenderà, in un popolo di marinai, di trovare la scena trasportata sul mare; e allo spirito maomettano attribuiremo il castigo dell'adultero, con cui si chiude il racconto.

Non avendo potuto trovare di esso una versione in lingua europea cui rimandare il lettore desideroso di conoscere in tutti i

particolari questa interessante forma della nostra novella; termino col tradurre, quanto più fedelmente posso, il testo come è stampato nella *Grammatik der malayischen Sprache* di A. Seidel pag. 99-110:

C'era nella città di Kasam una donna bellissima figlia di un mercante. Il marito di lei oltre ogni dire l'amava e non v'era coppia come loro in quella città. Ora venne il giudizio di Dio sopra questa sua donna e fu presa da Dio l'anima di lei. Ed il marito, per l'eccessivo amore, non si poteva separare dal cadavere di sua moglie: e piangendo l'abbracciava. Allora tutti i suoi parenti dissero: Come? ormai il cadavere di tua moglie è puzzolente, fallo seppellire. Ma il marito disse: Voi non mi potete dividere da lei, seppelliteci insieme: se non mi volete sotterrare, allora portatemi in una barca, spingetela in mare, lasciate che io muoia con lei. Allora quegli uomini fecero secondo le sue parole e lo spinsero in mare. Poi dopo qualche tempo si rivelò la potenza dei decreti di Dio altissimo. Ad un tratto quel giovane uomo udì una voce che diceva: Se tu ami la tua donna di verace amore, dividi la tua vita a metà con lei: certamente essa resusciterà; quanto alla tua vita, ti restano ancora quarant'anni; se tu ne concedi venti alla tua donna, te ne restano venti. Disse il giovane: Bene! io glie li concedo, purchè viva. Allora per decreto di Dio altissimo risuscitò la moglie di quel giovane. Poi la barca si arenò presso un'isola, dove i mercanti si rifornivano di acqua: quivi rimasero ambedue. Ora una volta quel giovane, non avendo dormito da alcuni giorni, si sentì oltremodo sonnolento: e posato il capo in grembo alla sua donna, si addormentò d'un sonno profondo. Ora una nave approdò a quell'isola per prender acqua: e il capitano della nave scese a terra con la ciurma. E videro la donna seduta sotto un albero, con in grembo il capo del marito. Il capitano le domandò: Oh donna, perchè tu tieni in grembo quest'uomo? Essa rispose: Questi è mio marito. Disse il capitano: Bellissima donna, ben fosti sciocca a sposare quest'uomo; in primo luogo, è brutto: poi è un miserabile e di bassa famiglia¹; il tuo volto è bellissimo, non sta bene che tu sia sposata a costui. Io invece ti sono molto adatto, e per le mie sostanze e per la signoria della mia famiglia e per la mia bellezza.

¹ بَشَات كَبِيك letteralm.: « un momento (dura) la sua stirpe »

Nell'udire queste parole del capitano, la donna pensò nel suo cuore: Questo capitano è molto bello e per di più è ricco; orbene, io mi unirò a lui. E disse: Se è così, dove il mio signore vuol che lo segua? Così pensando, essa scostò piano piano il capo del marito, lo appoggiò altrove e se ne andò dietro al capitano; e questi, recatala prestamente sulla nave, fece vela. Dopo ciò il marito di lei si svegliò dal suo sonno e vide che più non v'era la sua donna. Ed egli guardò a destra e a sinistra, e vide delle orme di uomini rivolte verso il mare e scorse una nave che veleggiava. Allora quel giovane uomo pensò nel suo cuore: Questa nave ha rapito la mia donna, così pare. E rimase con la sua afflizione, finchè dopo alquanti giorni capitò in quell'isola un'altra nave, per prendere acqua. E il capitano, sceso a terra, s'incontrò col giovane. Disse il capitano: Ma per qual ragione te ne stai qui solo? Allora egli raccontò tutto quello che era avvenuto ¹. E il capitano disse: Oh giovine, che pensi tu di fare adesso? Quegli rispose: Deh signor capitano, se hai pietà e compassione di me, inseguì la nave che ha rapito la mia donna! Allora disse il capitano: Sia sopra di me l'inseguire quella nave. Disse il giovane: (Fallo), se tu sei buono e pietoso verso questo disgraziato: che altro mi resterebbe se non spezzarmi il capo? Allora il capitano fece spiegare le vele e si mise ad inseguire la nave che aveva rapito la moglie di quel giovane, e per volere di Dio altissimo, dopo alquanti giorni la raggiunse. Allora veleggiarono di conserva, finchè la prima nave gettò l'ancora presso il paese di Andalusia, ed anche la nave che l'inseguiva gettò l'ancora accanto alla prima nave. Allora il capitano disse al giovane: Riguarda alla tua donna, se veramente essa è in quella nave, affinchè ne diamo notizia all'ispettore del porto. ² E il giovane faceva la posta alla moglie, andando ogni giorno verso quella nave; finchè un giorno la donna guardando ad un finestrino verso la nave, fu veduta e riconosciuta dal marito; questi, chiamato tosto il capitano della nave, gli disse: Quella è mia moglie. Il capitano disse: Se tu l'hai riconosciuta, andiamo

¹ قري حال احوال^ث « il modo, la maniera, le circostanze sue ».

² شاهبندر^ر la voce persiana corrispondente al nostro « comandante del porto ».

dall'ispettore per raccontargli tutto il tuo caso. E scesi a terra, così fecero. Allora disse l'ispettore: È proprio la moglie tua dentro quella nave? Rispose il giovane: Oh! signor ispettore, è veramente la donna mia, io la ho veduta guardare al finestrino della nave. L'ispettore disse: Bene, se è così, io disporrò per un'inchiesta. E fatto chiamare da un servo il capitano di quella nave, quando questi si fu presentato, ordinò di chiamare i giudici. Venuti i giudici, l'ispettore domandò: Oh capitano, riguardo alla donna che è nella tua nave, dove l'hai tu acquistata? Il capitano rispose: Essa è mia moglie, signor mio, fin dalla prima giovinezza ⁴. Allora disse l'ispettore: Oh capitano, riguardo a questa donna, essa fu reclamata da questo giovane, perchè egli afferma che tu glie l'hai rapita. Ma il capitano disse: Oh illustrissimo, riguardo a me fin dalla prima giovinezza non mi sono ammogliato due volte: quella è la mia unica moglie. Allora l'ispettore disse al giovane: Che cosa pensi tu adesso, che questo capitano dice che essa è sempre stata sua moglie? Il giovane rispose: Se è così, bene: ordina di chiamare qui quella donna, perchè tu la esami: giacchè essa è veramente la moglie mia. Ed egli raccontò tutta la sua storia, dal principio alla fine. E tutti i giudici stupirono nell'udir la storia di quel giovane. Allora dissero i giudici: Se è così, bene: domani, oh capitano, conduci qui la donna. Ritornato ciascuno alla propria nave, quel capitano disse alla donna: Oh mia diletta, che pensi dacchè sei stata chiamata dal giudice, poichè tuo marito è venuto a richiederti? Se tu mi ami, risponderai al giudice che tu sei mia moglie da lungo tempo, acciocchè noi non erriamo nel parlare. E la donna disse: Va bene! Al mattino seguente, ecco che il giovane scese a terra col suo capitano e giunto all'ufficio dell'ispettore, quivi aspettò. Quindi vennero tutti i giudici e venne quel capitano insieme alla donna e ciascuno sedette al proprio posto. Dopo ciò, disse il giudice: Oh donna, parla secondo verità, nel tempo passato chi fu tuo marito? Essa rispose: Quanto a me, fin dalla prima giovinezza io non so di aver preso due o tre mariti, il mio unico marito è questo capitano. Allora disse il giudice: Oh giovane, che cosa ne pensi? E quel giovane disse: Non eri dunque già morta, quando per il mio grandissimo amore per te io lasciai a

⁴ در کچل مول letteralm. « dal piccolo principio ».

te metà della mia vita e per volere di Dio altissimo, tu ritornasti a vivere nel mondo? Disse la donna: Odano lor signori tutti! la bocca di quell'uomo è esperta nel mentire. Forse che mai un morto risuscita? dove lor signori videro o intesero (una cosa) come dice cotesto bugiardo? Allora i giudici dissero: È verissimo come dice questa donna; oh giovane, come puoi tu dire che la morta è viva di nuovo? Se è così, questa donna è veramente moglie del capitano, non già di questo giovane. Allora disse il capitano che aveva rapito la donna: Adesso qual' è il giudizio per l'uomo che pensava di rubare la moglie di un altro e qual' è il giudizio per l'uomo che la riconosce come sua? I giudici dissero: Oh giovane, che pensi tu dacchè questo capitano ci chiede una sentenza? Allora disse quel giovane: Benissimo! oh donna traditrice ed infausta, se tu non confessi di esser mia e se tu vuoi stare unita a quel capitano per aver visto l'oro e l'argento (che possiede), se è così, io mi riprenderò la vita che tu hai, quei venti anni. Allora il giovane alzò le mani e pregò e così fu il suo grido: Oh Signore, oh Sire, oh eccelso mio Padrone! tu solo sei presente e vedi (ogni cosa), rendimi, ti supplico, i miei vent'anni di vita, poichè questa donna non confessa di esser mia moglie! Allora per volere di Dio altissimo in quello stesso istante la donna morì e giacque al suolo in presenza di tutti. Ed i giudici e l'ispettore e tutta la gente, che era molta, stupirono vedendo quella donna giacere a terra morta, nel mezzo dell'ufficio dell'ispettore. Allora disse il giudice: Prendete quel capitano, lapidatelo, perchè egli ha commesso adulterio con la donna di un altro, dopo averla rapita. E quel capitano fu preso e poi lapidato. E tutti i suoi averi furono confiscati e consegnati al Qadì e passati all'erario ¹, (ma) la metà fu data a quel giovane. Quanto alla sua nave, fu lasciata ai vecchi (marinai) che vi si trovavano. Ecco la sorte di ogni uomo che fa tradimento contro il suo simile. Deh, non facciamo noi del male ad un servo di Dio poichè non è contento Dio altissimo di ciò che non è permesso secondo la sua legge.

Firenze, luglio 1898.

P. E. PAVOLINI.

¹ كَيْمَيْتُ الْمَالِ « alla casa del tesoro ».

BIBLIOGRAFIA

DOMENICO BASSI. — **Mitologia babilonese-assira**, (Manuali Hoepli). Milano, Hoepli, 1898.

Il prof. Domenico Bassi, che si dichiara profano agli studi assiri, ha voluto tentare « la prima esposizione completa, sebbene costretta entro limiti modesti, di tutto ciò che al presente si conosce intorno alla mitologia babilonese-assira ». E il suo lavoro troverà festosa accoglienza, noi non ne dubitiamo, non solo tra le persone colte, ma anche tra i dotti. Perchè non accade ogni giorno di imbattersi in un compendio come questo, che riassume lunghe analisi scientifiche sparse in opere, opuscoli, riviste e pubblicazioni periodiche inaccessibili in gran parte al lettore. Il libro del Bassi, essendo storico, espone a volte opinioni antiquate, mostra l'incertezza di certe dottrine; ricorda letture di gruppi e di segni cuneiformi oggi dimostrate false. E tutto questo, che a primo aspetto potrebbe parere una inutile propagazione di fantasie e di ipotesi, ha invece il suo lato di utilità, in quanto spiega ai lettori il cammino di un ramo giovane e mal noto degli studi orientali, l'assiriologia. Anzi diremmo che in mezzo a tanta, e così continua attività degli assiriologi, dopo numerose pubblicazioni di nuovi testi assiri e cataloghi di testi già noti, appaiono più desiderati quei lavori di divulgazione che espongono con esattezza lo stato in cui si trovano ogni tanto i problemi diversi dell'assiriologia. Il Bassi dunque si è accinto alla fatica non piccola di raccogliere qua e là materiali e di

esporli con un ordinamento, per vero dire, bene ideato. È in tale senso che il lavoro possiede qualche originalità, onde l'A. ha potuto chiamare la sua Mitologia « un'opera da nessuno.... finora tentata » (p. VII). Chè del resto abbondanza di materiali avevan già messo insieme il Rawlinson, l'Oppert, il Lenormant fra i più antichi; fra i recenti il Sayce nelle sue *Hibbert Lectures*, le quali la critica assalì fieramente per l'incertezza o per l'arditezza di certe conclusioni.

Lo studio della mitologia assiro-babilonese presenta difficoltà che il Bassi non si è dissimulato nel metter mano al suo *Compendio*. Esse dipendono, dice l'A., qualche volta (noi diremmo quasi sempre) dall'interpretazione poco sicura dei testi; tanto poco sicura, che, in un libro destinato alla popolarità, dovendo l'A. contentarsi delle sole cose scientificamente accertate, lasciando il resto in disparte, la prima questione che gli occorreva era la scelta e l'esclusione degli argomenti, e la loro divisione. Si presenta, pensa l'A., assai ovvia la ripartizione in *miti luminosi, acquatici, ctonici*, ma egli la rifiuta a priori, e opera saggiamente, perchè tra i miti assiro-babilonesi alcuni hanno, come le divinità, un carattere assai complesso. Possibile si presentava anche un ordinamento geografico della materia mitologica, ma l'A. l'ha escluso, e non avrebbe trovato informazioni necessarie neppure nei lavori dei più arditi e immaginosi interpreti delle iscrizioni cuneiformi.

Non rimaneva che disporre la materia soggetto per soggetto, e il Bassi l'ha fatto, con una ripartizione suggeritagli dai suoi particolari criteri, dividendo tutto in due parti: « Miti e leggende »; divisione.... « che non ha valore assoluto, ma innegabilmente è la più ovvia » (p. VIII). Così egli abbraccia le parti essenziali della Mitologia di Babilonia e Ninive, e la divisione è tale, che nessuno a priori penserà a respingerla. Si domanda soltanto, venendo ai particolari, se tutti saranno d'accordo nell'assegnare alle favole *cosmogoniche* la leggenda dei sette spiriti maligni e quella del Dio Zu. La distinzione poi di divinità *principali* e *secondarie* deve accettarsi con una certa discrezione, non sapendo noi la potenza, il grado relativo di ciascun Dio; ma certo è d'altra parte che se l'A. parla dei grandi Dei in questa serie: Anu, Bel, Ea; Sin, Samas, Rammann, egli può giustificare il suo ordinamento con documenti tolti dalle iscrizioni. E inoltre la denominazione di divinità *secondarie* e *inferiori* è cosa di cui l'A. non pare che faccia gran caso.

Nel corso del suo libro mostra assai bene che le particolarità *gerarchiche* del Panteon assiro-babilonese sono ignote a tutti. Le divinità pare che menassero la loro esistenza le une accanto alle altre senza rivalità, senza contrasti. Il Bassi mostra anche giustamente come al monoteismo non giunsero mai i babilonesi e gli assiri, mentre ebbero qua e là preferenze innegabili per questo o quel Dio e pel suo culto; *Ilu*, un Dio supremo come distinto dagli altri, probabilmente non è mai esistito. Noi accettiamo dunque dall'A. la appellazione di divinità *inferiori*, e anche l'altra di *demoni e spiriti buoni*; dove il Bassi sa benissimo (v. p. 151 e 152) che la distinzione di spiriti interamente buoni e interamente cattivi non è dimostrata, ma di codesti esseri soprannaturali *shedi, lamassi*, ecc. si distinguono solo le azioni caso per caso. Ma noi accettiamo, se non altro per la convenienza della trattazione, i titoli dei due capitoletti: *demoni e spiriti buoni*. Quello che non ci risulta provato fino ad oggi è una sistemazione ufficiale religiosa assiro-babilonese (p. 3 e *passim*), o almeno avremmo desiderato di sapere che cosa intende il compilatore con quella frase alludente a un fatto tanto importante nella storia religiosa di Ninive e Babilonia. Che la Caldea e l'Assiria abbiano avuto scuole sacerdotali è più che naturale; gli scrittori classici stessi sembrano accennarvi; ma di una vera religione di Stato dopo Chammurabi, di una *sistemazione ufficiale* è alquanto arrischiato parlare. Veramente gli storici della religione assira hanno tentato di scoprire anche la *genesì* di essa, le sue varie trasformazioni nel lungo periodo di circa 5000 anni. Ma quali audaci e inutili ipotesi posero innanzi! Spieghiamo brevemente in che senso si potrebbe ritrovare una sorta di religione *ufficiale* o di stato nella Babilonia antica. Occorrerebbe innanzi tutto la conoscenza completa dei documenti di un dato periodo storico e centro religioso: esaminare quali divinità in quel luogo e quel tempo vennero a preferenza venerate; studiare le cerimonie del culto dai monumenti ufficiali dei re e anche dai documenti privati, lettere, contratti ecc., un genere di testi fin qui esplorato da pochi. Con tal procedimento si giungerebbe a determinare almeno fino a un certo punto il Panteon e la religione ad es. del periodo di Asurbanipal, di Tiglathpileser I, di Salmanasar II, e così di seguito. Ma se non si incomincia a distinguere epoche e provenienza delle iscrizioni assire, è inutile parlare di genesi, di svolgimento di religione, citando magari un testo del nuovo impero caldeo ad illustrazione di una iscrizione babilo-

nese antichissima. In casi singolari più esser legittimo anche il confronto dell'epoca del primo Sargon con quella di Nabuccodonosor; ma generalmente confondere genesi ed età di documenti per parlar poi di una sola religione babilonese è un procedere manifestamente antiscientifico.

Del resto accennando a tale questione di metodo noi non muoviamo rimprovero di sorta al Dr. Bassi. Anzi egli ha tenuto la via unica che un profano poteva tenere, la via analitica, raccogliendo dagli scritti pubblicati fino ad oggi il meglio, combinando diligentemente, e talora diremo anche felicemente, le altrui informazioni per ricostruire la storia di un Dio, di una leggenda. Passi delle iscrizioni storiche, degli inni, dei testi magici sono citati; gli epiteti più salienti che rivelano le attribuzioni degli Dei ugualmente. È un metodo già adottato dal Tiele e dal Delitzsch per porre innanzi il ritratto fedele di ogni divinità. Il Bassi parla anche del passaggio degli Dei dall'Olimpo « Sumerico-accadico » a quello semitico; e quanto a responsabilità in siffatte opinioni, egli non ha che la responsabilità degli altri, del Sayce singolarmente, e del Lenormant. Tanto meglio pel compilatore. Perchè la questione sumerica si trova ancora così lontana dalla sua risoluzione, che il più prudente avviso par sempre quello di astenersi da giudizi. Per conto nostro noi ci sentiamo inclinati a riconoscere l'esistenza di un linguaggio sumero-accadico nelle regioni dell'Eufrate e del Tigri; dopo i giorni delle prime battaglie date dall'Halévy al *sumerismo*, certi testi della Caldea primitiva venuti alla luce hanno (ci sembra) rinforzato la schiera degli assiriologi capitanati dall'Oppert: oltre di che la trascrizione greca di certi nomi, corrispondente alla trascrizione che danno i dotti moderni ci fornisce sempre un argomento non trascurabile a favore dell'*accadismo*.⁴ Dall'altro canto e la mancanza di notizie storiche nell'antichità sul popolo sumero-accadico, e la somiglianza di certe strutture semitiche con strutture della pretesa grammatica accadica, e la affinità singolare di pronunzia tra molti ideogrammi dei due lessici starebbero sempre a favore dell'Halévy, se specialmente egli potesse

⁴ P. es. Κισσαρήν, Ἀσσωρὸν, Δαχῆν, Δαχόν in Damascio, *Quaestiones de primis principibus* (ed. Kopp, 1826, p. 384), corrispondenti a Kīsar, Anšar, Lahmu, Lahamu, nomi (se non tutti) in parte apparentemente sumerici; più di tutti notevole Ἰλλαινον (ibid.) corrispond. a EN. LIL (ELLIL), lettura sum. dell'appellazione di Belo.

spiegare in modo convincente l'origine e il perchè della sua pretesa allografia o criptografia.

Difficoltà tutte quante che non conferiscono certo a ispirare fiducia verso quegli storici che ci parlano non solo di divinità in principio accadiche e poi adorate dai semiti, ma altresì di *età*, di « giorni » *presemitici* in Babilonia, dimenticando che, per lontano che ci facciano risalire i monumenti, mai non vediamo che essi attestino in modo netto la separazione delle due razze nella Babilonia. La quale fu, è vero, all'alba della storia, etnicamente varia, anche secondo l'affermazione di Beroso; ma lo storico caldeo non seppe oltrepassare i termini generali della sua affermazione. Così la questione etnica *assorbe naturalmente la religiosa*, e la oscura. L'Autore, di cui sull'accadismo non conosciamo l'avviso, sembra nel campo delle origini religiose meno sicuro che nel resto; lo dimostra la sua esposizione dell'origine delle triadi. Accenna alla derivazione sumerica possibile della triade Sin, Samas, Istar, mentre semitica sarebbe stata quella di Anu, Bel, Ea; accenna alla possibilità che la potenza politica di certi centri religiosi desse fama ai loro culti, servisse a metterli in evidenza, tanto che i primitivi babilonesi sarebbero stati indotti a mettere insieme le divinità più forti e a formarne gruppi di tre. Ma poi l'A. aggiunge: « qualunque valore abbia questa teoria della formazione storica delle triadi. »

L'ipotesi è ragionevole sì, ma i testi da un momento all'altro possono smentirla. Fino ad ora non mette conto di accumulare supposizioni intorno alla varietà e allo svolgimento della teologia babilonese: i testi ci danno gli Dei, il culto, le leggende belle e fatte, non ci dicono come o la speculazione filosofica, o il sentimento religioso, o le scuole teologiche giungessero a fissare qualche dottrina, qualche mito. Dunque, chiederà il lettore, non si saprà mai nulla di sintetico intorno alla mitologia, alla religione della Caldea? Tutto quello che l'esame comparativo, l'interpretazione *sicura* delle iscrizioni ci potrà insegnare; ma pensiamo quanto poco matura sia oggi una sintesi generale, mentre *migliaia* di iscrizioni cuneiformi provenienti da Telloh e da Nuffar (l'antica Nipur, sede di un culto celeberrimo di Belo) aspettano editori ed interpreti. Pel momento c'è ancora molto materiale da studiare, anche nel campo degli scrittori classici, che gli assiriologi spesso considerano come inutili, eppure non se ne è tratto ancora (a nostro avviso) sufficiente partito; resta poi quasi ignoto del tutto agli assi-

riologi il campo di molte letterature orientali: persiana, araba, turca, siriana; il Talmud e singolarmente la letteratura così detta nabatea e gli scritti mandei e gnostici, le coppe di scongiuro giudeo-babilonesi. Tutta questa massa di scrittori andrebbe esaminata sistematicamente; ci darebbe senza dubbio elementi non trascurabili per l'intelligenza della mitologia e religione babilonese (della più tarda in specie). Nel libro del Bassi fortunatamente non si incontra il solito disprezzo degli assiriologi per gli scrittori classici; disprezzo incomprensibile e non giustificato, perchè, fra le altre cose, vi hanno *miti* dei quali noi dobbiamo la nostra conoscenza quasi esclusivamente ai greci. Il primo, fra quelli esposti dall'A., il mito babilonese della creazione, abbiamo cominciato a intenderlo, anzi a leggerlo, per merito del brano di Damascio sopra citato dove ci è data con sicurezza la descrizione del caos primordiale secondo i babilonesi, e i nomi ellenici corrispondenti ad Apsû, Mummu-Tiamat, Anšar, Kišar, Damkina ed altri. Quanto agli scrittori orientali, uno studio ben fatto di essi porterebbe qualche pietra alla costruzione del grande edificio della storia della mitologia e religione assiro babilonese. Ricorderemo soltanto l'armeno Mar Apas Catina la cui esistenza fu addirittura negata negli scorsi anni da certi critici, i quali poi da ultimo si contentarono di mutare, perchè *troppo antica* (dicono) la data comunemente assegnata a quello storico. È Mosè di Corene che ci ha serbato i frammenti di Mar Apas Catina, o Maribas. Ora Mosè di Corene, assalito anche esso aspramente dalla critica, checchè possa pensarsi dello stato in cui il suo testo oggi si trova, ha raccolto materiali *in sè stessi non spregevoli* per la storia più antica dell'Oriente. Tale era presso a poco il giudizio di un dotto sagacissimo, Alfred von Gutschmid; e anche per ciò che concerne l'Assiria, come la conobbe l'Erodoto Armeno, noi speriamo di dimostrare altrove il valore delle notizie di Mosè.

Prima di concludere ci consenta il lettore ancora due parole sull'opera del Dr. Bassi. Già abbiamo lodato la diligenza del raccoglitore; aggiungiamo che, capitolo per capitolo, non mancano i richiami a quei monumenti dell'arte figurativa che si crede (in generale le proposte sono del Menant) possano illustrare la materia mitologica. ⁴ Di mitologia comparata non vuol sapere l'A. ed ha

⁴ Il Bassi in questo rispetto si contenta di accenni, pel suo scopo, più che sufficienti. In generale i monumenti rammentati sono

ragione; perchè il più delle volte al mitologo non è lecito che rilevare qualche somiglianza (per es. tra le leggende di Izdubar, di Nimrod, di Herakles) indipendentemente dalla origine e dalla paternità dei miti. Più ancora noi ci siamo compiaciuti dello scetticismo salutare che il Bassi ha mostrato, respingendo tante e tante interpretazioni archeologiche e filologiche che appassionavano i primi assiriologi. Vogliam dire la materia trattata da Giorgio Smith nella sua famosa *Narrazione caldea del Genesi*, piena di raffronti che non ressero in seguito alla luce della critica. Per es. è certo che a Babilonia *potevano* possedere una leggenda del Paradiso, ed è noto che lo stesso racconto biblico richiama ai paesi dell'Eufrate e del Tigri; ma la tradizione della creazione, quella della prima coppia peccatrice, e alcune del genere umano primitivo hanno pochi o punti riscontri sui monumenti. Per la storia della creazione dell'uomo siamo costretti a ricorrere ai Greci; quella del peccato originale non si racconta nelle iscrizioni cuneiformi, nè si può asserire sia rappresentata dai monumenti. Al più possiamo dire che a Babilonia non mancavano tradizioni intorno ad alberi sacri; ma della pretesa scena intagliata sopra un cilindro, dove Adamo ed Eva stenderebbero le mani al frutto proibito, sarebbe inutile parlare dopo quanto ha scritto il Menant contro una interpretazione tanto arbitraria. Altrettanto si dica di un passo mal tradotto dell'iscrizione di Borsippa e di alcuni cilindri caldei (v. Bassi, pp. 191-192), che dimostrerebbero l'esistenza a Babilonia di memorie intorno alla torre delle lingue. Furono sogni dei primi traduttori ed archeologi: oggi nulla ne rimase e ai compilatori di Manuali ad uso delle scuole spetterebbe imitare il Bassi nella sua lodevole riserva. Distinguiamo il possibile dal certo: diciamo pure (per addurre un ultimo esempio) che nei Cherubini descritti dal Genesi e dalla visione di Ezechiele può ravvivarsi qualche conoscenza dell'arte e della teologia babilonese; ma non giungiamo a identificare i Cherubini coi genii alati della Babilonia.

Forse taluno muoverà rimprovero al Bassi per aver trattato di certe leggende in un Manuale mitologico; ⁴ altri perchè ha omissso

gli intagli delle pietre dure (cilindri, con, ecc.), illustrati dal Menant nell'opera che ha per titolo: *Les pierres gravées de la Haute Asie*. Paris, Maisonneuve, 1883-86, 2 voll. in 4°.

⁴ Ad es. v'è chi stranamente ha rifiutato di vedere una *legenda* nel testo così detto della infanzia di Sargon (abbandonato

alcune parti di quella di Etana (p. 211-213), adducendo che esse non sono mitologiche. In questo senso è difficile contentare ogni desiderio dei lettori: talora è tanto sottile il filo che divide la mitologia dal folklore, dalla letteratura popolare! Di solito l'A. ha raccolto in giusta misura la sua materia, dandole l'estensione dovuta secondo l'importanza che presenta; così ha ridotto a poche pagine l'epopea di Izdubar e raccontato con ogni diffusione la leggenda del diluvio, che è strettamente connessa con il racconto del diluvio noetico; a spiegare il senso generale delle figure mostruose mezzo antropomorfe che si dice popolassero la Caldea nelle età primordiali ha citato, in mancanza della testimonianza dei cuceiformi, un passo tra i più notevoli del Sincello (p. 178-79). L'A. non ha responsabilità su tutto quello che nella sua materia è incerto: l'ordinamento per es. delle tavole della *Creazione*, l'enigma sintattico che si presenta nei primi versetti della serie *Īnuma ālīš*, la questione se sia possibile che Anšar desse ad Ea piuttosto che a Bel l'incarico di combattere il mostro Tiamat, la parte che ebbero Samas e Ramman nella lotta fra Sin e gli spiriti maligni. Troppo lunga sarebbe riuscita, a voler tutto raccogliere, la trattazione di questa mitologia assira che è un libro popolare e non erudito, ma è fatto sulla scorta di buone fonti.⁴ Per la trascrizione delle voci assire il Bassi tiene naturalmente una via di mezzo; nè da lui, in uno dei Manuali Hoepli, si dovevano attendere trascrizioni rigorose come sarebbero queste: *ḥarimāti*, *uḥāti*, *Šitnapištim*, *rābišu*, ecc. L'A., si capisce, ha italianizzato i nomi orientali per i lettori italiani, ha evitato di ricorrere *continuamente* al punto interrogativo che mostrerebbe l'incertezza di varie letture: indi scrive spesso Ninib e non Ninib (?), Dibbara e non Dibbara (?), ecc. Si è contentato di ricordare una volta per sempre (p. VII) che l'interpretazione dei

bambino ed *esposto*, come Ciro, Romolo e tanti altri fondatori di dinastie). Hommel non vede la necessità di considerare come leggendario il racconto, perchè (dice) Gudea, il sovrano di Sirpurla, racconta di sè presso a poco la stessa cosa.

⁴ L'A., che ha molto letto e molto consultato, cita ripetutamente con molta indulgenza la *pessima* traduzione italiana della *Geschichte Babyloniens und Assyriens* di Hommel (Collez. Oncken) Bastava rinviare i lettori all'originale.

testi è difficile e rende talora poco sicuri i risultati; ¹ ha accettato qua e là fatti possibili, ma disputati, senza porre in guardia il lettore. Qui (ci perdoni l'A. la nostra franchezza) qualche scrupolo maggiore non avrebbe guastato. ² Del resto sono mende accidentali, indipendenti dall'organismo dell'opera. Alla quale auguriamo di cuore ogni fortuna.

BRUTO TELONI.

Al-Machriq. *Revue catholique orientale bimensuelle*, etc.

Sedici fascicoli, ciascuno di 48 pagine in 8°, sono già usciti di questo periodico scientifico, letterario, artistico, che il chiarissimo P. Luigi Cheïkho (Ṣaiḥô) e altri sacerdoti e laici vanno pubblicando, in buona lingua araba, a Bairût in Siria, diffondendo con lo devolissimo zelo, nei paesi dove si parla e studia l'arabo, cognizioni svariatissime, gran parte delle quali certamente note in Europa, ma nuove per quei paesi e quei popoli. Il giornale è scritto secondo il progresso odierno del sapere, onora quei valorosi compilatori, e può riuscire di grande vantaggio in Oriente, e di piacevole e proficua lettura anche per noi.

¹ Un filologo forse a p. 16, in luogo della traduzione scelta dall'A., « nulla sia mutato, ecc. », potrebbe proporre la seguente più letterale: « non sia mutata qualunque cosa io faccia, non si rivolti, non sia soppressa la parola del mio labbro » (*Epoepa della Creaz.*, tav. III, 63-64, secondo la divisione del Delitzsch). Però il senso, ciò che più importa, è generalmente bene indovinato nelle traduzioni raccolte dall'A.

² Ci pare ad es. discutibile ancora l'età di Chammurabi (secolo 23° ?); la nazionalità cossea di Agukakrimi (i Cassiti delle iscrizioni cuneiformi non si sa se siano i Κίσσιοι, o i Κοσσαίοι, o altri); l'identità di Kiš con El-Ocheimir; il battesimo di *stele dell'Inferno* dato dal Clermont Ganneau a un celebre monumento. A noi personalmente piacerebbe di non legger più mitologia caldaica (p. x), monumenti caldaici (p. xv). È vero che il Bassi potrebbe addurre l'uso di χαλδαϊκός (anche abbastanza antico) come sinonimo di βαβυλωνιακός; ma oramai nella pratica moderna caldaico è qualche cosa di diverso da babilonese. In tutti i casi a caldaico sostituiremmo caldeo.

Numerose scritture di varia indole ed ampiezza, ma tutte conducenti allo scopo cui è rivolto il *Mašriq* [L'Oriente], si leggono nei fascicoli sinora usciti di questo periodico. Nel primo fascicolo troviamo il Programma dettato dal Padre Cheikho, che altro buon contributo dette e dà sempre al giornale. Havvi un romanzo *L'Eroina* (letteralmente *La perla*) del Padre Enrico Lammens. Sonovi articoli, dovuti a diversi autori, sopra il vaiuolo, i principj di critica, le stelle cadenti, la pronunzia del ġīm (ج), la tubercolosi, i progressi della geografia nel 1897, l'arte navale in Oriente, l'illuminazione, la rotazione della terra intorno al sole, i tremuoti in Siria, il duello, la biografia di Gregorio Abulfaragio, detto Barebreo, Zenobia regina di Palmira, alcune parole arabe di origine straniera, la tribù di Šulaib, l'arte veterinaria presso gli Arabi, lo studio dell'arabo, l'Egittologia nel 1898, Carlo Magno nelle 1000 Notti, e altri importanti e svariati soggetti.

Molto degne di encomio sono le pubblicazioni del *Libro delle piante e degli alberi* di Al-Ašma'i con dotte note dell'editore Dottor Augusto Haffner, e della *Storia* inedita di Bairūt, di Muḥammad Ibn Šaliḥ, tratta da un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi per cura dello Cheikho, la quale fornisce abbondanti nuovi ragguagli sulla Storia della Siria dal VI al IX secolo dell'Egira. Nè mancano buoni annunzi bibliografici, dei quali mi piace ricordare quello (nel N° 8) sull'Ibn Ḥamdīs del Prof. Celestino Schiaparelli e sul Codice etiopico del Prof. Ignazio Guidi. Chiude i fascicoli, via via, il bullettino meteorologico del P. Zummoffen.

Come si rileva anche da questi brevi cenni, le materie trattate nel giornale sono diversissime. Solo una materia è bandita assolutamente dal periodico, cioè la politica; ed è saggia esclusione, per le speciali condizioni in cui trovansi la stampa nell'impero ottomano.

La Società Asiatica Italiana saluta con plauso la nobile impresa del P. Cheikho e degli altri benemeriti collaboratori, e fa caldi voti per la sempre più felice riuscita del *Mašriq*.

Agosto 1898.

F. L.

Chrestomathia arabica cum Lexico variisque notis.

Auctore P. L. CHEIKHO S. J. — Beryti, Typographia Patrum Societatis Jesu. 1897. (Pag. IV, 486 in 8°).

Un anno dopo la pubblicazione degli *Elementa grammaticae arabicae*, che si devono ai chiarissimi Gesuiti A. Durand e L. Cheikho (Šaiḥō), quest'ultimo poneva in luce una pregevole Crestomazia arabica, della quale ci piace dare l'annunzio ai lettori del nostro giornale. Parte delle cose contenute nel volume è inedita; le più sono già note per le stampe, ma qui di nuovo impresse a scopo didattico. Vi sono scritti in prosa ed in verso, cavati dalle opere di più che cento autori, di varia età e vario argomento. Vi troviamo brani religiosi cristiani, cose bibliche e coraniche, proverbj, scritti di argomento morale, filosofico, teologico, oratorio; favole, racconti, facezie, ecc.; cose storiche e geografiche; saggi di prosa rimata; poesie preislamiche e dei primi secoli dell'Islam; finalmente facsimili di manoscritti arabi con trascrizione in caratteri tipografici arabi. Alla Crestomazia tien dietro opportunamente il Lessico.

Questo volume, utilissimo alle scuole, anche europee, e a chi attenda all'arabo senza guida di maestro, degnamente si aggiunge ai tanti altri, pubblicati già e che di continuo si van pubblicando, per i torchi della Tipografia cattolica di Bairūt in Siria, da quegli egregj uomini, sommamente benemeriti delle discipline orientali.

F. L.

A. LUDWIG. — **Die geschichte von Yayati Nahusya: analyse und rolle derselben im Mahābhārata.** Prag (R. Accademia delle Scienze) 1898, pag. 18.

Fra gli studiosi della massima epopea indiana (il numero dei quali è andato fortunatamente crescendo in questi ultimi anni), il prof. Ludwig occupa senza dubbio un posto insigne. La sua originalità, tanto fortemente affermatasi nel campo vedico, si rivela anche nella teoria da lui sostenuta circa l'origine del *Mahābh.*: la fusione o contaminazione di un mito delle cinque stagioni col racconto di una lotta fra due popoli (*Ueber das verhältniss des mythischen elementes zu der historischen grundlage des Mbh.* 1884). La stessa questione

capitale, e con lo stesso intento, fu da lui ripresa in un recente volume di 112 pag., dedicato all'esame ed alla confutazione della nota opera del P^o. Dahlmänn (*Das Mbh. als epos und rechtsbuch*, 1897), ma abbondante di varie altre ricerche. Nell'opuscolo che abbiamo sott'occhio, la teoria mitologica ed astronomica è applicata ad un caso particolare: alla leggenda di quell'Yayāti, eroe di uno dei principali episodi del grande poema. Anche chi rifugga dallo spiegare la composizione del *Mbh.* con la teoria suddetta, non potrà non ammettere, se non la necessità, almeno la opportunità di applicarla allo studio di alcune leggende nelle quali, togliendo il significato simbolico, non resterebbe che un cumulo di assurdità. È poi notevolissimo il fatto degli elementi giuridici e dottrinari mescolati, più o meno accortamente, al racconto originario: ed è importante la conclusione che ne trae il L.: » Noi abbiamo quindi nei due racconti di Yayāti un saggio della maniera con la quale questioni del dharma venivano trattate per mezzo di rappresentazioni allegoriche del ciclo delle stagioni e del corso lunare o solare, oppure venivano sovrapposte (*aufgepfropft*) a tali rappresentazioni: la qual cosa non può essere che istruttiva per un giudizio sulla composizione del Mahābhārata. Delle narrazioni, di cui si era perduto il carattere allegorico ed il senso reale, furono adoperate come fondo epico per annodarvi questioni riguardanti il dharma » (pag. 18). Così intesa, quanta luce non getta la leggenda di Yayāti su quelle di Jaratkāru (cfr. pag. 12), di Parīkṣit (pag. 12-13) e di Gālava (pag. 15-17)!

P. E. P.

Das Kamasutram des Vatsyayana... nebst dem vollst. Commentare des Yaçodhara... übersetzt von RICH. SCHMIDT. Leipzig, 1897, 8° gr., pag. V-478.

Se del libro di Vātsyāyana disse, giustamente, l' Aufrecht: « quo ars amandi non leviter neque ambigue traditur, sed ut virum sapientem Indicum vel in rebus foedissimis et spurcissimis decet, ad leges et normam revocatur » (*Cat. Ox.* pag. 215 a), non meno giustamente l'Accademia berlinese delle scienze volle concedere al dr. Schmidt un sussidio per la stampa della traduzione di quella ars amandi e dell'ampio commento di Yaçodhara. L'importanza che ha il *Kāmasūtra* (con alcune altre opere congeneri) per la storia

civile e letteraria non ha bisogno di esser rilevata; e con la versione dello Schmidt, condotta sulla ottima edizione bombayana del 1891, questa ricca miniera di notizie e di apprezzamenti sulla vita elegante ed amorosa degli Indiani, sui matrimoni e gli *harem*, sulle fanciulle e le mogli e le etère, con tutto il corredo di citazioni che illuminano di luce, talora insperata, luoghi di lirici e di drammatici — viene ad essere aperta anche ad esploratori che non sieno indianisti di professione. Non diremo che il lavoro dello S. ci soddisfaccia in tutto e per tutto: alle osservazioni dell' Oldenberg (*DLZ* 1898, pag. 223-4) e del G[arb]e (*LCB* 1898, pagina 397-8) avremmo anche noi qualche cosa da aggiungere, ma la natura troppo speciale dell'argomento ci vieta di farlo qui. Del resto lo Schmidt ci promette un suo libro specialmente dedicato alla erotica indiana; e sarà certo largo compenso alla mancanza di note e di indici, di cui avremmo voluto veder arricchita questa traduzione del *Kāmasūtra*.

P. E. P.

Bhûr bhuvaḥ svaḥ, formola sacrificale indiana secondo l'interpretazione di ORESTE NAZARI, Torino 1897.

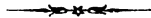
In questa breve ma succosa memoria il prof. Nazari cerca d'indagare il senso preciso delle tre parole contenute nella formola addotta nel titolo, la quale si trova nel *Yajurveda*. Come altre formole consimili, oscure o prive per noi di significato, usate nel preparare o compiere il sacrificio, anche questa è stata in vario modo interpretata. Veramente quasi tutta la difficoltà consiste nel *bhuvas* (*bhuvaḥ*), giacchè quanto a *bhû* il significato è chiaro e quasi al tutto sicuro, cioè 'terra' (cf. *bhuvi* 'in terra, sulla terra'), come è anche quello di *svâr* (in pausa *svaḥ*), pronunziato anche *sāvar*, che propriamente vale 'sole' (il qual significato, primario di questa parola, non sappiamo perchè non sia stato ricordato dal Nazari: cf. lat. *sōl* gr. ἥλιος), poi 'luce, splendore; cielo' (anche quale sede dei beati, degli dei, il che va notato per l'intelligenza del passo: cf. Böhtlingk *Sanskrit-Wört. in kürzerer Fassung*). Ma la spiegazione, che il N. porge della seconda parola, ci sembra così ingegnosa ad un tempo e semplice, che quasi pare impossibile come non sia già stata data da altri, mentre il dizio-

nario petropolitano ne fa un plurale di *bhū* 'terra', e i chiosatori indiani spiegano con 'aria, atmosfera'. Secondo il N. invece *bhuvas* non è altro che la 2^a pers. sing. dell'aoristo congiuntivo di *bhū* 'diventare, essere', come *ṛuwaṭ* da *ṛu* (per simili forme vediche cf. Whitney *a sanskrit Grammar* § 836 c e Benfey *vollständige Grammatik* § 860), e però da tradursi 'possa tu diventare', onde tutta la frase è spiegata: 'terra, fias caelum'. E con siffatta invocazione si prega che la terra, nell'atto del sacrificio, sia degnata della presenza degli dei, diventi cioè cielo, considerato quale soggiorno della divinità, secondo la significazione di *svar* già accennata.

F. S.

L. DE LA VALLÉE POUSSIN. -- **Bouddhisme; études et matériaux.** *Ādikarmapradīpa, Bodhicaryāvatāraṭīkā*. London (Bruxelles), 1898, 4°, pag. IV-417.

[La Società Asiatica, grata all'A. della bella opera inviatale in dono, è costretta a differirne la recensione, essendole il volume pervenuto quando la stampa del presente *Giornale* era pressochè terminata.]



IN MEMORIAM

Annunziamo con vivo dolore la morte del Dottore **JAMES LEGGE**, avvenuta in Oxford il 29 Novembre 1897. Egli era nato nel 1815 a Huntly, Aberdeen. Studiò nella sua città natale e poi in Aberdeen; quindi nel 1835 andò a Londra per dedicarsi alla teologia. Ivi prese amore al cinese e nel 1839 partì per l'oriente colla speranza di raggiungere direttamente la Cina. Fu trattato però a Malacca dove nell'anno successivo venne preposto all'*Anglo-Chinese Seminary* fondato dal Morrison. Ceduta per il trattato di Nanchino all'Inghilterra l'isola di Hong-kong, vi trasferì il Seminario e vi fondò il *London Missionary Society's Preparatory College*. Rimase in Hong-kong quasi senza interruzione fino al 1873. Ritorato in Inghilterra, occupò nell'Università di Oxford la cattedra di cinese che fu per lui istituita nel 1875 e che ha tenuta fino alla morte.

Fu chiamato spesso il Nestore dei Sinologi. Certamente egli, il compianto A. Wylie e il nostro P. Zottoli sono per comune consenso riconosciuti i maggiori sinologi, e hanno dato a questi studi tale incremento da procacciarsi meritata e duratura fama.

L'opera dalla quale indubitatamente trae maggior lustro il nome del Legge sono i *Chinese Classics*. Qualcuno

potrà forse trovarla non in tutte le sue parti perfetta; ma è pur doveroso confessare che tale è la mole del lavoro ivi condensato che pochi possono esimersi dal consultarla e studiarla. Nei *Chinese Classics* sono compresi i quattro libri (*ssü-sciù*) e tre dei cinque canonici (*wu-cing*). L'*I-cing* e il *Li-ci* videro invece la luce nella raccolta dei *Sacred Books of the East* del Max Müller dove è pure un suo volume di traduzioni riguardanti il Taoismo. Nel 1886 pubblicò il testo e la traduzione del *Fu-kuo-ci* col titolo *Record of Buddhist Kingdoms*. Fra gli scritti minori meritano menzione *Chinese notions concerning god*, suo primo lavoro dato in luce nel 1852 e *The religions of China* del 1881.

Come tutti gli uomini di grande dottrina fu di animo buono e mite anche con quelli che gli furono avversari. Tanta bontà traspariva dalla bella figura e dalla faccia serena, che conoscendolo non si poteva non esser presi da vera simpatia per lui.

L. N.



XII CONGRESSO INTERNAZIONALE DEGLI ORIENTALISTI

IN ROMA

(1-12 Ottobre 1899)

Per fare adesione al Congresso bisogna rivolgersi al Presidente del Comitato ordinatore, Conte Prof. Angelo De Gubernatis (Via S. Martino al Macao, 11, *Roma*) o al Segretario Generale Conte Prof. F. L. Pullè (*Firenze*, Via Giordani, 7). La tassa di ammissione è di L. 20, da pagarsi all'economo dell'Università di Roma Cav. Gioachino Ferrari, ovvero ai Librai Leroux di Parigi e Brockhaus di Lipsia e Luzac di Londra.

Chi desideri informazioni relative al Congresso, si rivolga al Prof. De Gubernatis o al Prof. Pullè.



INDICE

Società Asiatica Italiana.

Consiglio direttivo.....	Pag.	III
Soci Onorarii.....		IV
Soci Ordinarii.....		VI
Società straniere con le quali la Società Asiatica Italiana fa il cambio delle pubblicazioni.....		XI
Libri pervenuti alla Società.....		XII
Statuto della Società Asiatica Italiana, modificato nell' As- semblea Generale del 18 Febbraio 1898.....		XIV

Memorie

Notice sur le Dialecte Berbère des Beni Iznacen. (René Basset).....		1
Susen la Cantatrice, episodio del Libro di Berzu. (Vittorio Rugarli).....		15
La materia e la forma della Rasavāhinī. (P. E. Pavolini)...		35
I Canopi del Museo archeologico di Firenze. (Astorre Pelle- grini).....		73
ΚΟΣΜΙΚΗ ΔΗΛΩΣΙΣ. (N. Festa).....		97
Nomi di Sovrani degli antichi Stati Coreani, e tavola crono- logica delle dinastie Sil-la, Ko-ku-ri, Päk-cé posteriore, Ko-ri e della regnante Ço-sen. (L. Nocentini).....		115
Studj sopra Averroe. (F. Lasinio).....		141
Una redazione pracrita della Praçnottararatnamālā. (P. E. Pavolini).....		153
Di alcuni altri paralleli orientali alla Novella del Canto XXVIII del <i>Furioso</i> . (P. E. Pavolini).....		165

Bibliografia

Domenico Bassi. — <i>Mitologia Babilonese-assira</i> , (Manuali Hoepli). Milano, Hoepli, 1898. (Bruto Teloni)	Pag. 175
<i>Al-Machriq</i> . — <i>Revue catholique orientale</i> bimensuelle, etc. (F. L.)	183
<i>Chrestomathia arabica cum Lexico variisque notis</i> . Auctore P. L. Cheikho S. J. — Beryti, Typografia Patrum Societatis Jesu, 1897. (Pag. IV, 486 in 8°). (F. L.)	185
A. Ludwig. — <i>Die geschichte von Yayati Nahusya</i> : analyse und rolle derselben im Mahābhārata. Prag (R. Accademia delle Scienze) 1898, pag. 18. (P. E. P.)	185
<i>Das Kamasutram des Vatsyayana</i> ... nebst dem vollst. Commentare des Yaçodhara... übersetzt von Rich. Schmidt. Leipzig, 1897, 8° gr., pag. v-478. (P. E. P.)	186
<i>Bhār bhuvah svaḥ</i> , formola sacrificale indiana secondo l'interpretazione di Oreste Nazari, Torino, 1897. (F. S.)	187
L. De La Vallée Poussin. — <i>Bouddhisme; études et matériaux</i> . Ādikarmapradīpa, Bodhicaryāvatāraṭīkā. London (Bruxelles), 1898, 4°, pag. iv-417	188
<hr/>	
<i>In Memoriam</i> (L. N.)	189
XII Congresso Internazionale degli Orientalisti in Roma (1-12 Ottobre 1899)	191



- geli; la leggenda di s. Mattia a Bartôs; due notizie storiche dell'Abissinia; la forma intensiva nel verbo amarico. I. GUIDI. — Bibliografia..... L. 14
- Vol. IV.** (1890). La catena orientale dell'Egitto, cioè notizie geografiche, archeologiche ed etnografiche (con caratteri geroglifici): I. cenni geografici; II. le cave; III. le miniere; IV. le strade commerciali; V. cenni etnografici. E. SCHIAPARELLI. — Originali indiani della novella ariostea nel XXVIII canto del Furioso. F. L. PULLÈ. — Gli statuti della scuola di Nisibi (testo siriano con introduzione). I. GUIDI. — Saadi. I. PIZZI. — Bemerkungen über das Verbum im Huzvâreš. W. BANG. — Bibliografia..... L. 15
- Vol. V.** (1891). Les aventures merveilleuses de Temim ed-Dâri (testo arabo con introduzione). R. BASSET. — Proverbi, strofe e favole abissine (testo con trascrizione e traduzione). I. GUIDI. — Sulle radici sanscrite, a proposito del catalogo compilato dal prof. Whitney. F. SCERBO. — Gli studi indiani in Italia. A. DE GUBERNATIS. — Poeti mistici persiani. I. PIZZI. — Di una recente pubblicazione persiana. L. BONELLI. — Due recensioni inedite dell'Anekârthadvanimāñjarī di Mahākṣapanaka. P. E. PAVOLINI. — L'Yi-King: suo carattere originario e sua interpretazione. C. DE HARLEZ. — Bibliografia..... L. 16
- Vol. VI.** (1892). Nuovi proverbi, strofe e racconti abissini (testo, trascrizione e traduzione). I. GUIDI. — Textes berbères dans le dialecte des Beni Menacer (testo, trascrizione con versione interlineare e traduzione libera: note e indice delle radici berbere). R. BASSET. — Hon-teu bu-yuu den « Racconti di atti di valore eroico nel nostro impero » (testo giapponese trascritto con traduzione: caratteri cinesi in margine). C. VALENZIANI. — La novella di Brahmadatta (traduzione del testo pubblicato dall'Jacobi nella crestomazia prācrita). P. E. PAVOLINI. — L'Asia centrale (note con caratteri cinesi). L. NOCENTINI. — Miscellanées chinois: deux traités de la musique. C. DE HARLEZ. — Questioni intorno alla leggenda di Semiramide. B. TELONI. — Intorno alle pretese biblioteche dell'Assiria e della Babilonia: nuove osservazioni. B. TELONI. — Bibliografia..... L. 16
- Vol. VII.** (1893). L'expédition du Château d'or et le combat de 'Alī contre le dragon. R. BASSET. — La Vetālapañcaviṇṣatikā. Introduzione ad una completa versione della raccolta. VITTORIO BETTEL. — Ueber die Kāvyamālā. A. WEBER. — Miscellanées chinois. C. DE HARLEZ. — Paralleli indo-iranici. I. PIZZI. — The Veda in Pāṇini. W. D. WHITNEY. — Bemerkungen zur Verskunst im Urdū. HUBERT JANSEN. — Antichità egiziane del Museo di Cortona. E. SCHIAPARELLI. — La novella di Brahmadatta secondo la versione di Hemacandra. P. E. PAVOLINI. — Bibliografia. L. 20
- Vol. VIII.** (1894). Le dialecte berbère de Taroudant. RENÉ BASSET. — Raccolta d'intermezzi comici [Il Principe di Satsūma]. C. VALENZIANI. — Nota al preambolo del Prof. Valenziani sulla trascrizione etimologica della lingua giapponese. ANTELMO SE-

- VERINI. — Studi e scritti del Prof. C. Valenziani. A. SEVERINI. — C'è una lingua veramente monosillabica? A. SEVERINI. — L'Oca, ovvero della allitterazione nell' *Uta*. A. SEVERINI. — Mi-tze, le philosophe de l'amour universel. C. DE HARLEZ. — Genti e Famiglie giapponesi. A. SEVERINI. — *Şatdarçanasamuécayatikâ*. F. L. PULLÉ. — Il settimo capitolo della Rasavâhini. P. E. PAVOLINI. — Nota. BETTEI VITTORIO. — Bibliografia. L. 20
- Vol. IX.** (1895-96). *Şatdarçanasamuécayatikâ*. F. L. PULLÉ (*continuazione*). — Il Libro di Gherhasp, poema di Asadi il Giovine. V. RUGARLI. Mi-Tze, Part II, L'amour universel. C. DE HARLEZ. — Memorie di filosofia egiziana. C. FINO. — Fatti antichi ogni giorno ricordati. L. NOCENTINI. — Favole cinesi. L. NOCENTINI. — Vicende del tipo di Mûladeva. P. E. PAVOLINI. — Analisi di un Ms. fiorentino del Kathârñava. P. E. PAVOLINI. — Il sole, la luna, le stelle immagini simboliche di bellezza nelle lingue orientali. STANISLAO PRATO. — Bibliografia. L. 20
- Vol. X.** (1896-97). Le curiosità di Jochama. (Parte quarta). A. SEVERINI. — Les manuscrits arabes de la Zaoüyah d'El Hamel. RENÉ BASSET. — Fleurs de l'antique orient. Extraits d'oeuvres inédites d'anciens philosophes chinois. C. DE HARLEZ. — Le idee politiche di Nizâm ul-Mulk. I. PIZZI. — Note Etiopiche. I. Una guerra frâ la Nubia e l'Etiopia nel secolo VII. II. Leggende tigray. III. Sovra una tradizione bilin. CARLO CONTI ROSSINI. — Il Brahmân nel Rigveda. A. FORMICHI. — Sul Cap. XL del Genesi. CARLO CONTI ROSSINI. — Rasavâhini, I 8-10. P. E. PAVOLINI. — Le nuove proposte di trascrizione. F. SCERBO. — Bibliografia. L. 20

PUBBLICAZIONI

- I. TELONI BRUTO. **Crestomazia Assira**. 1887. L. 15
- II. PUNTONI VITTORIO. *Στεφανίτης και Ἰχνηλάτης*. — **Quattro recensioni della versione greca di Kalila e Dimna**. 1889. L. 20

La collezione degli undici volumi del *Giornale* costa L. 110
Giornale come sopra e le due pubblicazioni. L. 130

Chi entri Socio godrà del ribasso del 50 % su tutti i prezzi sopra indicati.

Ogni invio per la **Società Asiatica italiana** vuol essere fatto alla sede della Società, presso il R. Istituto di Studi Superiori, Piazza S. Marco, 2, in **Firenze**.

663159

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

